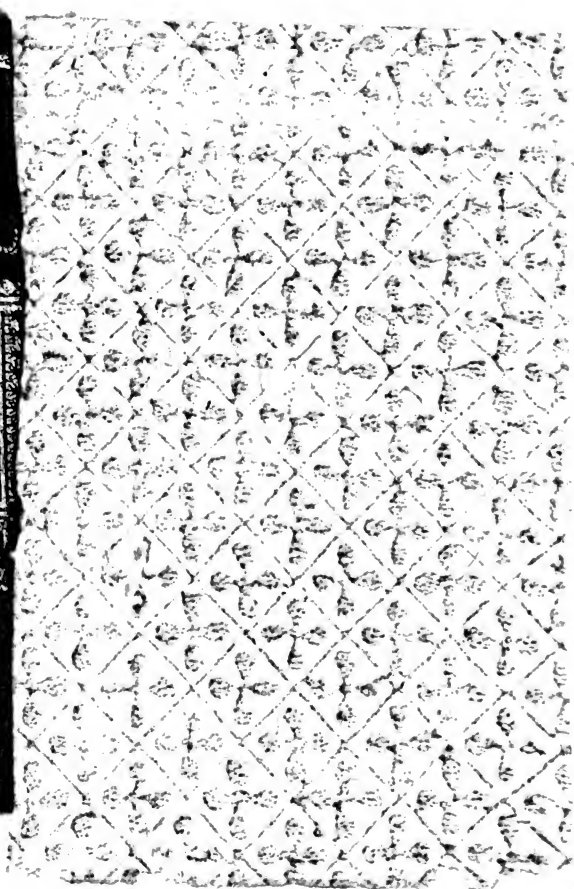
POESIE DEL SIGNOR ABATE PIETRO METASTASIO. TOMO PRIMO...

POESIE

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

NUOVA EDIZIONE

Dall' Autore approvata, ed accrefciuta.

TOMO DECIMO.

IN GENOVA MDCCLXVIII.

NELLA STAMPERIA DI AGOSTINO OLZATI.
A fpefe d' Ivone Gravier.
Con Permiffione.

CONTINUAZIONE

ALCIDE
AL BIVIO

ARGOMENTO.

CHe il giovanetto Alcide, giunto alla maturità degli anni, e della ragione, si trovasse nel pericoloso cimento di scegliere una delle opposte due strade, alle quali nel tempo stesso lo invitavano a gara la Virtù & il Piacere, fu allegorico insegnamento d' antichi saggi, adottato dal più celebre tra filosofi: ed ha servito di motivo al presente Drammatico componimento.

Senofonte, nel lib. 2. cap. 1. delle cose memorabili.

PERSONAGGI.

ALCIDE, giovanetto.

FRONIMO, ſuo Ajo, o ſia il Senno.

EDONIDE, o ſia la Dea del Piacere.

ARETEA, o ſia la Virtù.

IRIDE, meſſaggera di Giunone, e di Giove.

NINFE, GENJ, ed AMORI, ſeguaci d' Edonide.

EROI, EROINE, e GENJ, ſeguaci d' Aretea.

GENJ, ſeguaci d' Iride.

ABITATORI del Tempio della Gloria.

L' azione ſi rappreſenta nelle campagne di Tebe.

ALCI-

ALCIDE
AL BIVIO.

SCENA PRIMA.

ALCIDE, FRONIMO.

Al primo aprirsi del teatro, la scena rappresenta un' ombrosa selva folta di alte, robuste, e frondose piante, interrotte da qualche reliquia di maestose fabbriche antiche. Si divide nel prospetto la selva in due lunghe, ma differentissime strade; essendo la sinistra di esse agevole, fiorita ed amena: e l' altra all' opposto difficile, disastrosa, e selvaggia.

Esce dalla destra il giovinetto Alcide sull' orme di Fronimo suo Ajo.

Alc. A Che, fra queste opache
Solitudini ignote, i passi erranti,
Fronimo, andiam volgendo?
Fro. É tempo, Alcide,
Che di tante ch' io sparsi
Reggendoti fin' or cure, e sudori
Frutto alfin si raccolga. Il Re de' Numi
Giove, il tuo genitor vuol, che a cimento
Oggi si esponga il tuo valore: ed io

Al cimento ti guido. Ah tu seconda
Il favor degli Dei,
Le speranze del mondo, i voti miei.
Alc. Non dubitar di me: quelle feconde
Scintille di valor, che d' inspirarmi
Cercasti ogn' or, già dilatate in fiamme
Sento anelarmi in sen. Si voli all' o-
pra:
A che più differir? Le fiere, i mostri,
I perigli ove son?
Fro. Ferma: più grande,
Ma diverso, è l' impegno:
E d' un figlio di Giove il rischio è de-
gno.
Alc. Qual è? Spiegati.
Fro. Ascolta.
In due fra lor del tutto opposte strade
Quì (tu lo vedi, Alcide)
Il cammin si divide. Ogn' un che nasce
Indirizzare i passi
Dee per una di queste: & è ciascuno
Arbitro della scelta: e se felice
O misero per sempre, e se poi degno
O di spregio o di lode altri si rende,
Da questa sola elezion dipende.
Alc. E ben! dunque m' addita
La via migliore. Esecutor m' avrai
De' saggi tuoi consigli,
Qual m' avesti fin' or, pronto, e conten-
to.
Fro. Solo elegger tu dei: questo è il cimen-
to.
Alc. Che dici? Al maggior uopo
Abbandonar mi vuoi?
Fro. Sì, Alcide. É tempo
Che d' anni alfine, e di saper matura

La

La tua ràgion ti guidi;
E che il fren di te ſteſſo a te ſi fidi.

Alc. Ma un tuo conſiglio almen...

Fro. Se vuoi conſigli,
Cercali nel tuo cor. Da sì bel fonte
Finchè limpido reſti
Gli avrai grandi e ſicuri. Io parto, e tutto
Spero, Alcide, da te. Tu non ignori
Qual ſangue hai nelle vene,
Quali eſempj hai ſu gli occhi: il mondo, il cielo,
Il pubblico deſio
Quanto eſiggon da te. Penſaci: addio.
Penſa che queſto iſtante
Del tuo deſtin decide:
Ch' oggi rinaſce Alcide
Per la futura età.
Penſa che adulto ſei:
Che ſei di Giove un figlio:
Che merto, e non conſiglio,
La ſcelta tua ſarà.

SCENA II.

Alcide ſolo.

IN qual mar di dubbiezze
Fronimo m' abbandona! Il primo dunque,
Il più difficil paſſo
Nel cammin della vita
Mover ſolo io dovrò! Ma Giove è padre,
Fronimo è amico: e non m' avranno eſpoſto

A riſchio, che non ſia
Superabil da me. Sì; quell' innata
E libera ragion, che ora è mia guida,
L' uno e l' altro ſentier vegga, e decida.
Queſto agevole e ameno,
Col tremolar de' fiori,
Col mormorar dell' onde,
Col vaneggiar d' un' odoroſa auretta,
Par che voglia ſedurmi, e non m' alletta.
L' altro alpeſtre, ſcoſceſo, erto e ſelvaggio,
Degno d' un' alma audace,
Par che voglia atterrirmi, e pur mi piace.
Sì, sì, queſto ſi ſcelga ... E ſe mai foſſe
L' altro il miglior? Per ingannare altrui
Non han compoſte i numi
Sì potenti luſinghe. Al chiaro invito
Ceder convien. Quindi ſi vada ... Oh dio!
Non ſo per qual cagione
Il piè non mi ſeconda, il cor s' oppone.
Che fo? Chi mi conſiglia? Il tempo ſtringe:
La dubbiezza s' accreſce: oſo, pavento,
Voglio, ſcelgo, mi pento, e il core intanto
Par che cominci a palpitarmi in petto.
Queſto debole affetto,
Queſti palpiti ignoti, ah! forſe ſono
Rimproveri del ciel: da me negletto
Così forſe il ſuo ſdegno ei mi paleſa:
Ah! sì, dal cielo incominciam l' impreſa.

Dei clementi, amici Dei,
Che il mio cor vedete appieno,

Dei

Io vi chiedo un sol baleno
Che rischiari il mio pensier.
Senza voi, dubbioso e lento,
Sento il cor languirmi in seno:
Et egual con voi lo sento
Ogn' impresa a sostener.

Grazie, o Numi del ciel. Gli effetti io provo
Già del vostro favor. Già sgombra è l' alma
Delle dubbiezze sue. Franco, sicuro,
Arbitro di me stesso io già mi veggo:
Quell' asprezza m' alletta, e quella eleggo. (1)
Ma qual per la foresta
Dolce armonia risuona!
Chi la muove? Onde vien? Là da que' rami
Parmi... Oh, numi del ciel! Che amabil volto!
Che lusinghieri sguardi!
Che vezzo seduttor! Qual s' offre mai
Di grazia, di beltà, d' arte, e di lusso,
Spettacolo leggiadro agli occhi miei!
Che fa? Che vuol? Chi sarà mai costei?
Chiedasi... No. Differirebbe un vano

(1) *Mentre Alcide vuole incamminarsi per la via disastrosa, sente dal fondo della strada opposta risuonare improvvisamente una soave armonia di flauti e di cetre. Si rivolge a quel lato; e, vedendo uscirne Edonide che lentamente s' avanza, s' arresta sorpreso ad ammirarla.*

Ta-

Talento giovanil quel grande istante
Che il mio destin decide. (1)

SCENA III.

Alcide, et Edonide.

Edo. FErma, Alcide: arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi,
Ah! non porre incauto il piè.
Alc. Oh! come sa trovar le vie del core
Di quei soavi accenti
La grazia allettatrice!
Edo. Se felice esser tu vuoi,
Del tenor de' giorni tuoi
Il pensier confida a me.
Alc. Et io non parto ancora?
Ah! colpa è una dimora
Che alle nobili imprese il fil recide. (2)
Edo. Ferma, Alcide: arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi,
Ah! non porre incauto il piè.
Alc. Ma chi sei tu? Sei forse
Illusion ridente,
Che formano alla mente i sensi miei?
Sei donna? o diva sei? Perchè m' arresti?
Che vuoi da me?

(1) *Vuole incamminarsi per la via disastrosa, ma richiamato dal canto di Edonide, si ferma.*
(2) *Vuole incamminarsi; e, come sopra, s' arresta.*

Edo.

Edo. De' miseri mortali
Fedel consolatrice
Edonide son io. Da me dipende
La lor felicità. Dov' io non sono
Divien la vita altrui pena, e non dono.
Di te, mio caro Alcide,
Sollecita e pietosa
Al soccorso io volai. Vengo a ritrarti
Dal cammin degli affanni
A quello del Piacer. Sieguimi; e meco,
Fra le gioje e i diletti,
Sempre i dì passerai. D' esserti io m' offro
Per quella strada aprica
Amorosa compagna, e scorta amica.
Ma che! Taci: mi guardi: e sì gran sorte
Ad abbracciar non corri! Ah! la dimora
Potrebbe esser fatal. La man mi porgi:
Risolvi: andiam... Come! Ritiri il piede!
T' allontani da me! D' un cor che brama
Renderti fortunato
Vedi l' affetto, e lo ricusi, ingrato?

Alc. Mi sorprende un tanto affetto.
Nol ricuso, non l' accetto:
Ma dimando all' alma oppressa
Qualche istante a respirar.
Son confuso: e in sen mi sento,
Fra 'l contento e lo stupore,
La ragione opposta al core
Agitarsi, e vacillar.

Edo. Di qual ragion mi parli,
Semplice che tu sei! Non è ragione,

Se

Se incomoda s' oppone
A' moti del tuo cor. Ragion si chiama
Non passar stoltamente
Fra gli stenti e i sudori
La stagion de' diletti e degli amori.
E' ragion, se l' intendi,
Rapir franco e sicuro
Qualunque amica occasion la sorte
Offre a te di goder: nè col pensiero
D' un mal futuro avvelenar giammai
Il presente piacer. Questa dottrina
Da me sola s' impara: onde se tanto
Hai di Ragion desìo,
Sieguimi pur: la tua Ragion son' io.

Non verranno a turbarti i riposi
Atre schiere di cure severe
Neri affanni tiranni d' un cor.
Vivrai lieto nel sen de' contenti
Alternando i tuoi giorni ridenti
Fra gli scherzi di Bacco e d' Amor.

Alc. Son grandi inver le tue promesse.
Edo. E grandi
Saran gli effetti. Assai tardasti. Andiamo
Quinci del tuo destino
I favori a goder. Questo è il cammino.
Alc. Ma quel cammin dove conduce?
Edo. Al porto
D' ogni umana tempesta; al primo, al chiaro
D' ogni felicità fonte natio,
Del piacere alla reggia, al regno mio.
Alc. Di cotesta tua reggia,
Perdonami, io non posso
Formarmi idea che mi seduca.
Edo. Et io

Pos-

Posso a un cenno, se vuoi, fra queste piante
Farti della mia reggia
L' immagine apparir.

Alc. Che! Offrir puoi tanto?
E qual' arti, e quai modi....

Edo. Non più. Siedi al mio fianco: osserva e godi.

Edonide conduce Alcide a seder seco in disparte: e quindi, ad un suo cenno, si cangia in un' istante la scena opaca e selvaggia, nella amena e ridente reggia del Piacere. La compongono capricciosi edifizi d' intrecciate verdure, di pellegrine frutta, e di rari e distinti fiori. Ne variano artificiosamente la vista l' ombre interrotte di nascenti boschetti; e la ravvivano per tutto le diverse acque, le quali o scherzano ristrette ne' fonti, o serpeggiano cadendo fra i sassi delle muscose grotte liberamente sul prato. E' popolato il sito da numerose schiere di Genj e di Ninfe seguaci della dea del Piacere: le quali, e col canto, e col ballo esprimono non meno il contento dell' allegro stato in cui si ritrovano, che la varietà delle dilettevoli occupazioni che le trattengono.

SCE-

SCENA IV.

TUTTO IL CORO.

ALme incaute, che ſolcate
Della vita il mare infido,
Queſto il porto, queſto il nido,
Queſto il regno è del Piacer.

A VOCE SOLA.

I conſigli ogn' un ſeconda
Quì del genio ſuo natìo,
E ſommerge in dolce oblìo
Ogni torbido penſier.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che ſolcate,
Della vita il mare infido,
Queſto il porto, queſto il nido,
Queſto il regno è del Piacer.

A VOCE SOLA.

Van desìo d' onor, di lode,
Non v' abbagli, non v' inganni:
Non perdete il fior degli anni
Finchè tempo è di goder.

TUT-

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che ſolcate
Della vita il mare infido,
Queſto il porto, queſto il nido,
Queſto il regno è del Piacer.

A DUE.

È la vita appunto un fiore
Da goderne in ſul mattino:
Sorge vago, ma vicino
A quel ſorgere è il cader.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che ſolcate
Della vita il mare infido,
Queſto il porto, queſto il nido,
Queſto il regno è del Piacer. (1)

Alc. Qual nobil ſuono è queſto,
De' ſopiti miei ſenſi
Gradito eccitator!
Edo. Fuggaſi: ah! viene (2)
La mia nemica. Eſſer non voglio eſpoſta
All' odio di coſtei barbaro e cieco. (3)

(1) *Alla ſtrepitoſa armonia de' marziali ſtromenti che da lontano improvviſamente ſi aſcoltano, ceſſa in un tratto e la danza & il canto, ritirandoſi alquanto indietro i Genj e le Ninfe, in attitudine di ſtupore e di ſpavento.*
(2) *S' alzano da ſedere.* (3) *Vuol fuggire.*

Alc.

Alc. Non dubitar d' insulti: Alcide è teco. (1)

SCENA V.

Alcide, Edonide, ed Aretea.

Alc. EDonide, ah! che miro!
Son fuor di me. La madre mia... (2)
Edo. T' inganni.
Alc. No: ravviso in quel volto
La nota maestà: solo in mirarla
Già gli usati d' onore impeti io sento,
Che quel ciglio sereno
Suol con li sguardi suoi destarmi in seno.
Edo. Non più: fuggasi. É questo
De' tuoi rischj il più grande: e tu nol sai. (3)

(1) *Trattenendola. Alla replica dell' accennata e già più vicina armonia, si dilegua l' illusione della regia del piacere, e si trovano Edonide & Alcide nuovamente nel bivio: in cui, dal fondo della strada disastrosa, si vede comparire e maestosamente avanzarsi Aretea, o sia la Virtù. Alcide l' ammira prima con istupore, indi prorompe con trasporto di gioja.*
(2) *Accennando verso Aretea.*
(3) *Edonide prende per mano Alcide, e procura di trarlo seco.*

Are.

Are. Ah che fai? T' arresta, Alcide:
A seguir quell' orme infide
Non lasciarti lusingar.
Edo. E sì attento l' ascolti? ah! negl' ingiusti
Oltraggi miei qual mai piacer ritrovi?
Are. Or ti giovi esser accorto:
Quel nocchier promette il porto,
Ma conduce a naufragar.
Edo. Più non udirla, amico:
Sieguimi, andiam; già dubitasti assai. (1)
Are. Ah che fai? T' arresta, Alcide.
A seguir quell' orme infide
Non lasciarti lusingar.
Alc. Lasciami. (2)
Edo. Non fia ver. (3)
Are. Da quelle, Alcide,
Violenti lusinghe
A difenderti impara. In tuo soccorso
Ecco Aretea. Da lei t' invola; e meco
Sul buon cammino, orme sicure imprimi.
Io dell' alme sublimi
Son l' astro condottier; la vera io sola
Felicità produco; e squarcio il velo
All' inganno, all' error: le grandi imprese
Io consiglio, io compisco. Io ne' disastri
Saldo sostengo; io ne' felici eventi
Son prudente misura. Aspetto o stile,
Con le vicende sue, la sorte insana
Non sa farmi cangiar: spesso allettata
Dal suo favor, ma non sedotta; spesso
Agitata mi veggo

(1) *Tenta allontanarlo come sopra.*
(2) *Ad Edonide.* (3) *Trattenendolo.*

Dal-

Dalle ſtolte ire ſue, ma non oppreſſa;
E ſon dell' opre mie premio a me ſteſſa.
Se il ſentier ch' io t' addito
Su i domeſtici eſempj elegger ſai;
Quel ſentier calcherai che a tutti aperto
Laſciò benigno il cielo, affinchè poſſa
Cangiar ſorte e coſtumi,
E renderſi un mortal ſimile ai Numi.

Edo. Se ſconſigliato a ſeguitar t' impegni
Le tracce di colei, mai più di pace
Non ſperare un momento. Or converratti
Su i fogli impallidir: di polve aſperſo,
Di ſangue e di ſudor, fra i riſchj e l' ire,
Or dovrai palpitar. Quella ſuperba
Delle ſtagioni ad onta or l' infocate
Libiche arene, or l' artiche pruine
Sforzeratti a varcar. Scarſo riſtoro
Sarà l' eſca più vile
Ben ſpeſſo alla tua fame: avrai ben ſpeſſo
Da' ſtagni impuri alla tua ſete ardente
Maligna aita. A breve ſonno i lumi
Mai fidar non potrai, ſenza il ſoſpetto
Che di tromba importuna
L' improvviſo fragor qualche periglio
Non torni a minacciarti: e ti vedrai
Sempre anelante e ſtanco
L' Invidia appreſſo, e la Fatica al fianco.
Mira entrambe, e dimmi poi
Qual di noi già porta in faccia
La promeſſa, o la minaccia
Del contento, o del martir.
Accompagnami, ſe lieti
Vuoi per ſempre i giorni tuoi;
Abbandonami, ſe vuoi
Fra gli ſtenti impallidir.

Are. É ver: della rivale

Pia-

Piacevole è la ſcuola,
Faticoſa è la mia: ma ſon d'entrambe
Varj gli effetti, e inaſpettati. Io cangio
La fatica in piacer: la mia nemica
Ogni piacer fa divenir fatica.
Se ſeguirla t' induci, i ſuoi diletti,
Con tuo ſtupor, degenerar vedrai
In tedio, in pena, in un mordace interno
Diſprezzo di te ſteſſo: e vil non meno
Che diſperato alfin, più non avrai,
Fra gli aſſidui contraſti,
Nè al remedio, nè al mal, forza che baſti.
Ma, generoſo e franco
Se i miei travagli abbracci, il tuo vigore
Creſcer con lor vedrai: di giorno in giorno
Più lievi diverran, fino a cangiarſi
In ſolido contento: e allor potrai,
Con l' innocenza in fronte,
Con la pace nel cor, col merto appreſſo,
Senza arroſſirti, eſaminar te ſteſſo.
Oh! miſero chi nato
Solo all' ozio, e al ripoſo eſſer figura!
Son l' alme un' onda pura
Di ſorgente immortal: non deſtinata
In fangoſa palude
Putrida a riſtagnar; ma della terra
A ricercar le vene
Benefica e vivace. E ſe tal volta
Travìa da quel ſentiero
Che l' eterna ragione a lei diſegna,
Dell' origine ſua diventa indegna.

Quell' onda che ruina
Dalla pendice alpina,
Balza, ſi frange, e mormora;
Ma limpida ſi fa.

Altra ripoſa, è vero,

In cupo fondo ombroſo,
Ma perde in quel ripoſo
Tutta la ſua beltà.

Edo. Magnifiche parole
Solo oſtenta Aretea: ma i bei diletti
Io ti moſtrai della mia reggia.

Are. Et io
I penoſi travagli
Della paleſtra mia
A moſtrarti ſon pronta.

Edo. Ah! no. (1)

Are. Vedrai
Quai dall' anime grandi
Difficili io dimando illuſtri prove.

Alc. Sì, sì.

Edo. Mi trema il cor: fuggaſi altrove. (2)

SCENA VI.

Alcide, e Aretea.

Alc. PErchè da noi tremando
Edonide s' involà?

Are. Ah! figlio, un' alma
Già fra gli agi avvilita,
Vinta dall' ozio, e a ſtraſcinare avvezza
Le molli del piacer lente catene,
Nè pur l' idea del mio ſudor ſoſtiene.

Alc. E pure ardita a ſoſtener la gara.....

(1) *ſpaventata.* (2) *fugge.*

Are.

Are. Non più. Siedi al mio fianco: osserva,
e impara. (1)

SCENA VII.

TUTTO IL CORO.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L' innocente, la sincera,
La fedel felicità.

(1) *Aretea conduce Alcide in disparte a seder seco; e al di lei cenno si cambia in un momento il Bivio nella maestosa reggia della Virtù. La solida struttura, la materia, e gli ornamenti dell'edifizio corrispondono alla fermezza, alla decenza, alla semplicità, ed agli impieghi del nume che vi soggiorna. Varj gruppi di statue, fra le colonne e i pilastri, simbolleggiano nel basso la Superbia, la Vendetta, l' Invidia, e gli altri Vizj soggiogati dalle opposte Virtù. Il prospetto & i lati della scena sono occupati nella parte più elevata da bassi rilievi trasparenti che rappresentano le future imprese d' Alcide. E' ripieno il luogo d' Eroi, d' Eroine, e di Genj seguaci della Virtù; i quali, così nelle attitudini, e ne' sembianti, come con la danza e col canto, esprimono quella serena tranquillità che soddisfa, ma non transporta.*

A VOCE SOLA.

Quel piacer fra noi ſi gode,
Che contenta, e non offende,
Che reſiſte alle vicende
Della ſorte e dell' età.

TUTTO IL CORO.

Se bramate eſſer felici,
Alme belle, è in queſta ſchiera
L' innocente, la ſincera,
La fedel felicità.

A VOCE SOLA.

Quì la sferza del rimorſo,
Quì l' inſulto del timore,
Quì l' accuſa del roſſore,
Come affligga il cor non sa.

TUTTO IL CORO.

Se bramate eſſer felici,
Alme belle, è in queſta ſchiera
L' innocente, la ſincera,
La fedel felicità.

A DUE.

Del piacer che i folli alletta
É il ſentier fiorito e verde:
Ma tradiſce, e vi ſi perde
Di tornar la libertà.

TUT-

TUTTO IL CORO.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L' innocente, la sincera,
La fedel felicità. (1)

Are. Dove, Alcide?
Alc. A mischiarmi
Fra quella schiera illustre.
Are. Aspetta. E al ciglio
Non fidarti così. Queste non sono
Che apparenze istruttive, onde tu possa
Deliberar di nulla ignaro.
Alc. Ormai
Sono istrutto abbastanza
A seguir l' orme tue pronto son io.
Are. Sei pronto?
Alc. Ah! sì.
Are. Dunque eseguisci: addio. (2)

(1) *Alzandosi impetuosamente Alcide dal suo sedile, tace subito il coro, riman sospesa la danza, e sorge parimente per trattenerlo Aretea.*

(2) *Parte. Al partir d' Aretea, si dilegua l' apparenza della sua reggia; si trova Alcide di nuovo nel bivio; e, per tutto il ritornello della seguente aria, rimane immobile, attonito, e sospeso.*

SCENA VIII.

Alcide solo.

DOve andò? Son desto, o sono
Queste idee sognati errori!
Bella Dea, che m' innamori,
Perchè fuggi; oh dio! da me?
Ah! lasciato in abbandono
Dal mio solo astro sereno,
Dubbio il cor mi gela in seno:
Mi vacilla incerto il piè. (1)

SCENA IX.

Fronimo, e Alcide.

Fro. COme! Ozioso Alcide
Così riposa ancor fra queste piante!
Alc. Ah! caro padre, ah! quante
Immagini diverse, opposti inviti!..
Sappi...
Fro. Tutto già so. Ma tu frattanto
Di notizie sì belle

(1) *Dopo la replica della prima parte dell' aria, si getta Alcide a sedere fra le due strade; e vi rimane confuso e pensieroso, tutto il tempo del ritornello.*

Per-

Perchè ancor differisci a far buon uso?
Forse timido sei?
Alc. No. Son confuso.
Fro. Ah! sciogliti da questo
Neghittoso stupore. Hai già d' intorno
Gl' incanti del piacere: avrai fra poco
Della vigile invidia
Gl' insulti aperti e le nascoste frodi
Da combattere ancor. Tutte costei
Di turbini, di mostri, e di procelle
Le vie t' ingombrerà. Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace.
Alc. E pure
Tu m' insegnasti (il sai) che ad ogni impresa
Preceder dee tardo consiglio. Audace,
Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarsi
Sollecito decide?
Fro. Sì: al risolvere, Alcide,
É virtù la lentezza:
Ma è vizio all' eseguir. Tu, con l' impresa.
Non misurasti il tuo valor?
Alc. Sì.
Fro. Instrutto,
Persuaso non sei?
Alc. Lo son.
Fro. Del tempo
A che dunque abusar? Se vincer vuoi,
Opera alfine. Assai pensasti: e assai
T' insegnò la mia scuola
Che il tempo fugge, e le vittorie invola.
Come rapida si vede
Onda in fiume, in aria strale,
Fugge il tempo: e mai non riede

Per le vie che già passò.
E a chi perde il buon momento
Che gli offerse il tempo amico,
É castigo il pentimento
Che fuggendo ei gli lasciò.

SCENA X.

Alcide solo.

OH! quale a que' pungenti
Rimproveri paterni intollerante
Brama d' onore il cor m' infiamma! Andiamo:
É tempo d' eseguir. Ma, quelle onuste (1)
Di sì diversi arnesi opposte schiere
Perchè vengono a gara? Eletti doni
Par che m' offrano entrambe. Al mio cammino
Necessarj stromenti
Forse saran. Quì di ricchezza alletta
Il fastoso balen. Ma quì non trovo
Che molli armi dell' ozio. A quali imprese
Giovar potran le porpore di Tiro,
I balsami Sabei, le gemme, l' oro,
Il vetro consiglier? No: del guerriero,

(1) *S' avvede che i due lati della scena sono guarniti di Genj confacenti alle respettive opposte strade. Sostengono quei della Virtù differenti arnesi scientifici e militari: quei del Piacere all' incontro varj stromenti della mollezza e del lusso.*

Che

Che lampeggia colà lucido acciaro,
Miglior uſo io farò. L' elmo, lo ſcudo, (1)
Il brando e la lorica
Sian le mie pompe. Ah! quale ardor guerriero
Mentre il mio fianco il nobil peſo aggrava
Mi ricerca ogni fibra! Eccomi, amici:
Sì, sì l' invito accetto:
Moſtratemi il ſentier. La voſtra aita
Ora, o Dei, non negate a chi v' imita.(2)
Ma perchè ſull' ingreſſo
Dello ſcelto ſentier s' affollan mai
Del piacere i miniſtri? Olà: sgombrate
Il varco a' paſſi miei. Già che non ſiete
Utili alle bell' opre,
Non le impedite almen. Vane ſon queſte
Luſinghe inſidioſe. Ah! la dimora
Già delitto è per me. M' affretta il padre,
Fronimo mi riprende,
Mi ſtimola Aretea. Che! Pretendete
Tenermi ancor co' voſtri vezzi a bada?

(1) *Veſte le armi, aſſiſtito da' Genj militari.*

(2) *Nel tempo degli ultimi due verſi, i Genj della Virtù precedono Alcide per la ſtrada della deſtra: e gli altri del Piacere ne occupano prontamente l' ingreſſo; e procurano, con vezzi, con preghiere, e con luſinghe, d' impedirgliene il paſſo.*

A viva forza, io m' aprirò la strada. (1)
Stelle! Ah! quale improvvisa
Caligine profonda il sol ricopre!
Che fu? Come in un punto,
Tutto l' orror della tartarea notte
Quì l' Erebo versò! Come, fra queste
Dense tenebre e nere,
I passi regolar! Folgori ardenti
Mi stridon d' ogn' intorno: ove mi volgo
Veggo armate di fiamme orride schiere
Di sfingi, e di chimere! Ah! ti ravviso,
Livido mostro infame,
Tormento di te stesso,
Inciampo degli eroi. No, la minaccia
De' funesti portenti, in cui ti fidi,
Empio, non basta ad avvilir gli Alcidi.
Servon gl' insulti tuoi
Di sprone al mio valore: i tuoi contrasti
Utili io renderò. Sì: già l' istessa
Maligna luce, ad atterrirmi accesa,
M' apre il cammin. No: non sperar ch' io voglia,
Se perir si dovesse,

(1) *Si muove Alcide con impeto, per rompere l' ostacolo de' Genj che lo trattengono. Quelli si dileguano. La scena improvvisamente si oscura: e fra l' interrotto lume de' lampi, e lo strepito delle cadenti saette, si riempie tutta di larve, di prodigi, e di mostri.*

In-

Intentate lasciar le vie contese.
Bello è il perir nelle onorate imprese. (1)

(1) *Nel pronunciare Alcide l' ultimo verso, impugna la spada; e scagliandosi risolutamente tra le fiamme e tra i mostri, penetra nella strada della Virtù. Inoltratovisi di qualche passo, si dilegua in un tratto l' angusta e tenebrosa antecedente scena, e si trova egli inaspettatamente nel vasto anteriore recinto dell' eminente lucidissimo tempio della Gloria. Vi si ascende per varie magnifiche scale ripartite in diversi ripiani. Il nume, in attitudine di consegnare all' Eternità i nomi degli eroi, si vede nell' interno mezzo del medesimo. A' lati esteriori, la Storia e la Poesia, e nell' ultima sommità, la Fama col Tempo incatenato al suo piede. Le corone, i trofei, e quanto può servir d' onorata ricompensa a' virtuosi sudori, sono gli ornamenti così dell' elevato tempio, che del recinto inferiore: e da' lontani, de' quali l' architettura permette in qualche parte la vista, si comprende che tutto il grande edificio è circondato da foltissima selva e di palme e di allori.*
Tutta la vastità della scena è occupata così nell' alto come nel basso da un' ordinata moltitudine di Genj, d' Eroine, e d' Eroi.

SCENA XI.

Alcide, Aretea, Fronimo, indi Edonide co' suoi seguaci.

CORO.

Vieni, Alcide, al bel soggiorno
Destinato alle grand' alme:
E germogli fra le palme
Il tuo fior di gioventù.
Fin de' giorni in sù l' aprile
Quì accostumati a' trofei:
E a que' premj che gli Dei
Han serbati alla Virtù. (1)

Edo. Ah! soffri, invitto Alcide,
Nell' illustre cammin che già scegliesti
Edonide compagna.
Alc. Et osa in questo
Sacro alla Gloria eccelso tempio, il passo
Edonide introdur?
Edo. Sì: ma l' istessa
Più Edonide non è. Regnar pretesi;
Ora ambisco ubbidir. Virtù mi regga,
Mi raffreni Ragion, pur che dal fianco
D' Alcide io non mi scosti. Io teco a parte
Sarò d' ogni fatica: io, se ti piace,
Sull' erudite carte,

(1) *Il fine dell' antecedente armonioso, ma breve coro, è interrotto dal frettoloso arrivo di Edonide.*

Sa-

Saprò teco vegliar. Teco, se vuoi,
Sotto l' elmo guerriero
Sudar saprò. Le meritate lodi
Dal mio labbro udirai
Del mondo ammirator. Dal labbro mio
Potrai gl' inni votivi
De' popoli ascoltar resi felici
Sol da tuoi beneficj: e ad ogn' impresa,
Che ordirà la tua mente, in pace o in campo,
Sarò sempre d' aita, e mai d' inciampo.
Io di mia man la fronte
T' adornerò d' allori:
Tergerne i bei sudori
Io di mia man saprò.
Piane le vie scoscese,
Certe le dubbie imprese,
Piacevoli gli affanni
Sempre ti renderò.

Alc. L' odi, Aretea?

Are. L' odo; mi piace: e dei
Quelle offerte accettar.

Alc. Come! E tu vuoi
Che s' abbandoni Alcide
Del Piacere al desìo?

Are. Del cielo un dono,
Non men che la Ragione,
È il desio del Piacer: ma i doni uniti
Separar non convien. Denno a vicenda
Secondarsi fra lor. Quella prudente
Sceglie, e misura: anima l' altro, e quindi
Stimolo han le bell' opre,
Soccorso, e premio. Et a gran torto il cielo
Di tirannia s' accusa,

Quan-

Quando il dono è castigo a chi ne abusa.
Are. La ragion, se dà legge agli affetti;
Ado. La virtù se ministra i diletti:
Are. } Che serena, che placida calma!
Ado. }
A 4 Che sincero, che vero goder!
Alme belle, fuggite prudenti.
Quel piacer, che produce tormenti.
Alme belle, soffrite costanti
Quei tormenti, onde nasce il piacer. (1)

SCENA XI.

Iride, Alcide, Fronimo, e detti.

Fro. Solleva, Alcide, il guardo; e vedi come
Improvviso là su l'aria divide
Quel curvo luminoso
Colorato sentier. Per quello a noi,
Fra una folta di Genj alata schiera,

(1) *Nel fine della replica del quartetto, si vede apparir l'arco celeste, e scender per quello in luminoso carro tirato da pavoni, preceduta, e seguita da Genj alati, la dea Iride, messaggiera di Giunone.*

Vien

Vien la Dea che di Giuno è messaggiera(1).

Iri. Alcide, io dell' Olimpo
Messaggiera, ti reco
Gli applausi & il favor. Ne' primi saggi
Di tua virtù, già si conobbe appieno
Da sì lucida aurora
Qual giorno nascerà. Ne' dì futuri
Sarà lode il tuo nome: e l' ambiranno
I grandi eroi che dopo te verranno.
Nè fia questo soggiorno a' merti tuoi
Unica ricompensa. A te destina
La bella Dea che sulle stelle impera,
Ebe compagna: Ebe, del ciel, del mondo
Amore e fregio. Il minor vanto in lei
É la stirpe immortal. Tutti a formarla
Gareggiarono i numi, e i proprj doni
Ciascuno a lei comunicò clemente.
Ha di Pallade in mente
Tutto il saper raccolto,
Ha nel core Aretea, Venere in volto.
Da questo in ciel formato
Nodo che stringerà la COPPIA ELETTA.
La sua felicità la terra aspetta.
A fabbricar sì belle
Amabili catene,
Tutto s' impiega il ciel.
Non furon mai le stelle
Più fauste, e più serene:
Non vi fu mai fra quelle
Concordia più fedel.

(1) *Discesa Iride al suono di breve sinfonia, sino a convenevol segno, s' arresta in aria, dice:*

CO-

CORO.

Pura fiamma dagli aſtri diſcenda,
Coppia eccelsa, che l' alme v' accenda
Del più caro e più nobile ardor.
Il Diletto v' appreſti il ſoggiorno:
E feſtiva vi ſcherzi d' intorno,
Con le Grazie, la madre d' Amor. (1)

(1) *Nel tempo dell' antecedente coro, ſi dilegua l' arco celeſte, e ſeco Iride & il ſuo corteggio. Finalmente i felici Abitatori del tempio della Gloria eſprimendo in un ballo la concordia del Piacere e della Virtù, dan compimento alla feſta.*

IL FINE.

NITTETI

ARGOMENTO.

AMasi, illustre capitano, vassallo, amico e confidente d' Aprio Re d' Egitto, mandato dal suo signore a reprimere l' insolenza delle ribellanti provincie, non solo non potè adempire il comando, ma fu egli stesso proclamato Re, e da' sollevati, e da quei guerrieri medesimi che conduceva per debellargli: tanto era il credito e l' affetto, che gli avevano acquistato il suo valore, la sua giustizia, e le altre sue reali virtù. S' oppose, e non avrebbe Amasi ceduto all' inaspettata violenza; ma ve'l constrinse un segreto ordine del suo medesimo sovrano, che disperando di conservar con la forza il suo trono, lo volle più tosto deposito in mano amica, che conquista in quella di un ribelle.

In queste infelici circostanze, sorpreso Aprio dal fine de' giorni suoi, chiamò nascostamente a se l' amico Amasi; confermò in lui la pubblica elezione col proprio voto: l' incaricò di far diligente inchiesta dell' unica sua figliuola Nitteti, perduta fra le tumultuose sedizioni: e gl' impose ritrovandola di darla in isposa al proprio suo figliuolo Samete, onde succedendogli questi un giorno, la riconducesse sul trono paterno. Ne volle da lui giuramento; e gli spirò fra le braccia. Questi in parte veri ed in parte verisimili sono i fondamenti, sopra de' quali è stato edificato il presente dramma: e ciò che vi è d' istorico è tratto da Erodoto, e da Diodoro di Sicilia.

PER-

PERSONAGGI.

AMASI, Re d' Egitto, padre di

SAMMETE, amante corrispoſto di

BEROE, Paſtorella.

NITTETI, Principeſſa Egizia, amante occulta di SAMMETE.

AMENOFI, Sovrano di Cirene, amante occulto di NITTETI, ed amico di SAMMETE.

BUBASTE, Capitano delle guardie reali.

Il luogo della Scena è Canopo.
Il tempo è il giorno del trionfale ingreſſo del nuovo Re.
L' azione è il ritrovamento di Nitteti.

NIT-

NITTETI

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte ombrosa e raccolta degl' interni giardini della reggia di Canopo, alle sponde del Nilo, corrispondenti a diversi appartamenti. Sol nascente sull' orizzonte.

Amenofi impaziente, e poi Sammete in abito pastorale.

Ame. E Sammete non torna!
Oimè! già sponta il sol. Sa pur che il padre
Oggi al soglio d' Egitto
Sollevato sarà. Sa che a momenti
In Canopo s' attende. Ah! se all' arrivo
D' Amasi ei quì non è, quali per lui,
Quali scuse addurrò? Tanta imprudenza
Io non so perdonargli. Ah! lo saprei,
S' anche a gli affetti miei
Gli astri, come per lui, fossero amici.
Agli amanti infelici,
Son secoli i momenti: e sono istanti
I lunghi giorni ai fortunati amanti.
Con la sua pastorella

Gli

Gli fuggon l' ore, e non s' avvede... Un legno (1)
Parmi che approdi. Ah! lode al ciel! Ma, prence,
Che più tardi? Che fai? Le rozze ſpoglie
Corri, corri a deporre. I precurſori
Già d' Amaſi ſon giunti:
Tutta in moto è Canopo: ho palpitato
Aſſai fin' or per te.

Sam. Son diſperato.

Ame. Perchè, Sammete? Onde l' affanno?

Sam. Oh dio!

Ame. Parla. Forſe rifiuta
Beroe gli affetti tuoi?

Sam. Beroe è perduta.

Ame. Perduta! Ohimè! Come! Che dici?

Sam. Invano
Fin' or, di là dal fiume
Ne corſi in traccia. Alla capanna, al boſco,
Mille volte tornai. Quel caro nome,
Or ſul monte, or ſul piano
Replicai mille volte, e ſempre invano.

Amen. Che tu non ſei Dalmiro,
Che un paſtor tu non ſei,
Forſe Beroe ha ſcoperto, e a te ſi involva.

Sam. No, caro amico: il caſo
È più funeſto aſſai. Da un fuggitivo
Timido villanello inteſi alfine,
Che nella ſcorſa notte,
Ad altra ninfa unita,
Fu da gente crudel Beroe rapita.

Amen. Forſe da qualche ſtuolo

(1) *Sammete approda, e ſcende dal battello, ed Amenofi gli va incontro.*

D'

D' Arabi Masnadieri?

Sam. No: d' Egizj guerrieri;
Ei l' asserì.

Amen. Non so pensar... Ma fugge,
Sammete, il tempo. Ah! le tue spoglie usate
Vanne a vestir. Questo real soggiorno
Per Delmiro non è.

Sam. Vado, e ritorno;
Ma non partir. Sovvienti
Che ne' casi infelici
É dover l' assistenza ai fidi amici.
Sono in mar: non veggo sponde,
Mi confonde il mio periglio.
Ho bisogno di consiglio,
Di soccorso, di pietà.
Improvvisa è la tempesta;
Nè mi resta aita alcuna,
Se al furor della fortuna
M' abbandona l' amistà.

SCENA II.

Amenofi, poi Nitteti, e Beroe, entrambe in abito pastorale, fra guardie.

Amen. OH! come, Amor tiranno,
Confondi i sensi, e la ragion disarmi!
Ma... Quai ninfe! Qual' armi! Oh dei! Nitteti!
D' Aprio la figlia! Il mio tesoro! Ah! donde,
Donna real? Che fu? Perchè d' armati

Cir-

Cinta così?
Nit. Nol so. Vittima io vengo
Forse del nuovo Re. Dal bosco, in cui
Io m' ascondea da lui, quì tratta a forza
Son con l' ospite mia.
Amen. No: t' assicura.
Amasi non trascorre a questi eccessi.
Ber. (Dalmiro almen potessi
Del mio caso avvertir.)
Amen. Di questa schiera
Qual è il Duce, e dov' è?
Nit. Bubaste ha nome;
Va incontro al Re.
Amen. Raggiungerollo. Or ora
In libertà sarai. Ne son sicuro.
Ber. (Le smanie di Dalmiro io mi figuro.)
Nit. Prence, la prima prova
Del tuo bel cor questa non è. Son grata,
Conosco...
Amen. Ah no; non mi conosci. Io sempre...
Sappi... tu sei... sperai... (Barbaro Amore,
Tu m' annodi la lingua al par del core.)
Se il labbro nol dice,
Ti parla il sembiante
D' amico costante,
Di servo fedel;
Che farsi palese
Almen con l' imprese
Per esser felice
Sol brama dal ciel. (1)

(1) *Parte.*

SCE-

SCENA III.

Nitteti, e Beroe, in fine Bubaste.

Ber. Nitteti, ah per pietà, fedel compagna
Se m' avesti fin' or, s' è ver, che m' ami,
Se grata pur mi sei, deh fa, ch' io possa
A' miei boschi tornar. Ah per quei boschi
Il povero Dalmiro
In van mi cercherà! Da' suoi trasporti
Tutto temer poss' io;
Treppo fido è quel core, e troppo è mio.

Nit. Non tante smanie, amata Beroe; andrai.
Farò tutto per te; ma della sorte
Vedi pur, ch' io lo sdegno
Con più costanza a tollerar t' insegno.

Ber. Nel caso in cui tu sei,
Maestra di costanza anch' io sarei.

Nit. Perchè? Forse i miei mali
Non eguagliano i tuoi?

Ber. V' è gran distanza.
Siam prigioniere entrambe;
Siamo entrambe in Canopo;
Tu sospiri, io sospiro;
Ma in Canopo è Sammete, e non Dalmiro.

Nit. É ver: confesso, amica,
La debolezza mia. Sammete adoro,
Egli l' ignora; e pure
La speme sol di riveder quel volto,

Quel caro volto, ond' è il mio core acceso,
Di mie catene alleggerisce il peso.

Ber. Basta un ben, che tu speri,
Per consolarti; e vuoi, che un ben, ch' io perdo,
Affliggermi non debba?

Nit. Ah se vedessi
Il mio Sammete, approveresti assai
La mia tranquillità.

Ber. Se fosse noto
Dalmiro a te, condannaresti meno
L' intolleranza mia.

Bub. Nitteti, arriva
Amasi; io là m' invio;
Scorgetela, o custodi. (1)

Nit. Amica, addio.

Ber. Così mi lasci? Io che farò?

Nit. T' accheta,
Amata Beroe; a me ti fida, e credi,
Che non meno io sospiro,
Che Sammete sia mio, che tuo Dalmiro.

Tu sai, che amante io sono,
Tu sai la sorte mia.
Ah chi pietà desía,
Non può negar pietà.
Della pietà, che io dono,
Quella, ch' io bramo, è pegno;
Che di pietade è indegno,
Chi compatir non sa. (2)

(1) *Espone, e parte.* (2) *Parte.*

SCE-

SCENA IV.

Beroe, Sammete nel proprio suo abito, poi Amenofi.

Ber. QUesti reali alberghi (1)
Son pur nuovi per me! Dovunque io miro...
Sam. Ecco deposte al fin... (2) Beroe!
Ber. Dalmiro!
Sam. Tu quì?
Ber. Tu in quelle spoglie?
Sem. A che vieni? Ove vai?
Ber. Che strano evento
Ti trasforma in tal guisa agli ochi miei?
Parla. Che fu? Dov'è il Pastor? Chi sei?
Sam. Tutto, ben mio, dirò...
Am. Prence, Sammete,
Giunge il real tuo genitor.
Ber. (Sammete! (3)
Misera me!) (4)
Sam. Verrò. (5)
Am. Corri, potria
Prima giungere il Re.
Sam. Verrò, t'invia. (6)

(1) *Guardando curiosa intorno.*
(2) *Si veggono, e si guardano fissamente alcuni momenti senza parlare.*
(3) *Sammette confuso.*
(4) *Beroe colpita dalla sorpresa del nome.*
(5) *Come sopra.*
(6) *Con impazienza ad Amenofi, che parte.*

Ber. Crudel, tu sei Sammete?
Tu sei prole d' un Re? Dunque fin' ora
Meco hai mentito aspetto
Spoglia, nome, costumi, e forse affetto?
Come abusar potesti
D' un sì tenero amore,
D' una fè, d' un candore,
D' un cor, che offerto intieramente in dono...
Barbaro!... Ingrato!...
Sam. Anima mia, perdono,
Fu giovanil vaghezza,
Che fra rustici giochi in finte spoglie
A mischiarmi m' indusse. In quelle, il sai,
Un pastor mi credesti.
Ti piacqui, mi piacesti, e il grado mio
Ti celai per timor. So, che in amore
Gran nodo è l' eguaglianza. Io volli prima
Un amante pastor renderti caro,
Ed un Principe amante offrirti poi.
Eccolo a' piedi tuoi. (1)
Or non t' inganna. Ha su le labbra il core:
Accettami, qual vuoi, Prence o pastore.
Ber. Ah! Sammete: ah! non più. Sorgi: io trascorsi
Troppo con te. Dal mio dolor sorpresa,
Il mio Prence insultai. Perdona il fallo
All' eccesso, o Signor, d' un lungo affetto.
Sam. Per pietà, mio tesoro, ah! men rispetto.
Eccede un tal castigo
Tutte le colpe mie. Morir mi fai,

(1) *Si getta inginocchioni.*

Par-

Parlandomi in tal guisa.
Ber. Ah! che or tu sei...
Sam. Il tuo fedele.
Ber. Ah! che or son' io...
Sam. La mia
Unica speme.
Ber. Oh Dio! (1)
Sam. Tanto ti spiace
Che in real Prence il tuo pastor si cangi?
Ber. No: lo merti, cor mio.
Sam. Dunque a che piangi?
Ber. Queste lagrime, o caro,
Se sian doglia, o piacer, dir non saprei.
Quando penso che sei qual d' esser nato
Degno ognor ti credei, lagrime liete
Verso dagli occhj, e ti vorrei Sammete:
Quando penso che degna
Or non son più di te, col ciel m' adiro;
Piango d' affanno, e ti vorrei Dalmiro.
Sam. Ah! se alcun disapprova
L' eccesso in me degli amorosi affanni,
Vegga Beroe, l' ascolti, e mi condanni.
Sì, mio ben, sì, mia vita,
Teco viver vogl'io;
Voglio teco morir. No: non potrei
Lasciarti, anche volendo, in abbandono
O fra boschi o sul trono,
O Dalmiro o Sammete,
O Principe o pastor, sarò... sarai...
Ber. Deh! sovvienti ch' ormai
Amasi sarà giunto.
Sam. É vero. Addio.
Ma... Siamo in pace?
Ber. Sì.

(1) *Piange.*

Sam. Del tuo perdono
Mi posso assicurar?
Ber. Sì, caro.
Sam. Ottengo
I primi affetti tuoi?
Ber. Tutti. Ah! parti.
Sam. E tu sei...
Ber. Son quel che tu vuoi:
Sam. Se d' amor, se di contento,
A quei detti, oh Dio! non moro,
É portento, o mio tesoro,
É virtù di tua beltà.
Del piacer manco all' eccesso;
Ma un tuo sguardo, in un momento,
Poi ravviva il core oppresso
Dalla sua felicità.

SCENA V.

Beroe sola.

SEmbran sogni i miei casi: ancor non posso
A me stessa tornar. Sappia Nitteti
Le mie felicità. Si sveli a lei
Che Sammete in Dalmiro... Eterni Dei!
Or mi sovviene: ella l' adora, ed io
Fin' or nol rammentai! Ma in tal sorpresa
Se di me mi scordai, come di lei
Rammentar mi potea? Stelle! io mi trovo
D' una amica rival! Che far? Se parlo,
S' irriterà: se taccio,
Tradisco l' amistà. Potrei con arte
Custodire il mistero,

Sen-

Senza tradir... No: chi ricorre all' arti,
Benchè ancor non tradisca, è sul cammino.
L' artificio alla frode è assai vicino.

Non ho il core all' arti avvezzo:
Non v' è ben per me sincero,
Se comprar si deve a prezzo
D' innocenza e di candor.
Qual' acquisto è che ristori
Dall' angustie, da' timori,
Dal disprezzo di sè stesso,
Dall' accuse d' un rossor.

SCENA VI.

Luogo vastissimo presso le mura di Canopo, festivamente adornato per il trionfale ingresso e per l' incoronazione del nuovo Re. Ricco ed elevato trono alla destra, a piè del quale lateralmente situati alcuni de' sacri ministri, sostengono sopra bacili d' oro le insegne reali. Grande e maestoso arco trionfale in prospetto. Varj ordini di logge all' intorno, popolate di musici e di spettatori. Vista dell' armata Egizia vincitrice ordinata, in lontano.

Si vedrà avvanzare pomposamente, e passare sotto l' arco preparato a tal fine, il nuovo Re vincitore, assiso in maestà sopra carro trionfale tirato da cavalli, e preceduto da altri con trofei militari, ed insegne vincitrici seguito da Oratori delle suddite pro-

vincie co' loro rispettivi tributi, circondato da folta schiera di nobili Egizj, di schiavi Etiopi, ed altre nazioni. Paggi, che tengono in mano umbrelli e varj ventagli di colorate piume, per maggior fasto. Popolo festivo. E finalmente seguito dalle guardie reali e da' soldati, che conducono spoglie nemiche.

Mentre fra lo strepito armonioso di musica, di timpani, di sistri, e di altri stromenti, s' avvanza, AMASI scende assistito da SAMMETE ed AMENOFI, e va sul trono, si canta il seguente

CORO.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in oblio l' Egitto
Gli affanni, che provò.

PARTE DEL CORO.

Se il cielo è più sereno,
Se fausti raggi or spande;
Amasi il giusto, il grande,
É l' astro che spuntò.

CORO.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in oblio l' Egitto
Gli affanni, che provò.

PAR-

PARTE DEL CORO.

In dì così ridente
Esulti il Nilo, e scopra
L' oscura sua sorgente,
Che fino ad or celò.

TUTTI.

Si scordi i suoi tiranni.
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in oblio l' Egitto
Gli affanni, che provò.

Amas. Non rendono superbi,
Popoli al ciel diletti, i miei sudori,
O i Marmarici allori,
O la vinta Pentapoli, o Cirene.
M' innalza, mi sostiene,
Il soglio ad occupar mi dà valore
Quel consenso d' amore,
Che da ogni labbro ascolto,
Che leggo in ogni volto,
Che spero in ogni cor. Tenero padre,
Ah! mentre io veglio a rendervi felici,
Ah! voi da' numi amici,
Figli, implorate a chi donaste il trono
Vigor, virtù, che corrisponda al dono.

CORO.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in oblio l' Egitto
Gli affanni, che provò.

SCENA VII.

Bubaſte, Nitteti, e detti.

Bub. SIgnor, t' arride il ciel. L' unica prole
Dell' oppreſſo tiranno,
Ch' eſtinta ſi credea, colà del Nilo
Da noi ſcoperta in ſu l' oppoſta riva,
Ecco al tuo piede, e prigioniera, e viva.
Amaſ. Come! Nitteti! In così vili ſpoglie
L' Egizia Principeſſa?
Nit. Illuſtri aſſai
Eran per me, ſe dalle tue catene
M' aveſſero difeſo.
Amaſ. Ah! quai catene?
Da chi? Perchè? Non ſai
Forſe che Amaſi è il Re? Da che naſceſti
Nella reggia paterna innanzi agli occhi
Forſe ognor non ti fui? Quali oſſervaſti
Segni in me d' alma rea? No: non può darſi
Ingiuſtizia maggiore,
Inſulto più crudel del tuo timore.
Amen. Oh Magnanimo!
Bub. Oh grande!
Nit. Amaſi, il ſai,
Fu real la mia cuna; e, ſe pretendo
Evitar d' eſſer ſerva, io non t' offendo.
Amaſ. Tu ſerva! Olà, Sammete:
Ai ſoggiorni più degni
Dell' albergo reale in vece mia

Scor-

Scorgi Nitteti.

Sam. Ubbidirò. (Che pena!
Beroe mi attenderà.)

Amaf. Bubafte, amici,
Seguitela, fin tanto
Che raggiungervi io poffa. Aperti a lei
Sian gli Egizj tefori;
Si rifpetti, fi onori; e i cenni fuoi,
Come a me lo faran, fian legge a voi.

Nit. Signor, non più. Queft' è vendetta.

Amaf. È vero,
M' oltraggiafti. Son punto, e a vendicarmi
Appena incominciai. Maggior vendetta
Dall' offefo mio cor, Nitteti, afpetta.

Nit. Già vendicato fei:
Già tua conquifta io fono.
Più non t' invidio il trono;
Padre t' adoro e Re.
Tutto dai faufti Dei,
Tutto or l' Egitto attenda;
E in me frattanto apprenda
Che può fperar da te.

SCENA VIII.

Amafi, Amenofi, e feguito.

Amaf. AMenofi, ove vai?

Amen. Come imponefti,
Sieguo Nitteti.

Amaf. No: ferma. Vogl' io
Parlarti, o Prence.

Amen. Adoro il cenno. (Oh Dio!) (1)
Amas. Di gran fede ho bisogno. E tanta altrove,
Come in te, non ne spero. Io l'ammirai,
Quando dal soglio avito,
Pria che farti ribelle al tuo Signore,
Discacciar ti lasciasti. Atto sì grande
Tanto m' innamorò, che se mi avesse
Lasciata il ciel la figlia Amestri a lei
Ti ambirebber consorte i voti miei.
La sommessa Cirene
Di nuovo avrai: ma questo
Non è premio, è dover. Col poter mio,
Amenofi, misura ogni tua brama.
Amasi regna, e ti conosce, ed ama.
Amen. Troppo, Signor....
Amas. Taci; m' ascolta, e giura
Silenzio e fedeltà.
Amen. Tutti n' impegno
Vindici i numi.
Amas. Or di'. D' Aprio nemico
Tu mi credesti?
Amen. Il crede
Tutto, Signor, con me, l' Egitto.
Amas. E tutto,
Con te, s' inganna. Ebbe l' inganno, è vero,
Giusti principj. Io difensor di lui,
A un tratto, de' ribelli
Divenni condottier. Ma questo un cenno
Fu d' Aprio istesso. Ecco il suo foglio. Ogni altro
Rimedio disperando, ei volle almeno
Evitar che rapina in mano altrui
Fosse il suo regno; e nella mia lo rese

(1) *Guardando con tenerezza presso Nitteti.*

De-

Deposito sicuro.

Amen. Oh stelle!

Amas. Il cielo
Secondava il mio zel, quando sorpreso
Dall' ultimo de' mali
Fu il misero mio Re. Sentì vicini
Gl'istanti estremi. A se chiamommi; io corsi
Al suo nascosto albergo, e pieno il volto
Già di morte il trovai. Mi strinse al petto:
S' intenerì. La sua perduta figlia
Cercar m' impose, e al figlio mio trovata
Darla in isposa. Io lo giurai piangendo.
E di più dir volea; ma freddo intanto
Mi cadde in braccio, e mi lasciò nel
pianto.

Amen. Che ascolto!

Amas. Il giuramento
Deggio e voglio adempir; ma temo avversa
L' indole del mio figlio. Il sai, non parla
Mai d' imenei. Non v' è beltà, che giunga
A riscaldargli il cor. Fugge la reggia.
Sol fra boschi s' aggira; e tutti sono
Cacce, veltri, destrieri,
Valli, monti e campagne i suoi pensieri.
Di correggerlo è d' uopo; e giova a questo
Più l' amico che il padre. Io fausti i numi
Implorerò: tu d' ammollir procura
Quel duro cor. Vanta Nitteti; esalta
La sua beltà, la sua virtù. S' ei cede,
Per tuo consiglio, all' amorosa face,
Io, caro Prence, io ti dovrò la pace.

Amen. Dunque....

Amas. Più non tardiam. Non v' è riposo
Per me, se il giuramento io non adempio.
Corri, amico, a Sammete: io vado al
tempio.

Tut-

Tutte fin' or dal cielo
Incominciai le imprese:
E tutte il ciel cortese
Le secondò fin' or.
Ah! sia propizio a questa
Ei che di fè, di zelo
Le belle idee mi desta,
Ei che mi vede il cor.

SCENA IX.

Amenosi, poi Beroe.

Amen. LAsciatemi una volta,
Folli speranze, in pace. Alfin vedete....
Ber. Ov'è, signor, perdona, ov'è Sammete?
Amen. Beroe, sei tu? delle vicine selve
La bella abitatrice?
Ber. Quella Beroe son' io.
Amen. Beroe infelice!
Ber. Perchè?
Amen. Credimi, accetta
Un consiglio fedel. Fuggi la reggia;
Ritorna a' boschi tuoi.
Ber. Ma tu, chi sei?
Perchè fuggir degg' io?
Amen. Del tuo Dalmiro
L'amico io son. Tu dei fuggir, se in braccio
D' altra veder nol vuoi. Sposo a Nitteti
L' ha destinato il padre.
Ber. Oimè! Consente
Sammete al nodo?
Amen. E come opporsi il figlio
Ad un Re genitor?

Ber.

Ber. Dunque....
Amen. É vicino
Il barbaro momento
Del fatale imeneo.
Ber. Morir mi sento.
Amen. Tu piangi, e n' hai ragion. Dal caso mio,
Bella Ninfa, io misuro... Ah! sappi..
Addio.

SCENA X.

Beroe, poi Sammete.

Ber. Misera, ah qual novella! Ah qual mi stringe
Gelida mano il cor! No: più funeste
L' ore a morir vicine....
Sam. Beroe, idol mio, pur ti riveggo al fine.
Ber. (Che giubilo crudel!)
Sam. Di mia tardanza
Colpa non ho. Presso a Nitteti il padre
Fin' or mi volle.
Ber. (Ah! questo è troppo. Ostenta
In faccia mia l' infedeltà.)
Sam. Tu piangi!
Perchè? Che avvenne, anima mia?
Ber. Mi basta:
Prence, signor, non insultarmi. Assai
Mi rendesti infelice.
Ah! per pietà (se la conosci) imponi
Che del Nil mi trasporti
Un picciol legno all' altra sponda. Almeno,
Nell' albergo natìo,

Lun-

Lungi dagli occhj tuoi morir vogl' io.

Sam. Come? Partir! Lasciarmi!
Bramar la morte! Io che ti feci? Ah! parla:
Non m' uccider così, Beroe vezzosa.

Ber. Dalla novella sposa
Con quel volto sereno
Mi torni innanzi? E l' idol tuo mi chiami?
E pretendi?... E non vuoi...

Sam. Se intendo i detti tuoi, m'atterri, o cara,
Un fulmine del ciel.

Ber. Che! non dicesti
Tu stesso or or che, per voler del padre,
A Nitteti...

Sam. A Nitteti
Mi vuol servo, e non sposo,
Il padre mio. Qual mentitor ti venne
A recar tai novelle?

Ber. Un che si vanta
Tuo vero amico; e di Dalmiro il nome
Meco ti diè.

Sam. Stelle! Amenofi! Ah! dunque
Fola non è. Ma si spiegò? Ti disse
Onde il sapea?

Ber. No; ma parlò sicuro.

Sam. Nulla, ben mio, lo giuro
A i numi, a te, del minacciato nodo,
Nulla seppi fin' ora: e ingiusta sei,
Se mi temi incostante.

Ber. Vuoi che non tema, e mi conosci amante?

Sam. No, temer tu non dei. Tuo mi promisi;
E tuo, Beroe, io sarò.

Ber. Ma come al cenno
D'un padre opporti?

Sam. Io so per me qual sia
Del genitor la tenerezza. Ah lascia,
Lasciane a me tutta la cura. Ah! solo

Di',

Di', se in fronte una volta il cor mi vedi,
Se sei tranquilla, e se fedel mi credi.

Ber. Sì, ti credo, amato bene;
Son tranquilla, e in quella fronte
Veggo espresso il tuo bel cor.

Sam. Se mi credi, amato bene,
D'ogni rischio io vado a fronte,
Nè tremar mi sento il cor.

Ber. Non lasciarmi, o mio tesoro.

Sam. Tutta in pegno hai la mia fè.

A 2. Ah! sovvengati ch'io moro,
Se il destin t'invola a me.
Compatite il nostro ardore,
Voi bell'alme innamorate;
E il poter d'un primo amore
Ricordatevi qual'è.

Fine dell'atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fughe di camere nella Reggia.

Beroe sola.

Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.
Si tratta, oh Dio! di perdere
Per sempre il caro ben,
Che di sua mano in sen
M' impresse Amore.
Troppo, ah troppo io dispero.
M' ama Sammete ... è vero:
Ma che potrà lo sventurato in faccia
Ad un padre, che alletta, a un Re, che sforza,
A un merto, che seduce? Il grado mio,
Gli altrui consigli ... Il suo decoro ...
Oh Dio!
Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.

SCENA

SCENA II.

Nitteti turbata in abito di Principessa, e detta.

Nit. AH cara, ah fida amica,
Son fuor di me.
Ber. Che avvenne?
Nit. Ogni mia speme
É svanita, è delusa.
M' offre il padre a Sammete, ei mi ricusa.
Ber. (Oh fedeltà!)
Nit. L' avresti
Potuto immaginar? Come io mi sento,
Dirti, amica, non so. L' amore offeso,
La vergogna, il disprezzo... Audace!
Ingrato!
Ber. (Mi fa pietà.)
Nit. Qualche segreto affetto,
Credimi mi prevenne.
Ber. (É un tradimento
Il mio silenzio.)
Nit. Ah conoscessi almeno
La felice rival! Almen...
Ber. Perdona,
Amata Principessa, il fallo mio.
Nit. Perdon! di che?
Ber. La tua rival son io.
Nit. Come!
Ber. Rival ti sono;
Ma...
Nit. Che! t' ama Sammete?
Ber. Il credo.

Nit.

Nit. E l' ami?
Ber. Più di me ſteſſa.
Nit. E il tuo Dalmiro?
Ber. É un ſolo
E Dalmiro, e Sammete.
Nit. E tu ſuperba,
E tu fallace amica,
Senza penſar, chi ſei,
Vai degli affetti miei...
Ber. Sempre un Paſtore
L' ho creduto fin or. Sempre...

SCENA III.

Amaſi, e dette.

Amaſ. AH Nitteti,
Del mio figlio il rifiuto
Mi copre di roſſor. Ma Re, ma padre
Non ſon, ſe a vendicarti...
Nit. Eh del tuo ſdegno, (1)
Amaſi, il corſo arreſta;
Gran ſcuſa ha il reo; la mia rivale è
queſta.
Amaſ. Stelle! che dici?
Nit. Ammira (2)
Gl' incanti di quel ciglio,
Le grazie di quel volto, e aſſolvi il fi-
glio. (3)

(1) *Con ironia amara*. (2) *Come ſopra*.
(3) *Parte*.

SCENA

SCENA IV.

Amasi, e Beroe.

Ber. (TRemo da capo a piè.) (1)
Amas. T' appressa. (2)
Ber. (Oh Dio!)
Amas. Parla. Chi sei?
Ber. Qual vedi,
Un' umil pastorella.
Amas. Il nome?
Ber. E' Beroe.
Amas. Ove nascesti?
Ber. Io nacqui
Colà fra quelle selve,
Che adombrano del Nil l' opposta sponda.
Amas. Qual ventura a Sammete
Nota ti rese?
Ber. In rozze lane avvolto,
Fra le nostre festive
Danze innocenti io non so quale il trasse
Curioso desìo. Mi vide; il vidi;
Si protestò pastore;
Mi favellò d' amore;
Mi piacque, l' ascoltai;
Dimandò la mia fede; io la giurai.
Amas. Stelle! La fede tua? Sposa tu sei? (3)
Ber. No, mio Re, ma promisi
D' esserla un dì.

(1) *Timida, e confusa.*
(2) *Esaminandola fissamente, ma senza sdegno.*
(3) *Con premura.*

Amas.

Amaſ. (Reſpiro.)
Ber. Sol Sammete in Dalmiro
Oggi, che in ricche ſpoglie
Nella reggia ei s' offerſe agli occhi miei,
Alfin conobbi, e di morir credei.
Amaſ. Come tu nella reggia?
Ber. I tuoi guerrieri
Mi traſſer con Nitteti.
Amaſ. Or odi. Io ſcuſo, (1)
Beroe, la tua ſemplicità; ma penſa,
Ch' or tuo dovere...
Ber. Il mio dover, Signore,
Pur troppo io ſo. Non me ne ſcemi il merto
L' eſeguirlo per cenno. A regie nozze
L' aſpirar ſaria colpa: io ti prometto,
Che rea non diverrò. Scacciar Sammete
Dovrei dal core, il ſo, mio Re; ma queſto
Non poſſo offrir; t' ingannerei; conoſco,
Che l' amerò, finch' io reſpiri. Ah forſe
T' offende l' amor mio. Deh non turbarti;
Sarà breve l' offeſa; io già mi ſento
Morir d'affanno. Oh avventuroſa morte, (2)
Ove per lei ripoſo
Abbian Nitteti, il regno,
Figlio sì caro, e genitor sì degno!
Amaſ. Giuſti Dei! Qual favella! (3)
Ma ſei tu paſtorella? Ove apprendeſti
A ſpiegarti, a penſar? Quanto han le reggie
Di grande, di gentil, quanto han le ſelve
D' innocenza, e candor, congiunto io trovo
Mirabilmente in te. Deh non celarti.
Chi ſei? Chi t' educò?
Ber. Qualunque io ſono,
D' Inaro il padre mio deggio alla cura.

(1) *Con umanità.* (2) *Piangendo.* (3) *Sorpreſo.*

Amaſ.

Amas. E ha saputo un pastor...
Ber. Sempre ei pastore,
Signor non fu. Visse già d' Aprio in corte,
Ed è lo stato suo scelta, e non sorte.
Amas. Ah perchè mai non sono
Arbitro ancor del mio voler! Qual altra
Più degna sposa al figlio mio... Ma voglio
Almen, quanto a me lice,
Farti, o Beroe, felice. A tuo talento
Impiega i miei tesori,
Chiedi grandezze, onori; un degno sposo
Fra' miei più cari, e più sublimi amici
Scegli a tua voglia...
Ber. Ah giusto Re, che dici?
Io promettermi ad altri! Ogni promessa
Sarebbe un tradimento.
Amas. Ma se resta a Sammete
Speranza ancor...
Ber. Non resterà. Ti puoi
Di me fidar. Nè troppo,
Signor, Beroe presume;
Darà di se mallevadore un nume.
Amas. Come?
Ber. Ad Iside offrirmi, e fra le sacre
Vergini sue ministre il resto io voglio
De' miei giorni celar. Là sempre intesa
Ad implorar la vostra,
Farò la mia felicità. Divisa
Da chi solo adorai, perch' ei t' imiti,
Perchè un giorno ei divenga
Un Eroe, qual tu sei,
Stancherò co' miei voti almen gli *Dei*.
Amas. Ah Beroe! Ah figlia! Io fuor di me
mi sento (1)

(1) *Con trasporto di tenerezza.*

Di

Di ſtupor, di contento,
Di tenerezza, e di pietà. Chi mai
Vide fiamma più pura?
Chi virtù più ſicura?
Chi più candido cor? Sammete, ah vieni.(1)

SCENA V.

Sammete, e detti.

Amaſ. Vieni; non arroſſirti; eſſer ſuperbo
Puoi del tuo amor. T' appreſſa pur, ti laſcio;
Ti fido a lei; l' aſcolta; e ſe fin ora
Legge ti diè quel ciglio,
Quel labbro in queſto dì ti dia conſiglio.
Puoi vantar le tue ritorte,
Fortunato prigioniero,
Tu, che amore hai condottiero
Sul cammin della virtù.
Tu non dei, com' è la ſorte
Di color, che amore inganna,
Arroſſir d' una tiranna,
Vergognoſa ſervitù. *parte.*

(1) *Vedendo Sammete.*

SCE-

SCENA VI.

Beroe, e Sammete.

Sam. CHi al genitor mai rese
Il nostro amor palese?
Ber. Ei da Nitteti:
Ella il seppe da me.
Sam. Più amabil padre
Trovar si può? Non tel dis' io? Conosce
Tutti i tuoi pregi; approva
Gli affetti miei; di te mi lascia a lato,
Ch' io da quel labbro amato
Prenda consiglio in questo dì, mi dice.
Oh padre! oh caro padre! oh me felice!
Ber. (Beroe, costanza.)
Sam. E tu non parli!
Ber. Ammiro,
Principe, il tuo bel cor. Per un tal padre
La giusta m' innamora
Riconoscenza tua. Dimmi. Non merta
Un sì buon genitor da un grato figlio
Ogni prova d' amor?
Sam. Se il ciel m' intende,
Qualche via m' aprirà, cara, ond'io possa
Farmi una volta al genitor palese.
Ber. Consolati, Sammete; il ciel t' intese.
Sam. Come?
Ber. Da te dipende
La pace dell' Egitto, e la paterna
Tranquillità.
Sam. Da me?
Ber. Sì.

Sam. Parla; a tutto
Pronto son' io. Qual, per sì grande oggetto,
Qual' impresa, ben mio, compir dovrei?
Ber. L'impresa è dura: abbandonar mi dei.
Sam. Che?
Ber. Abbandonarmi.
Sam. Abbandonarti? Ah! forse
Il padre mi deluse.
Ber. Il padre è giusto.
T'ama; non t'ingannò.
Sam. Chi dunque chiede
Sì crudel sacrificio?
Ber. Il ciel, la terra;
Tu stesso, se vorrai,
Sammete, esaminarti, il chiederai.
Sei fido alla tua patria? i suoi passati
Rischi non rinnovar. Rispetti il trono?
Non avvilirlo. Al genitor sei grato?
Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso?
Rifletti al tuo dover. Beroe t'è cara?
Non oporti al destin; lasciala in quello
Stato in cui nacque; e non espor l'oggetto
De' dolci affetti tui
All'odio, al rischio, ed agl' insulti altrui.
Sam. A parlarmi così valor ti senti?
Ah! La virtù che ostenti.
Beroe crudel, di poco amor t'accusa.
Ber. Di poco amore? Oh Dio!
Se vedessi, ben mio,
Come sta questo cor, com'io mi sento,
No, così non diresti.
Sam. A non amarmi
Pur disposta già sei.

Ber.

Ber. T' inganni. Io posso
E voglio amarti sempre. Io di monarchi
Debitrice all' Egitto
Non son, come tu sei: non è l' amore
Delitto in Beroe. Io libertà non bramo,
Quando ti sciolgio. Il dolce cambio antico
De' nostri cori, in quella parte almeno
Che soffre la virtù, serbar vogl' io.
Ti rendo il tuo; ma non dimando il mio.

Sam. Ah! se vuoi ch' io non t' ami, ah! non mostrarti
Così degna d' amore, anima mia.

SCENA VII.

Bubaste con guardie, e detti.

Bub. AMasi a te m' invia,
Pastorella gentile. É suo volere
Ch' io dipenda dal tuo. Di me disponi.
Esecutor son' io
Quì de' tuoi cenni.

Ber. Amato Prence, addio.

Sam. Che! già mi lasci? Ah! dove vai!

Ber. Fra poco
Saprà tutto Sammete.

Sam. I passi tuoi
Seguir vogl' io.

Ber. No: s' è pur ver che m' ami,
Resta, ben mio. Quest'ultimo io ti chiedo
Pegno d' amor.

Sam. Che tirannia! Ch' io resti

Così ſenza ſaper . . .
Ber. Fidati, o caro:
Da te lungi io non vo. Caro, io tel giuro,
D' altri non ſarò mai. Come tu foſti
E l' unico e il primiero,
Sarai ſempre tu ſolo il mio penſiero.
Per coſtume, o mio bel nume,
Ad amar te ſolo appreſi;
E quel dolce mio coſtume
Diventò neceſſità.
Nel bel foco, in cui m' acceſi,
Arderò per fin ch' io mora:
Non potrei, volendo ancora,
Non ſerbarti fedeltà.

SCENA VIII.

Sammete, poi Nitteti, indi Amenofi.

Sam. Aſſiſtetemi, o numi;
Son fuor di me. Che avvenne?
Dove Beroe s' invia? Perchè me 'l tace?
Chi la sforza a laſciarmi? Ed io fra queſte
Tenebre ho da languir? Morir degg' io,
E ignorar chi m' uccide? É il mio teſoro,
É il genitor, che mi tradiſce? (1)
Nit. Ah! Prence,
Son rea; perdona. Un improvviſo aſſalto
Di cieco ſdegno al genitor mi fece
La tua Beroe tradir.

(1) *Reſta immobile e penſoſo, e non ode che le ultime parole di Nitteti.*

Sam.

Sam. No, Principessa; (1)
Possibile non è. Beroe incapace
É di tradirmi: ha troppo bello il core;
Troppo candida ha l' alma.
Nit. O non m' intendi,
O non t' intendo.
Sam. (In questa angustia, in questa
Oscurità, come restar? No: voglio
Raggiungere il mio ben..... Ma, oh Dio! m' impose
Di non seguirla.)
Amen. Al genitor, Sammete,
Il passo affretta. Egli m' impose...
Sam. Ed io (2)
Ubbidirla non posso;
Nulla ho promesso a lei. Quand' io la siegua,
Non dee Beroe sdegnarsi. (3)
Amen. Odi, t' arresta.
Qual favella è mai questa? Io non ritrovo
Senso ne' detti tuoi. Non sembra intero,
Caro prence, il tuo senno.
Sam. É vero, è vero;
Son fuor di me. Perdona,
La ragion m' abbandona. Ah! chi pretende
Ragion da un disperato?
Non l' ha chi non la perde in questo stato.
Mi sento il cor trafiggere.
Presso a morir son' io;
E non conosco, oh Dio!

(1) *Con vivacità.*
(2) *Pensoso come sopra, e non intendendo che le ultime parole d' Amenofi.*
(3) *In atto di partire.*

Chi mi trafigge il cor.
Non so dove mi volgere.
Indarno i numi invoco;
E il duolo, a poco a poco,
Degenera in furor.

SCENA IX.

Nitteti, e Amenofi.

Nit. POvero Prence! a quale
Estremità per mia cagion tu sei?
De' folli sdegni miei quanto, Amenofi,
Quanto or mi pento.
Amen. É degna
Dell' eccelsa Nitteti
Questa pietà. Quanto d'invidia è degno
Chi può farsene oggetto! Io se ottenerla
Così mi fosse dato,
Conterei per favor l' ire del fato.
Nit. Ah! dal caso funesto
D' esigerla così, Prence cortese,
Ti preservin gli Dei!
Amen. Essi intendono meglio i voti miei.
Nit. Sammete ama da vero, e amato teme
Di perdere il suo bene. Ad ogni eccesso
Può il dolor trasportarlo. Al suo dolore,
Deh! non l' abbandonar: le parti adempi
D' un fido amico. Io ti dovrò la cura
Che avrai di lui.
Amen. Sì venerato cenno
All' amistà s' accorda. Io vo; ma intanto
Tu risparmia, o Nitteti,
Qualche pietà per gli altri ancora. É grande
De'

De' miseri lo stuolo:
Nè a meritar pietà Sammete è solo.
Chi sa qual core
Per te languisce,
E non ardisce
Chieder mercè?
Ancora un timido,
Modesto amore,
Parmi che meriti
Pietà da te.

SCENA X.

Nitteti, e Bubaste.

Nit. SE lasciasse Sammete
Un solo in libertà de' miei pensieri,
Amenofi l'avria. Degno è d'amore
Quel tenero rispetto,
Con cui celando in petto
Le sue fiamme segrete ...
Bub. Amenofi dov'è? (1)
Nit. Cerca Sammete.
Bub. Dunque ad Amasi io volo.
Nit. Odi. Che rechi?
Donde vieni? che fu?
Bub. Temo, o Nitteti,
Qualche fiero disastro.
Nit. Onde la tema?
Bub. Volle Beroe da me d'Iside a' sacri
Recinti esser condotta.

(1) *Con gran fretta.*

Io l' ubbidii ; ma nel tornar dal tempio,
In Sammete m' avvenni . Ah! Principessa,
Se veduto l' avessi . . . Io tremo ancora
Riandandone l' idea .
Forsennato correa ; chiedea seguaci .
Scuotea nudo l' acciar, torbido il volto;
Scomposto il manto , il crin ; parea dal ciglio
Vibrar folgori ardenti ;
Fremea piangendo , e confondea gli accenti .

Nit. E scelto ha Beroe istessa . . . .

Bub. Perdona, o Principessa : erro s' io resto.
Può troppo un breve indugio esser funesto .

Nit. Misera ! quai ruine un mio geloso
Sconsigliato trasporto
Può cagionar ! Taciuto avessi , oh Dio !
Fu cieco il condottier , fui cieca anch' io .

Se fra gelosi sdegni
V' è alcun che soffra, e taccia,
Deh ! per pietà, m' insegni
Come si può tacer :
Come si tiene ascoso
Quell' impeto geloso,
Che tutti esprime in faccia
I moti del pensier .

CE-

SCENA XI.

Gran porto di Canopo ripieno di navi e nocchieri.

Sammete dalla destra, traendo per mano Beroe, e seguito da' compagni armati.

Ber. MA dove, oh Dio! mi guidi!
Qual furor ti consiglia? Ah! che facesti? (1)
La tua ragion si desti;
Pensa ad Iside, al padre, a te.
Sam. Non posso
Pensar che a Beroe. É sola
Beroe la mia ragion.
Ber. Rendimi al tempio,
Idol mio, per pietà. Condanna il cielo
L' irriverenza tua. Ve' come a un tratto
Tempestoso si fa. Mira de' lampi
Il sanguigno splendor. De' tuoni ascolta
Il fragor minaccioso: Ah! par vicino
L' orrido de' mortali ultimo scempio.
Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.
Sam. Eh non turbarti; è questa
Passaggera tempesta. Andiamo: aperto
Il mar ci offre lo scampo.
Ber. Il mar! Non vedi
Che ogni cammin ti serra
L' avverso irato ciel? che il mar sconvolto

(1) *Comincia ad oscurarsi il Cielo.*

Fra il contrasto de' venti,
Mugge, biancheggia, e l' onde
Con le nubi confonde? Ohimè! non farti
Dell' ira degli Dei misero esempio.
Rendimi, per pietà, rendimi al tempio.

Sam. Ma vi sono, empie stelle, (1)
Più disastri per me? Stanche non siete
Di tormentarmi ancor?

Ber. Fuggi, Sammete.

Sam. Perchè?

Ber. Giungono armati. Oimè! la fuga
Impossibil già parmi.

Sam. E ben, tutto si perda. Amici, all' armi. (2)

Ber. Ah! no: che fai? Cedi più tosto il brando:
Abbandonati al padre.

Sam. Al mondo intero
M' opporrò per serbarti, o mio tesoro.
All' armi, all' armi. (3)

Ber. Oh Dio! T' arresta... Io moro. (4)

(1) *Con intolleranza impetuosa.*
(2) *Lascia Beroe, snuda la spada, e seco i suoi seguaci.*
(3) *Ai seguaci.*
(4) *Sviene sopra un sasso alla destra.*

Sammete assale furioso le guardie reali, e si disvia inseguendo alcune alla sinistra. Intanto, fra il balenar de' frequenti lampi, fra 'l rimbombo de' tuoni, e fra il muggito marino, a vista delle navi e de' nocchieri, che balzati dall' onde e sospinti dal vento si urtano fra di loro, si frangono e si sommergono in parte; siegue con lo strepito di tumultuosa sinfonia, nella spiaggia e nel porto,
osti-

SCENA XII.

Beroe cominciando rinvenire, poi Sammete dalla sinistra difendendosi da due de' custodi reali, finalmente Amasi con numeroso seguito d' armati dalla destra.

Ber. OImè! deh! per pietà, (1) rendimi... Oh Dei! (2)
Sola restai! Prence? Sammete? Ah! dove,
Misera, andò? Forse è rimasto esangue.
Forse.... Ma sento ancora
Colà strepito d' armi.
Sam. Invan ch' io ceda,
Temerarj, sperate.
Ber. Ah! basta, o Prence;
Più non opporti agli astri.
Amas. Olà. Deponi,
Forsennato, quel brando, e prigioniero
Renditi a queste squadre.
Ber. Principe, non opporti.

ostinato combattimento fra i seguaci di Sammette e le guardie reali, che, vincitrici alfine, rincalzando gli altri lasciano vuota la scena. Verso il fine del combattimento cessa, a grado a grado, il furore della tempesta, si va rasserenando il cielo, e l' Iride comparisce.)

(1) *Senza aprire gli occhj.*
(2) *Guardando sorpresa intorno.*

Sam. Ah Beroe! ah padre! (1)
Amas. Ingrato! Ecco i bei frutti
De' paterni sudori! Ecco la bella
Mercè che tu mi rendi! Ecco l' eroe
Ch' io mi promisi, e che aspettò l' Egitto!
Sol nel primo delitto
Tanti unir ne sapesti,
Che i rei più illustri al cominciar vincesti.
Qual rispetto, qual legge,
Qual dover non calpesti? Il duol d' un padre,
L' ira del ciel, la maestà d' un trono,
Freni bastanti al tuo furor non sono.
Ingrato!....
Ber. Ah! basta. Al Prence
Tutto non dessi il tuo rigor. La rea
De' suoi falli son' io: Le ree son queste
Infelici sembianze. Io l' allettai;
Io lo sedussi; io gli turbai la mente.
Se mai non mi vedeva, era innocente.
Amas. D' un figlio contumace
Invan la tua pietà...
Ber. No, contumace,
Mio Re, non è. Conosco
Per lungo uso quel cor. T' ama, t' onora.
Non son gli eccessi suoi, ch' ultimi sforzi
D' un moribondo amor.
Amas. M' onora e m' ama
Ei, che ad esser mi astringe
O fiero padre, o ingiusto Re? Potea
Forse ignorar che una sua colpa sola

(1) *Si lascia disarmare*,

M'

M' avrebbe oppresso? Il sol dolor d' un
padre
Tenero al par di me gl' impeti suoi
Raffrenar non dovea? Quest' è l' amore?
Quest' è il rispetto? Ah! questo
É il disprezzo più atroce;
Quest' è l' odio più nero;
Questo....
Sam. No, padre mio, no; non è vero.
Di rispetto, d' amore,
Qual più da me ti piace,
Dura prova dimanda. Armi, ruine,
Mostri, incendj, tempeste,
Affronterò: nè vacillar vedrai
L' ubbidienza mia. Ma Beroe, oh Dio!
Ma Beroe abbandonare? Ah! padre! io
l' amo:
Io non amai che lei:
Ella è tutto per me. Se lei mi togli...
Amas. Custodi, olà; traete,
Al suo carcere il reo.
Ber. Pietà, Signor.
Sam. Sulla paterna mano....
Amas. Parti. (1)
Sam. Ah! concedi
Al mio dolor verace,
Che questo pegno almen....
Amas. Lasciami in pace.
Sam. Guardami, padre amato.
Amas. Lasciami, figlio ingrato.
Ber. Amor ti dia consiglio.
Amas. É troppo ingrato il figlio.
Sam. Ingrato! ah! non son io.

(1) *L' evita senza sdegno.*

Ber.

Ber. Eccede il tuo rigor.
A 3. In quante parti, oh Dio!
Mi si divide il cor.
Sam. Signor, de' falli miei
Sai la cagion qual'è.
Ber. Non ti scordar, che sei
Pria genitor che Re.
Amas. (In tal cimento, oh Dei!
Chi mai si vede ancor?)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamento terreno, con vista di logge che conducono a' giardini reali.

Amasi e Nitteti, poi Bubaste.

Nit. E Fia vero, o mio Re? Varran sì poco
Dunque nel cor d' un padre
I dritti di natura? Un figlio...
Amas. E un figlio
Che pria di me se gli scordò, non merta
Ch' io gli rammenti. É reo di morte.
Nit. É reo;
Ma non l' istessa han sempre i falli istessi
Velenosa sorgente. É reo, ma sai
Che non ribelle avidità d' impero,
Non disprezzo de' numi, odio del padre
Gli armò la man. Fu giovanil furore:
Fu cecità d' amore. E chi può dirsi
Di tal colpa innocente? Ei Beroe adora.
Ei la perdea. Tu non conosci appieno
Qual virtù, qual bellezza, il figlio accese.
Ah! son grandi, o Signor, le sue difese.
Amas. Beroe m' è nota; e più di quel che credi,
Padre son' io. Ma di giustizia io deggio
Non di deboli affetti,

Oggi

Oggi prove all' Egitto. Oggi conversi
Tutti son gli occhj in me. Da me ciascuno...
Nit. Ciascun da te dimanda
Clemenza, e non rigor. Mostrati, e udrai
Delle supplici voci a pro del figlio
Il grido universal. Se a te non puoi,
Donalo al comun voto,
Donalo al mio. Dal tuo favor, da tante
Tue regie offerte, autorizzata assai
Ad implorar mi credo,
Signor, grazie da te. Questa ti chiedo.
Amas. (Olà) D' Aprio una figlia
Dà legge allor che implora. Olà, Bubaste,
All' oscuro recinto
Ov' è Sammete, affretta il passo.
Nit. (Ho vinto.)
Amas. Digli che salvo il vuole
Nitteti offesa, e ch' io consento, a patto
Che grato ei sia. Purchè ad offrirle in dono
Venga il cor con la destra, io gli perdono.
Nit. (Oimè!)
Bub. Volo.
Nit. Che fai? Questi è castigo,
Amasi, e non perdono. Io mai non chiesi
Prezzo dell' opra mia.
Amas. Ma l' opra istessa
Il chiede assai.
Nit. Dunque m' ascolta. (Ah! tutto
Per salvarlo si tenti). Invan tu fai
D' un infelice figlio
Violenza all' amor; sempre sarebbe,
Bench' ei cedesse, il tuo pensier deluso.

Io

Io (soffritelo, affetti,) io lo ricuso.
Amas. Ricusalo, se vuoi; ma venga, ed offra
Materia al tuo rifiuto.
Nit. Inutil cura.
Amas. Ah generosa! Invano
La tua celar pretendi
Ingegnosa pietà. Vuoi salvo il figlio:
Ostinato il conosci, e di sottrarlo
Al cimento procuri. Io, che t' ammiro
Secondarti non deggio. I sensi miei,
Bubaste, udisti. A lui gli reca, e torna
A me co' suoi.
Nit. Dunque?
Amas. Ho deciso. O ceda,
O aspetti il suo castigo.
Nit. (Ah! di salvarlo
Facciam l' ultime prove.)
Amas. Dove, Nitteti?
Nit. Ad arrossirmi altrove.

SCENA II.

Amasi, indi Amenofi.

Amas. AH! de' falli del figlio in parte è reo
Il mio soverchio amor. Poco, or m' avveggo,
Il mio cor gli celai. Troppo conosce
Che il punirlo è punirmi, e forte il rende
La debolezza mia. Ma, s' ei non cede,
Giudice, e Re . . . . . No, cederà. Si sprezza
Da lungi, il so, ma non si guarda poi.
Con

Con la costanza istessa
Il momento fatal quando s' appressa.
Amen. Con sollecita istanza,
D' Iside il sacerdote
Chiede, Signor, che tu l' ascolti.
Amas. Intendo.
Del tempio profanato
Vorrà vendetta.
Amen. A me no 'l disse. Ei reca
Un chiuso foglio; ed uom canuto ha seco,
Che alla spoglia mi parve,
Non ai detti, un pastor.
Amas. Che fia! S'ascolti.
Tu quì Bubaste attendi; e, quando ei giunge,
Sollecito m' avverti.
Amen. Eccolo.
Amas. Oh Dei!
In quella fronte oscura
Leggo la mia sventura.

SCENA III.

Bubaste, e detti, indi Beroe.

Amas. E Ben?
Bub. Signore.... (1)
Amas. Dunque, ad onta di tante
Grazie, Sammete, è ancor ribelle?
Bub. É amante.
Amas. Dunque non han più loco

(1) *Con timore, tardando in rispondere.*

Nè

Nè ragione in quel core,
Nè timor, nè pietà?

Bub. L' occupa amore.

Amas. L' occuperà per poco. Un sangue reo
Si versi, ancor che mio.

Ber. Misera!

Amen. Ah! pensa....

Amas. Tacete. Alcun di lui
Più non osi parlarmi. É, chi il difende,
Reo dell' istessa pena.

Ber. Ah! Signor, per pietà, m' odi, e mi svena. (1)

Amas. Beroe, sorgi: che vuoi?

Ber. L' amor del figlio,
La pace del tuo regno,
La tua felicità. Tutto io ti tolsi,
Tutto ti renderò. L' ira sospendi,
Finchè al Prence io favelli. Io tel prometto
Pentito, ubbidiente,
Sposo a Nitteti, e in questo dì.

Amas. Ch' io speri
D' un figlio reo l'emenda
Dalla cagion che l'ha sedotto?

Ber. Il ferro
Atto a ferir può risanar. Ti fida,
Credimi.

Amen. Ah! sì. Rammenta
Aprio, e il tuo giuramento. É d' altri il figlio:
Sai che il devi a Nitteti.

Amas. Ei la ricusa.

Ber. L' accetterà. Lascia ch' io parli.

Amas. A lui

(1) *Si getta a' suoi piedi.*

Va,

Va, se vuoi; non te 'l vieto:
Ma ritorna a momenti.
Ber. I suoi custodi
Me 'l vieteran.
Amas. Del regio assenso il segno
Questa gemma sarà. Va; ma vedrai
Ch' oltre ragion del tuo poter presumi.
Ber. (Or la vostra assistenza imploro, o numi.)
Amas. Se un tenero disprezza
Pietoso padre in me,
D' un giudice, e d' un Re
Soffra il rigore.
Sarebbe or debolezza
D' Amasi la pietà:
Amasi non avrà
Questo rossore.

SCENA IV.

Amenosi, e Bubaste.

Amen. Dove, Bubaste?
Bub. Appresso al Re.
Amen. Non puoi.
Bub. Perchè?
Amen. D' Iside è seco
Il sacerdote.
Bub. Il sacerdote! Ei mai
Non lascia il sacro albergo
Senza grave cagion. T' è nota?
Amen. Un foglio
In man gli vidi, ed un pastore al fianco.

Al-

Altro non so.

Bub. Contro Sammete, il padre
Forse irritar vorrà.

Amen. Deh! tu che sei
Sempre d' Amasi a lato, i moti osserva
Del confuso suo cor. Se qualche atroce
Gli uscisse mai dal labbro
Improvviso comando,
Sospendilo; m' avverti. Il caro amico
Merta pietà.

Bub. Nel portico vicino
Amasi attenderò. Tutto saprai:
Fidati a me. L' opporsi al suo rigore
É di fida pietà saggio consiglio.
Conserva il Re, chi gli conserva il figlio.

La mia virtù sicura
Parla d' entrambi al cor:
Dal figlio il genitor,
No, non divide.
Saria d' ogni sventura
Fra lor comune il duolo:
E chi ne salva un solo,
Entrambi uccide.

SCENA V.

Amenofi solo.

AH! proteggete, o numi,
Questo Re, questo regno. Ubbidienza
Inspirate a Sammete. E sposo.... Oh Dio!
Nitteti perderei!
Come! E gli affetti miei faran contrasto
Al

Al voto di ragion? No: sono amante,
Ma sì debol non sono.
Della ragion col dono il ciel distinse
Gli uomini dalle fiere: e sì geloso
Del dono io son, che risentir lo voglio
In quegl' impeti ancora,
Che alle fiere ho comuni. Uom, che si
scorda
Del privilegio suo, qualor lo sproni
O l' amore, o lo sdegno,
E' ingrato al cielo, e d' esser fiera è de-
gno.
Sì, mio core, intendo, intendo;
Tu contrasti e ti lamenti,
Tu sospiri, e mi rammenti
La tua cara servitù.
No, mio cor: fra' tuoi martiri,
Che sospiri io non contendo;
Purchè siano i tuoi sospiri
Un trofeo della virtù.

SCENA VI.

Fondo oscuro di antica torre, chiuso in varie parti da rugginosi cancelli, che lasciano vedere in lontano le rovinose scale, per cui si scende.

Beroe, e Sammete disarmato.

Sam. Come! Sposo a Nitteti
Beroe mi vuol?

Ber.

Ber. Sì, caro Prence; e prima
Che il sol giunga all' occaso. Or non si
tratta
Di grado, di decoro,
Di ragion, di dover. Quest' imeneo
Della tua vita è il solo prezzo. Al padre
Io l' ho promesso, e il fatal colpo appena
Ho sospeso così. Non v' è più tempo
D' esaminar. Salvati, vivi; io prego,
Io consiglio, io comando.
Sam. E d'altra sposa
Tranquillamente in braccio....
Ber. Ah! tu non dei
Saper com' io mi senta
In questo punto il cor.
Sam. La tua costanza
Lo palesa abbastanza.
Ber. E ben! se vuoi,
Credi pur ch' io non t' amo. Al nuovo
laccio,
Per punirmi t' affretta.
Conserva la tua vita, e sia vendetta.
Sam. Non è facile impresa
L' imitarti, o crudel.
Ber. Sarei pietosa,
Se spirar ti vedessi? Ah! Prence amato,
Volan gl' istanti: il Re m' attende. Ah!
cedi
Al padre, al fato, al mio dolor.
Sam. Ch' io stringa
Sposo altra man....
Ber. Sì, la tua Beroe il vuole.
L' arbitra, mel dicesti,
Son pur io del tuo cor.
Sam. Che pena!

Ber.

Ber. Io tremo,
Io palpito, io mi sento
Tutto il sangue gelar nel tuo periglio.
Prence, pietà. La chiedo,
Per quei teneri sguardi,
Per quei sospiri, onde a parlar fra loro
Hanno ne' primi istanti,
Le nostre, incominciato, anime amanti.

Sam. Oimè!

Ber. Sì, lo conosco,
Sei già disposto a consolarmi. Al padre
Del lieto avviso apportatrice io volo.

Sam. Ferma, Beroe.

Ber. Perchè?

Sam. Troppo pretendi.
Io non posso; io non voglio. Io di Nitteti
(Rovini il ciel) non sarò mai consorte.

Ber. Dunque della tua morte
Spettatrice mi vuoi? No: questa pena
Per un' anima fida è troppo amara.
Guarda, se non lo sai; guardami, e impara. (1)

Sam. Fermati. (2)

Ber. Affretti il colpo,
Se d'un passo t' appressi.

Sam. Ah Beroe! ah cara
Parte dell' alma mia!
Pietà.

Ber. Quella che ottenni
Ti rendo, ingrato.

Sam. Ah! no: prescrivi, imponi,

(1) *Si allontana, e snuda uno stile.*
(2) *Movendosi per avvicinarsi, e trattenerla.*

Di'

Di' qual mi brami.

Ber. Ubbidiente al padre,
Fido sposo a Nitteti, e de' tuoi giorni
Rispettoso custode.

Sam. E ben! deponi
Dunque, o cara, l' acciar. Pronto son' io
Tutto, tutto a compir.

Ber. Giuralo.

Sam. Oh dio!
Che tirannia! Beroe! mia vita!....

Ber. Ingrato!
Dunque delusa io sono,
Se di te m' assicuro?
Ah! vedimi morir.

Sam. Fermati: io giuro.
Getta quel ferro; esecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi. Lo giuro a' numi;
Lo giuro a te, cor mio.

Ber. (Oh! vittoria crudel!) Sammete, addio. (1)

Sam. Dove sì presto?

Ber. Al Re.

Sam. Sentimi almeno,
Pria che a lui t' incammini.

Ber. No, Prence. I suoi confini
Ha la nostra virtù. N' arrischia il frutto
Chi quelli eccede. É l' abusarne ormai
Temerità. Fu cimentata assai.
Bramai di salvarti.
Già salvo ti vedo.
Dal ciel più non chiedo:
Mi basta così.

(1) *Getta lo stile, in atto di partire.*

De' reali custodi,
Che ascolti, che s' avvegga... Ah! Prence! ah! fuggi:
Non t' arrestar.

Sam. Non è più tempo.

Nit. Ingrato!
Dalla mia man ti spiace
La vita ancor. Va, non temer; non chiedo
Mercè dell' opra.

Sam. Oh dio! Nitteti.

Nit. Intendo.
Perder Beroe paventi,
Lasciandola così. Va pur. L' avrai,
Io ne sarò custode;
A te si serberà.

Sam. Qual nuovo è questo
Eccesso di virtù! Dopo un rifiuto....

SCENA VIII.

Bubaste, e detti.

Bub. PRence, ti chiede il Re.

Nit. (Tutto è perduto.)

Sam. Giunse già Beroe al Re? (1)

Bub. No; ma desia
Amasi di vederla. Io, per cammino,
In lei m' avvenni, e l' affrettai.

Sam. Che vuole
Il genitor da me?

(1) *A Bubaste.*

Bub. Nol ſo. Laſciai
D' Iſide ſeco il ſacerdote: e ſolo
Te condurgli m' impoſe. Andiam: ci attende.
Non l' irritiam.

Nit. Deh! non eſporti (1). Amico, (2)
Salviam Sammete. Io quel cammin gli aperſi.
Ei può, ſe non t' opponi....

Sam. Ah! d' agitarti
Per me ceſſa, o Nitteti. Al padre è forza
Ch' io mi preſenti.

Nit. Ed incontrar non temi
I paterni rigori?

Sam. Son finiti, ah! pur troppo i miei timori.
Deciſa è la mia ſorte.
Tutto cangiò d' aſpetto.
Più non mi trovo in petto
Nè ſpeme, nè timor.
La vita ormai, la morte,
Il trono, o le ritorte,
Indifferente oggetto
Divennero al mio cor. *parte.*

SCENA IX.

Nitteti ſola.

Volubile, incoſtante
La Fortuna è per gli altri: a danno mio

(1) *A Sammete.* (2) *A Bubaſte.*

So-

Solamente l'istesso
Ostinato tenor sempre mantiene.
Nè ottener, nè salvar posso il mio bene.
Son pietosa, e sono amante:
E nemica ho la Fortuna,
Nell' amor, nella pietà.
Mai felice un solo istante
Non provar fin dalla cuna
É crudel fatalità. *parte*.

SCENA X.

Reggia di Canopo riccamente adorna. Magnifica scala in prospetto, ed illuminata in tempo di notte per festeggiare l' arrivo del nuovo Re.

Amasi con foglio in mano, ed Amenofi, Grandi d' Egitto, Nobili, Etiopi, Oratori delle provincie, Paggi, Guardie reali, e numeroso seguito d' altre nazioni, indi Beroe, poi Sammete con Bubaste, e finalmente Nitteti.

Amen. MA: qual gioja improvvisa,
Signor, ti ride in volto? Ah! la mia fede
Merita pur ch' io n' entri a parte.
Amas. Amico,
Tu vedi de' mortali
Oggi il più lieto in me. Sappi...
Ber. E compito, (1)

(1) *A Amasi.*

Amasi, il mio dover. Sammete...

Amas. Ah! dove,
Dov' è? Tanto al mio ciglio
Perchè tarda ad offrirsi.

Sam. Ah! padre. (1)

Amas. Ah! figlio.

Sam. Pentito, ubbidiente,
Eccomi a' piedi tuoi. Del fallo mio
Il castigo a soffrir pronto son' io.

Amas. Sorgi. Il tuo pentimento
Chiede premio, o l' avrà. D' Aprio la figlia
Ti renderà felice: e Beroe istessa
Non ne sarà gelosa.

Sam. / *Ber.* } (Oh dio!)

Amas. Questa è Nitteti, ed è tua sposa. (2)

Sam. Che mai dici?

Ber. Io Nitteti!

Sam. Come esser può?

Amas. Non dubitar del dono:
La tua Beroe è Nitteti.

Nit. Ed io chi sono?

Amas. Ah! vieni, amata figlia;
Vieni al mio seno.

Nit. Io figlia tua?

Amas. Sì, quella
Amestri, che bambina
Già piansi estinta.

Ber. Io nulla intendo.

Amas. Ascolta.
La real madre tua perdè la vita,

(1) *Gettandosi in ginocchioni del padre.*
(2) *Prende senza fretta Beroe per mano, e la conduce a Sammete.*

Nel

Nel darla a te. Da un subito in quel giorno
Moto ribelle, Aprio a fuggir costretto,
Te in fasce alla mia sposa
Per celarti fidò. Grave ella il seno
Di parto ormai maturo (e Amestri è quella
Ch' espose poi) lenta fuggia. S' avvenne
In un pastor: tacque il tuo stato, e a lui
Come Beroe ti diede. Aprio in Canopo
Tornò poi vincitor. Da lei richiese
Il confidato pegno. Ella, il nascosto
Pastor cercato invano, Amestri estinta
A far credere attese;
La pubblicò Nitteti, e al Re la rese.

Sam. Tutto ciò donde sai?

Amas. Da questo foglio,
Che, impresso di sua man, la mia consorte
D' Iside al sacerdote
Morendo consegnò.

Bub. Dunque celato
Perchè fu fin' ad or?

Amas. Temea la sposa
Ch' Aprio si vendicasse, e dell' inganno,
E della sua mal custodita figlia,
In Sammete, ed in me; Quindi prescrisse
Che a tutti, Aprio vivendo,
Si tacesse l' arcano.

Nit. Anche al consorte?

Amas. Sì. L' esatta mia fè, la mia paterna
Tenerezza sapeva; e mi suppose
Complice mal sicuro.

Amen. E chi n' accerta
(Soffri il mio zel) che questa Beroe è quella?

Non può supporne altra il pastor?

Amas. No. Quando
A lui la consegnò, cauta la sposa,
Con un acciar, di queste note impresse
Il destro alla bambina
Tenero braccio, ove alla man confina.

Ber. É vero. Eccole; osserva. (1)

Amas. Il so. Poc' anzi
Inaro già mel disse.

Ber. Inaro? Ah, dove
E' il padre mio?

Amas. Seco il conduce al tempio
D' Iside il sacerdote,
Che d' un doppio imeneo va per mio cenno,
A prepararsi al rito. Oggi d' Amestri
Voglio sposo Amenofi, ed alla vera
Nitteti il mio Sammete.

Amen. E al cor d' Amestri
Posso aspirar?

Nit. T' è ben dovuto.

Ber. Io temo,
Sammete, di sognar.

Sam. Mia Beroe, io sento
Che angusto il core a tanta gioia....

Amas. Ancora
Tempo, o figli, non è di sciorre il freno
A' vostri affetti. Oggi propizio il cielo
Diè per voi di clemenza un raro esempio.
Prima al tempio si vada.

TUTTI.

Al tempio, al tempio.

(1) *Ad Amasi.*

CORO.

C O R O.

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la ſorte aſcoſa ,
Preveder dall' alba il dì .
Chi ſperar poteva il ſole ,
Quando l' alba procelloſa
Queſto giorno partorì .

IL FINE.

ROMOLO
ED
ERSILIA

ARGOMENTO.

Lo straordinario e fortunato valore della feroce gioventù, che si raccolse a formar la nascente Roma, riempì ben presto di gelosa emulazione tutte le vicine bellicose nazioni, che componevano il nome Sabino. S' avvidero in breve i Romani che la gloria di così fausti principj sarebbe nel corso d' una sola età terminata, ove non riuscisse loro di supplire alla scarsezza delle proprie con le spose straniere: di raddolcir coi legami del sangue l'animo avverso de' confinanti: e di stabilir con numerosa prole le vaste speranze di Roma. Richiesero perciò istantemente in ispose le donne Sabine, ma furono per tutto le istanze loro alteramente rigettate. Offesi dagli ostinati rifiuti, spinti dal timor di perire, e autorizzati dai greci esempj, convennero d' ottener con la forza, ciò che si negava alle preghiere: e nell' opportuno concorso degli annui giuochi che in onor di Nettuno si solennizzavano in Roma, eseguirono il celebre ratto, tanto in ogni secolo rammentato.

Romolo che avrebbe tentato in vano di far argine all' impeto d' un popolo non docile ancora, irritato, e guerriero; seppe trovare impiego alle sue reali virtù anche ne' trascorsi di quello. Consegnò in sacro loco le rapite donzelle alla custodia di pudiche Matrone; nè dispose di esse, finchè vinte dalle generose accoglienze, dalle affettuose persuasioni, dal rispetto, e dal merito degli offerti sposi, non condescesero volontarie alle proposte nozze:

che

che furono poi per comando di lui, a tenore dei sacri riti, e con la maggior pompa permessa allora ai tenui principj di Roma, pubblicamente celebrate.

Trovossi fra le rapite donzelle l' illustre Ersilia figliuola di Curzio Principe degli Antemnati, per chiarezza di sangue, per virtù, e per bellezza di gran lunga superiore ad ogn' altra: e perciò a Romolo, già occupato de' pregj di lei, dal voto comune concordemente destinata. Ma tenace questa degli austeri Sabini costumi, dissimulando a se stessa la violenta propensione dell' animo suo verso il giovane Eroe, seppe resistere all' esempio seduttore delle persuase compagne: e sacrificando con esemplare ubbidienza l' arbitrio del proprio a quello del paterno volere, ricusò costantemente d' acconsentir mai agli offerti reali imenei senza un espresso comando del Genitore.

Le ostinate repugnanze di Curzio, i rigori d' Ersilia, la possanza, e le insidie del Ceninese Acronte acerbo nemico di Romolo, e suo disperato rivale, parevano ostacoli insuperabili. Ma trionfando finalmente di tutti il grande, non men che felice Fondatore di Roma, ottiene inaspettante le sospirate nozze, che sono la principale azione di questo Dramma.

L' azione si rappresenta nell' angusto recinto della nascente Roma.

PER-

PERSONAGGI.

ROMOLO, *Re, e Fondatore di Roma.*

ERSILIA, *Illustre Principessa Sabina, ambita sposa di Romolo.*

VALERIA, *Nobile donzella Romana promessa sposa d' Acronte, e da lui abbandonata.*

OSTILIO, *Patrizio Romano, amico di Romolo, e generoso amante di Valeria.*

CURZIO, *Principe degli Antemnati, padre d' Ersilia.*

ACRONTE, *Principe de' Ceninesi, implacabile nemico di Romolo, e rigettato pretensore d' Ersilia.*

CORO *di Popolo Romano.*

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran piazza di Roma circondata di pubbliche, e private fabbriche, in parte non ancor terminate, ed in parte adombrate ancora da qualche albero frapposto. Campidoglio in faccia selvaggio, pur anche ed incolto, con ara ardente innanzi alla celebre annosa quercia consagrata a Giove sulla cima del medesimo: donde per doppia spaziosa strada si discende sul piano. L' ara, la quercia, il monte, gli alberi, e gli edificj tutti della gran piazza suddetta sono vagamente guerniti di festoni di fiori capricciosamente disposti per solennizzar le nozze de'giovani Romani, e delle donzelle Sabine.

Il basso della scena è tutto ingombrato di guerrieri, di littori, e di popolo spettatore: E mentre allo strepito de' festivi stromenti, che accompagnano il seguente Coro, vanno scendendo gli sposi per le varie strade del colle, ed intrecciando poi allegra danza sul piano; ROMOLO con ERSILIA per una via, OSTILIO con VALERIA per l' altra vengono seguitando lentamente la pompa: e non rimane sull' alto che il numeroso stuolo de' sacerdoti intorno all' ara di Giove.

CO-

CORO.

SUl Tarpèo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete
D' Imenei così felici
Protettrici Deità.

PARTE DEL CORO.

Tu propaga, o Dio dell' armi,
Il valor, gli eroici ardori,
La virtù de' Genitori
Nella prole che verrà.

TUTTO IL CORO.

Dall' Olimpo oggi scendete
Protettrici Deità.

PARTE DEL CORO.

Dea che provida e feconda
Dell' età l' ingiurie emendi,
L' alme annoda, i cori accendi
D' amorosa fedeltà.

TUTTO IL CORO.

Dall' Olimpo oggi scendete
Protettrici Deità.

PAR-

PARTE DEL CORO.

Piante eccelse innesti amore;
E produca amico il Fato
Dall' innesto sospirato
La comun felicità.

TUTTO IL CORO.

Sul Tarpèo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete
D' Imenei così felici
Protettrici Deità.

Rom. Eccovi alfine, o belle,
De' vostri vincitori
Vincitrici adorate, eccovi spose,
Eccovi nostre. Ah già che il Ciel vi rese
D' un impero nascente
Le più care speranze; ah con noi fate
Dolce cambio d' affetti. A far di voi
Il prezioso acquisto
Non servì già di sprone
Al Romano ardimento
Odio, vendetta, o giovanil talento.
Si evitò di perir: cangiar del sangue
Coi vincoli si volle
Gli sdegni in amistà. Voi lo sapete,
Che accolte in casto asilo,
Fra pudiche Matrone,
In custodia de' Numi, or vinte al fine
Dal rispettoso invito,
Volontarie compiste il sacro rito.
Nè questi già sdegnate
D' un popolo guerrier principj umili.

Il ciel non ha prescritti
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio
Or selvaggio ed ignoto
Chi sa qual nome un dì sarà. Di vaste
Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte
Voi già Romane: e rivolgendo in mente
L' amor presente, ed i trofei futuri,
Secondate amorose i grandi augurj. (1)

CORO.

Sul Tarpèo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete
D'Imenei così felici
Protettrici Deità.

SCENA II.

Romolo, Ersilia, Valeria, Ostilio.

Rom. E Fra tanti felici (2)
Adorabile Ersilia esser degg' io
Incerto ancor della mia sorte?
Ers. (Oh Dio!)
Ost. Nè muover può l' esempio (3)
Del Sabino pur or vinto rigore
Il cor per me d' una Romana?
Val. (Oh amore!)
Rom. Parla almen Principessa.

(1) *Nel tempo della seguente replica del Coro partono danzando gli sposi.*
(2) *Ad Ersilia.* (3) *A Valeria.*

Ers.

Erſ. Al ſacro rito
Spettatrice e non ſpoſa
Tu mi bramaſti; io ti compiacqui. Or dirti
Che mai di più poſs' io. Tu non ignori
Qual dover mi conſiglia:
Tu ſai ch' io ſon Sabina, e ch' io ſon figlia.
Rom. So che pretendo invano
D' ottener la tua mano: ove dal grande
Tuo genitor non ſia conceſſa: e queſta
Lodevole di figlia ammiro ed amo
Eſatta ubbidienza. Io delle prime
Repulſe ad onta a lui
Le iſtanze rinnovai: deh mentre attendo
L' eſito palpitando, ah mi conſola
Tu fra' palpiti miei: tu dimmi intanto
Qual parte ho nel tuo cor: dimmi ſe m' ami:
Se gli affetti veraci
D'un amante fedel...
Erſ. Romolo, ah taci,
E non perder di tanti
Generoſi riguardi
Il merito così.
Rom. Qual fallo è il mio?
Erſ. Così liberi accenti
Le donzelle Sabine
A ſoffrir non ſon uſe: e non s' impara
Tal linguaggio fra noi che preſſo all' ara.
Rom. Che incanto è la bellezza
Ornata di virtù. Seconda amico (1)
L' impazienza mia:
Vanne, dimanda, invia; vedi ſe giunge
Il ſoſpirato meſſaggier. Gl' iſtanti
Son ſecoli per me.

(1) *Ad Oſtilio.*

Oſt.

Ost. Di te non meno
Mal ſopporta l' indugio
Il popolo Roman, che ſpoſo in trono
Vuol vedere il ſuo Re. Già intolerante
Pretenderia che tu volgeſſi ad altro
Men difficile oggetto i tuoi penſieri.
Rom. Altro oggetto ch' Erſilia! Ah non lo ſperi.
Queſta è la bella face
Che mi deſtina amore;
E queſta del mio core
L' unico ardor ſarà.
Fin or beltà maggiore
Mai non formar gli Dei:
E il minor pregio in lei
É il pregio di beltà. (1)

SCENA III.

Erſilia, e Valeria.

Val. NÉ ti par degno Erſilia
D' amore il noſtro Eroe!
S' ei non potè d' un popolo feroce
L' attentato impedir, tu vedi come
Ei lo corregge.
Erſ. Il veggo.
Val. E nulla intanto
Per lui ti dice il cor?
Erſ. L' ammiro.
Val. Io chiedo
Se l' odia, o l' ama.

(1) *Parte con Oſtilio.*

Erſ.

Erſ. Amica
Me ſteſſa io non intendo. Ho mille in ſe-
no,
Fin' or da me non conoſciuti affetti:
Il ſuo volto, i ſuoi detti
Nell' anima ſcolpiti
Romolo mi laſciò. Parmi ch' ei ſia
Il più grande, il più giuſto,
Il più degno mortal. Ma che? Ribelle
A' divieti paterni, alla Sabina
Rigida diſciplina il ſuo dovrebbe
Perciò coſtume auſtero
Erſilia abbandonar? No: non ſia vero.
Sorprender mi vorreſti
Nume dell' alme imbelli:
Ma in vano a me favelli:
Nume non ſei per me.
All' alma mia diſciolta
In van catene appreſti:
Fra' ſuoi rigori involta
Scherno farà di te. *parte.*

SCENA IV.

Valeria, e poi Acronte in abito Romano.

Val. ARde e nol ſa, ma in nobil fuoco
almeno
La ſaggia Erſilia. Io ſventurata adoro
Un perfido, un ingrato. A mille prove
So che m' inganna Acronte, e pure...
Oh ſtelle!
Traveggo! Ei viene.

Acr.

Acr. (Infausto incontro !)
Val. E dove
Folle t' inoltri mai ? Mentre congiura
All'eccidio di Roma
Tutto il nome Sabin ; Sabino ardisci
Quì con mentite spoglie
Arrischiarti così ?
Acr. Rischio non temo,
Cara,per rivederti
Val. Ah mentitor ! So che la fè di sposo
Donata a me non curi più : che solo
D' Ersilia or ardi.
Acr. Io !
Val. Sì : credi che ignori
Le tue vane richieste ,
I rifiuti del padre , i tuoi furori ?
Acr. Ingiusta sei . Ne chiamo
Tutti del Cielo in testimonio . . .
Val. Ah taci .
Io non voglio arrossir de tuoi spergiuri.
Va . Se di me non curi
Abbi cura di te . Se me disprezzi
Gradisci il mio consiglio :
E non farmi tremar nel tuo periglio.
Acr. Perchè in rischio mi vedi
Palpiti tanto , e un traditor mi credi ?
Val. Sì : m' inganni, e pure, oh Dio !
La mia sorte è sì tiranna ,
Che l' idea di chi m'inganna
Non so svellermi dal cor.
Sì, crudele,il caso mio
É una specie di portento;
Abborrisco il tradimento,
E pur amo il traditor.
parte.

SCE-

SCENA V.

Acronte, indi Curzio in abito parimente Romano.

Acr. Già un finistro all' impresa
Augurio è quest' incontro. Eh non si scemi
Però d' ardir. Roma si strugga. Io solo
Co' Ceninesi miei già pronti all' opra
La lenta de' Sabini
Vendetta affretterò. Ma pria conviene
D' Ersilia assicurarsi. In mezzo all' ire
Un ostaggio sì grande
Vacillar mi farebbe. Ho già chi a lei
Scortar mi dee; ma nol rivengo. Altrove
Cerchisi... (1) Curzio!
Cur. Acronte!
Acr. Sei pur tu?
Cur. Non m' inganno?
Acr. Degli Antemnati il Prence in Roma?
Cur. In Roma
De' Ceninesi il Prence?
Acr. Io stanco alfine
Delle pigre ire vostre
Sciolsi il freno alle mie. Sol io di tutti
Gli oltraggiati Sabini
L' onor vendicherò. Roma vogl' io
Oggi assalir. Di questa i men difesi,
I più deboli siti

(1) *S' incontrano Curzio e Acronte, e restano qualche istante immobili a guardarsi.*

Era

Era d' uopo esplorar: nè volli ad altri
Che a me solo fidarmi. Ah se l' istesso
Stimolo impaziente
Te guida ancor, t' unisci a me: l' antico
Tu meco odio sospendi: io dell' oltraggio
Che Ersilia a me negasti
Per or mi scorderò. Solo per ora
L' onor ci parli. E fin che al Mondo intero
La dovuta vendetta
Dell' offesa comun non sia palese;
Taccia il rancor delle private offese.

Cur. Ma sai qual ne sovrasta
Oggi ingiuria novella? Oggi si denno
Celebrar de' Romani
Con le nostre Sabine
I solenni Imenei. Fra noi sicura
Fama ne giunse: e quei ch' io veggo intorno
Apparati festivi
Provan che non mentì. L' idea non posso
Nè men soffrirne: e senza
Sapere ancor per qual cammin; la figlia
A liberar da questi
Imenei m' affrettai.

Acr. Tardi giungesti.

Cur. Come?

Acr. Il solenne rito
Principe è già compito.

Cur. Oimè! sarebbe
Ersilia ancor .... No: la conosco: è troppo
De' suoi costumi, e de' paterni imperi
Tenace, rispettosa,
Rigida osservatrice.

Acr. E pure è sposa.

Cur. Chi l' afferma? Onde il ſai?
Acr. Tutta io pur or mirai
Quì tra il volgo confuſo in queſte ſpoglie
La pompa nuzziale.
Cur. Ed era Erſilia ...
Acr. Ed era Erſilia anch' eſſa
Della Romana gioventù feroce
Fra le ſpoſe feſtive.
Cur. Oh colpo atroce! (1)
Acr. Arreſtarſi or perchè? Tardo è il riparo;
Pronta ſia la vendetta. I tuoi guerrieri
Corri, vola ad unir. Con me congiura
Di Roma alla ruina.
Cur. (Erſilia! Una mia figlia! Una Sabina!)
Acr. (Nè pur m' aſcolta. Ah quello ſdegno inſano
Può tumultì deſtar: può alla rapina,
Che meditai d' Erſilia
Oſtacoli produrre. É ſaggia cura
Prevenirne gli effetti.) E ben poſs' io
Curzio ſaper da te ...
Cur. Laſciami ſolo.
Acr. Tu il vuoi! Ti laſcio (E al mio diſe-
gno io volo.) (2)

(1) *Si getta a ſedere fiero, e penſoſo.*
(2) *Parte.*

SCENA VI.

Curzio solo.

E Volontaria Ersilia
Fatta è Romana! Ah fra le mie sventure
Questa fin' ora io non contai. Spergiura!
Perfida, il tuo castigo
Speri indarno evitar. Non ha la terra
Un asilo per te. Non sei sicura
Dal furor che mi muove
Al fianco al nuovo sposo, in braccio a
Giove.
Molli affetti dall' alma fuggite;
Ch' io son padre per or non mi dite
Debolezze d' un tenero amor.
Fra le smanie, onde oppresso mi sento.
Non rammento ch' io son genitor.

SCENA VII.

Appartamenti destinati nella Reggia ad
Ersilia sul colle palatino.

Ersilia, e Ostilio.

Ost. MA di Romolo, o Ersilia,
Tutto il merto conosci?
Ers. Tutto.
Ost. E non l' ami?

Ers.

Ersf. No. Fra noi l' amore
É figlio del dovere.
Ost. Altra speranza
Dunque a noi non rimane
Che un comando paterno.
Ersf. E questa è vana:
Conosco il Genitor.
Ost. Se avverso è il padre,
Se insensibil tu sei, procura almeno
La nostra pace.
Ersf. Io! Come?
Ost. Il popol brama
I reali Imenei. Quasi in tumulto
Degenera il desio. Deh già che il Fato
Te niega a noi: dal tuo consiglio accetti
Romolo un' altra sposa.
Ersf. Dal mio consiglio!
Ost. Ah sì.
Ersf. Qual dritto ho mai....
Ost. Quel che sull' alma sua ti dona amore.
Chi dispor di quel core
Ardirebbe sperar, se a te non lice?
Ersf. Io farmi debitrice
Della sorte di Roma? Una Regina
Io straniera cercar?
Ost. L' hai pur vicina.
Ersf. Chi?
Ost. Valeria.
Ersf. Valeria!
Ost. Oltraggio il trono
Dalla illustre Valeria
Almen non soffrirà, quando non possa
Adornarsi d' Ersilia.
Ersf. E ben, se credi
Che giovi il voto mio... Ma queste, O-
stilio,

Son ſtravaganti idee . . . Valeria è amante.

Oſt. Lo ſo. Per ſua ſventura
D' Acronte è acceſa : e ſarebbe opra ap-
punto
Di ſincera amiſtà franger quel laccio
Tanto indegno di lei .

Erſ. Sì . . ma . . .

Oſt. Viene a momenti
Romolo a te.

Erſ. Romolo !

Oſt. Sì; proteggi
Erſilia il mio penſier : cerca . . .

Erſ. Tu vuoi
Ch' io deliri con te . Chi mai t' intende ?
Per Valeria fin' ora
Soſpiraſti d' amore : ad altri or vuoi
Che ſpoſa io l' offra . O m' ingannaſti
prima ,
O al preſente m' inganni.

Oſt. Ah non t' inganno ,
Nè fin' or t' ingannai .
Più di me ſteſſo io l' amo ; e perchè l' amo
Più di me ſteſſo è il voto mio verace
L' onor ſuo , la ſua gloria ,e la ſua pace .

Con vanto menzognero
Fido amator ſi chiama
Chi nel ſuo Ben non ama
Che il proprio ſuo piacer.
Alma ben vile ha in petto
Chi render può felice
Un odorato oggetto :
E non ne ſa goder . *parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Ersilia, indi Curzio.

Erſ. D' un generoſo amante
Secondare io dovrei... Ma pur di qualche
Eſame il paſſo è degno. Io dar conſigli!
Chieder grazie! Offrir ſpoſe! Il cor repugna;
Nè ſo con quali accenti...
Ah repugnanze mie, ſiete innocenti?
Ond' è che un tal mi regna
Tumulto in ſen?
Cur. Pur ti raggiungo indegna.
Erſ. Qual voce! oh Dio! Padre, Signor...
Cur. T' accheta:
Non profanar quel nome.
Erſ. Ah padre!
Cur. Abbaſſa
Le temerarie ciglia;
La ſpoſa d' un Roman non è mia figlia.
Erſ. Spoſa! Io Signor?
Cur. Non aggravar ſpergiura
Con la menzogna il fallo. Or or con l' altre
Tue ribelli compagne
Spoſa non foſti all' ara?
Erſ. Io ſpettatrice
Vi fui, non ſpoſa.
Cur. E la tua man...
Erſ. La mano
D' Erſilia non ſi dona
Senza il cenno paterno.
Cur. E ſei?...

Erſ. Son io
Sabina ancor.
Cur. Nè un trono offerto ...
Erſ. Un trono
Vile è per me, ſe a te nol deggio.
Cur. E l' ire,
E le minacce ...
Erſ. Altra minaccia, o padre,
Non può farmi tremar che quella ſolo
Dell' odio tuo. Men del paterno ſdegno
A me la morte iſteſſa,
Amato genitor, ſarebbe amara.
Cur. Ah dell' anima mia parte più cara
Vieni al mio ſen! Deteſto
I miei traſporti. Ah più felice giorno
Per me finor ... Tu tremi Erſilia?
Erſ. Io tremo,
Padre, per te. Quì Romolo a momenti
So che verrà. Se te ravviſa alcuno
Nel nemico ſoggiorno, in finte ſpoglie,
Chi ſa .... partiam Signore: ovunque vuoi
Io ſieguo i paſſi tuoi.
Cur. No figlia; il colpo
S' avventura in tal guiſa. É della notte
Neceſſario il favor.
Erſ. Ma in tanto ... Oh Dio!
Eccolo.
Cur. Io parto. Avverti
Che il tuo timor non mi tradiſca.
Erſ. Ah dove
Tu ſicuro potrai....
Cur. V' è chi ſeconda
Fido il diſegno mio.
A te verrò, quando ſia tempo, addio.

parte.

SCE-

SCENA IX.

Ersilia, poi Romolo.

Erſ. Miſera me! Mancava
Solo alle anguſtie mie la più crudele
Di tremar per un padre. In queſto ſtato
Come a Romolo offrirmi?.. Ah viene. S' eviti
Per or la ſua preſenza.
Rom. Fuggi, Erſilia, da me?
Erſ. (Numi aſſiſtenza.)
Rom. Non temer, Principeſſa,
Ch' io ti parli d' amore: I tuoi riſpetto
Benchè rigidi troppo
Natij coſtumi. É l' ubbidir gran pena,
Lo confeſſo per me: ma il diſpiacerti
Saria maggiore.
Erſ. (Oh generoſo!)
Rom. Io credo
Però che non ſi chiami
Favellarti d' amore il dirti ſolo
Che ſe gli Dei, ſe il padre,
Se il tuo voler di quella deſtra amata
Poſſeſſor mi faranno, il più felice
Io ſarò de' viventi.
Erſ. (Oimè!)
Rom. Che al trono
Tu aggiungerai ſplendor; che tu di Roma
La Deità ſarai: che arbitra ſola
Sempre tu del cor mio...
Erſ. Signor permetti
Ch' io volga i paſſi altrove.

Rom. Ah dunque io ſono
L' abborrimento tuo.
Erſ. (Che pena !)
Rom. Un fallo
Se l' amore è per voi, per voi non credo
Che ſia l' odio una legge. Alfin frappoſta
É pur qualche diſtanza
Fra sì contrarj affetti. Amante, e ſpoſa
Se dal Ciel m' è negata,
Può ben eſſermi Erſilia amica, e grata.
Erſ. (Non ſo più dove io ſia. Non ſo s' io debba
O partire, o reſtar. Vorrei ſcuſarmi,
Incominciar non oſo: ed ogni accento
Che proferir vorrei,
Si trasforma in ſoſpir fra' labbri miei.)
Rom. E tace Erſilia? E un guardo
Non volge a me? Ma quando
T' offeſi mai? Ma di che reo ſon' io?
Erſ. Signor.... Se credi... (Oh Dio?)
Rom. Nè ſiegui! Ah qualche
Nuovo affanno t' opprime. A queſto ſegno
Mai ti reſer confuſa i tuoi rigori.
Avvampi, ti ſcolori,
Incominci, t' arreſti, e moſtri in volto
Dagl' interni tumulti il cor commoſſo;
Spiegati per pietà.
Erſ. Signor.... Non poſſo. (1)
Rom. Ah che vuol dir quel pianto?
L' affanno tuo qual è?
Erſ. Sento morirmi: e intanto
Non ſaprei dir perchè.
Rom. Reo del tuo duol ſon' io?
Erſ. Tu... s' io ſapeſſi... addio.

(1) *Piange.*

Rom.

Rom. Non mi lasciar.
Ers. Che giova?
Rom. Non mi lasciar così.
A 2 Angustia così nuova
Chi mai fin' or soffrì?
A 2 No: fin ad or giammai
Gli affetti io non provai
Che provo in questo dì.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge interne nella Reggia, dalle quali veduta della porta Carmentale, e rupe Tarpèa.

Ersilia.

Pur troppo è ver: non giova
Più celare a me stessa
La debolezza mia. No: più non sono
L' austera Ersilia. É il primo
Romolo ogn' or de' miei pensieri: ogn' ora
Mi trovo, e non so come,
Fra le labbra il suo nome. A me di lui
Se alcun parla improvviso
Sento avvamparmi in viso: ov' ei s' appressi
Mi turbo, impallidisco,
Mi confondo, ammutisco: e dubbio in seno
Tra l'affanno, e il piacer mi balza il core;
Se questo amor non è, che cosa è amore?
Già che sì mal finora
Ti difendesti Ersilia
Non cimentarti più. Fuggi: e fuggendo
Serba almen la tua gloria:
Che la fuga in amor pure è vittoria.

SCE-

SCENA II.

Curzio, e detta.

Cur. FIglia, Ersilia.
Ers. Ah Signor, possiam la nostra
Partenza anticipar? Teco son' io
Se vieni ad affrettarmi.
Cur. Ad avvertirti
D' un nuovo tuo periglio
Per ora io vengo. É in Roma
De' Ceninesi il Prence. Io gli parlai:
Che partiva asserì: ma in questo istante
Io da lungi or rividi
Il mentitor, che alle tue stanze intorno
Furtivo ancor s' aggira. Ah qualche indegno
Colpo ei matura. Il folle t' ama: è punto
Dal mio rifiuto; è violento, e solo
Le temerarie imprese
Belle sembrano a lui. Guardati.
Ers. Ah dunque
A che più rimaner? Partasi.
Cur. Il tempo
Ancor non è. Pochi momenti ancora
Tollera in pace.
Ers. In Roma
Non v' è pace per me: questo soggiorno
Più non posso soffrir; toglimi, o padre,
Toglimi a tanta pena. A questi oggetti
Fa ch' io m' involi: e fa ch' io possa alfine
Respirar le tranquille aure Sabine.

Cur. Oh come amata figlia
Cotesta m' innamora
Impazienza tua! Risplende in essa
La Sabina virtù. Calmati: io spero
Tornar fra poco a liberarti. Intanto
Il pensier ti consoli
Che tu puoi di te stessa
Compiacerti a ragion. Venga, e da questa
A rispettare ogn' altra figlia impari
La patria, il padre: a trionfar de' rischj
Dell' sesso, e dell' età: fra le amorose
Lusinghe insidiose
Libero a conservar del core il regno.
Oh mia speme! Oh mia gloria! Oh mio
sostegno.
Nel pensar che padre io sono
Di tal figlia, avversi Dei,
L' ingiustizie io vi perdono
D' ogni vostra crudeltà.
Frema pur funesto e nero
Il destino a' danni miei;
Sempre l' alma in tal pensiero
La sua calma troverà. *parte.*

SCENA III.

Ersilia sola.

Dove m' ascondo? Ah queste
Mal meritate lodi all' alma mia
Son rimproveri acerbi. Ersilia, e soffri
Che un genitore ammiri
La virtù che non hai? Che a questo se-
gno

T'

T' applaudisca, t' onori,
T' ami ingannato, e di rossor non mori?
Nè tua ragion si scuote
Agli elogj paterni? E a meritarli
Non ti senti valor? L' avrei fuggendo;
Ma di Romolo a fronte
Oh Dio non m' assicuro:
Per prova io so quanto il cimento è duro.
Dunque sarà l' amarlo (1)
Per me necessità? Dunque a me sola
Dell' arbitrio natìo sarà dal Cielo
La libertà negata? Ah no. Ripiglia
Ersilia il fren de' contumaci affetti
Che incauta abbandonasti. Una verace
Risoluta virtù non trova impresa
Impossibile a lei. Sì: non pavento
Già qualunque cimento: anzi più grande,
Fa più bello il trionfo. I miei fin' ora
Mal sofferti deliri ecco abbandono:
Del mio voler signora
Esser deggio: lo posso: il voglio: e sono.
Dov' è Romolo Ostilio? (2)

SCENA IV.

Ersilia, Ostilio, indi Valeria.

Ost. OR dal senato
Torna a' soggiorni suoi.
Ers. Sarà permesso

(1) *Siede.* (2) *Si alza risoluta.*

A me vederlo?

Ost. A te! Perdona, è ingrata
La tua dubbiezza.

Erſ. Io voglio
Seco parlar.

Ost. Potrebbe
Forſe Roma ſperarti
Fauſta a' ſuoi voti, e grata
Romolo all' amor ſuo?

Erſ. Non nacque Erſilia
Per Roma, nè per lui. Ma ſe pur vero
Come aſſeriſti, è che dal mio dipende
Di Romolo il volere; oggi Regina
Sarà la tua Valeria.

Ost. Ah dunque...

Erſ. Amica, (1)
Se mi ſecondan gli aſtri, un regio ſerto
Ad appreſtarti io vado.

Val. A me?

Erſ. Sì. Mia
Di così bel penſiero
Non è la gloria. Al generoſo Oſtilio
Debitrice ne ſono. Egli una degna
Spoſa del Re di Roma
In te propone: io con ragion l' ammiro;
E ad emularlo ambizioſa aſpiro.

Val. Grata io vi ſon: ma voi
Diſponete di me, quando non poſſo
Di me diſporre io ſteſſa. Amo il ſapere
Uno ſpoſo infedele: e in me divenne
L' amor neceſſità.

Erſ. Comun preteſto
Dell' altrui debolezza. Eh miglior uſo
Facciam del noſtro arbitrio. O almen ſe
tanto

(1) *A Valeria che eſce.*

D'

D' abbandonar ne incresce un laccio amato,
Non accusiam di nostra colpa il fato.
Con le stelle in van s' adira
Chi s' affanna, chi sospira
Volontario prigionier.
Il lagnarsi a lui che giova,
Se non cerca, se non trova
Che ne' lacci il suo piacer. *parte.*

SCENA V.

Ostilio, Valeria.

Val. Io nulla intendo, Ostilio. Ersilia amante
Di Romolo credei; convinta a prova
Or son che m' ingannai. D' aver mi parve
Nel tuo cor qualche parte: or certa io sono
Che solo tu per gioco
M' adulasti fin' ora amor fingendo.
Ostilio, lo confesso, io nulla intendo.

Ost. Credendo Ersilia amante, io non saprei,
Se t' apponesti al ver. So ben ch' io t' amo
Quanto amar mai si possa: e so che amarti
Sempre così vogl' io.

Val. Ma tua Regina
Come dunque mi brami?

Ost. In che s' oppone
Il trono all' amor mio? L' amor ch' io sento

Di tempra assai diversa
É dall' amor d' ogni volgare amante.
Ammirator costante
Sempre di tua virtù: sempre geloso
Del tuo real decoro,
Sempre t' adorerò, com' or t' adoro.

Val. Taci, Ostilio: e risparmia
I rimorsi al mio cor d' esserti ingrata.
Qual alma innamorata
Vantarsi può di somigliarti? Ah sappi
Almen ch' io ti conosco: e che se fosse
Indissolubil meno
Il laccio in cui languisco; il nobil dono
D' un tal core ambirei più che d' un trono.

Ah perchè quando appresi
A sospirar d' amore
In altro ardor m' accesi
Non sospirai per te.
Perchè d' un primo foco
Sa giudicar sì poco,
Sì mal distingue un core
La fiamma sua qual è!

SCENA VI.

Ostilio solo.

NO: lusinga non è, Già più che grata
É a me Valeria. Ai dolci suoi pensieri
Già i puri affetti miei non son stranieri.
Oh certezza! Oh contento! In sì felici
Trasporti di piacer quest' alma impara,
Che in amor non si dà mercè più cara.

Se

Se talun non sa qual sia
Il piacer dell' alma mia
É ben degno di pietà.
Saran brevi i suoi contenti,
Se a tal segno ignote a lui
Son le limpide sorgenti
Della mia felicità. *parte.*

SCENA VII.

Gabinetti, viali coperti, ed altri edificj di verdure, tutte imitanti architettura sulla falda del Palatino.

Romolo, poi Acronte.

Rom. No: d' Ersilia l' affanno
Non è tutto rigor. Vidi in quel volto,
Da quel labbro ascoltai...
Romolo! e come mai
Fra le minacce ostili, in mezzo a tante
Cure d' un nuovo impero ha nel tuo petto
Pur trovato ricetto
L' amor così! Tal debolezza... Ah sempre
Debolezza non è. Cangia natura
Allor che amor con la ragion congiura.
Quel che ad Ersilia in fronte
Io veggo scintillar de' miei pensieri
Astro regolator cosa mortale
Certo non è. La sua virtù, l' antico
Splendor degli Avi suoi, l' util del regno,
Il voto popolar... Ma quale ascolto

Stre-

Strepito d' armi! Olà. (1)

Acr. No: questo acciaro
Non è facil trofeo. (2)

Rom. Contro un Romano
I miei custodi!

Acr. Avversi Dei! (3)

Rom. Fermate
Miei fidi. Ah non si opprima
Chi difesa non ha. Stelle! M' inganno?
Acronte tu non sei?

Acr. Lo sono. (4)

Rom. In Roma!
Ne' miei soggiorni! In finte spoglie! E quale
É il tuo disegno?

Acr. A te ragion non rendo
Dell' opre mie. (5)

Rom. Fuor di stagione, Acronte,
Ostenti ardir. Pensa ove sei.

Acr. Son meco
Sempre dovunque io sia.

Rom. Ma il valore è follìa,
Prence, nel caso tuo. Parla. Fu il vano
Amor che hai per Ersilia, o fu l' antico
Odio per me che t' acciecò?

Acr. Risparmia
Romolo le richieste. Io qui non venni
Per appagarti. Usa i tuoi dritti. A tutto
Mi troverai determinato, e forte.
So qual saria la sorte
Che a te destinerei

(1) *Verso la scena.* (2) *Dentro.*
(3) *Nell' uscir difendendosi gli cade la spada.*
(4) *Con alterigia.* (5) *come sopra.*

Se

Se fossi tu, dove ridotto io sono
Dagli avversi al valor fati inclementi:
E argomento la mia.

Rom. Male argomenti.
Littori: olà: de' Ceninesi al Prence
Il suo ferro si renda. E voi guerrieri
Delle Romane mura oltre il recinto
Conducetelo illeso.

Acr. A me la spada!

Rom. Sì: prendila: e se puoi racquista in campo
Ciò che in Roma perdesti.

Acr. Assai costarti
L' imprudenza potrebbe. Una vendetta
Per fasto trascurar come tu fai,
Romolo t' avvedrai,
Che da saggio non è.

Rom. Io vendetta! E di che? Folle, ti scuso:
Amante ti compiango:
Nemico non ti curo: e a frodi avvezzo
Se insidiator venisti, io ti disprezzo.

Acr. Sprezzami pur per ora:
Ostenta pur coraggio:
Presto a cangiar linguaggio
Forse t' insegnerò.
Lontan dal Campidoglio
Vedrem se in campo ancora
M' insulterà l' orgoglio,
Che in Roma m' insultò. *parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Romolo, ed Ersilia.

Erſ. (Eccolo . La vittoria
É tempo di compir .)
Rom. (Strano portento
Quel coraggio è per me .)
Erſ. (Numi ! qual ſorte
D' incanto è queſto. Appreſſo a lui di nuovo
Comincio a palpitar .)
Rom. (Come può mai
In un' alma albergar tanto valore
Con sì poca virtù !)
Erſ. (No : non t' arreſti
Queſto palpito Erſilia . In ogni aſſalto
Al guerrier più ſicuro
Sembra il paſſo primier ſempre il più duro .)
Signor : per brevi iſtanti (1)
Chiedo che tu m' aſcolti .
Rom. É ver ! non ſogno !
La dolce cura mia ,
L' unico mio penſier , La bella Erſilia
Viene in traccia di me !
Erſ. Dunque aſcoltarmi (2)
Romolo tu non vuoi .
Rom. Perchè ?
Erſ. Lo ſai :(3)
Quel linguaggio m' offende .
Rom. A tuo diſpetto

(1) *S' avanza con franchezza .*
(2) *Seria .* (3) *Seria.*

Vien

Vien sulle labbra il cor.

Ers. Se vuoi ch' io resti
Non far uso di questi
Teneri accenti: e non dir mai, che m' ami.

Rom. (E pur non m' odia.) Ubbidirò. Che brami?

Ers. Ad implorare io vengo
Grazie da te.

Rom. Tu da me grazie! Ah dunque
Ignori ancor che dal felice istante
Che prima io t' ammirai l' impero avesti
Del mio cor, del mio soglio,
Di tutti... Ah no: disubbidir non voglio.

Ers. (Costanza Ersilia. A lui
Si proponga Valeria.)

Rom. E ben, che chiedi?

Ers. Che di mia mano accetti
Romolo un altra sposa.

Rom. Io! (1)

Ers. Sì: l' amica
Valeria io t' offro.

Rom. A me? (2)

Ers. Valeria è degna,
Il sai, d'essere amata.

Rom. E a questo segno ingrata
Insulti all' amor mio? Questa mercede
Meritò la mia fede, il mio rispetto,
Il mio candor, la mia costanza! E come
Lacerai puoi così barbara un core
Dove impressa tu sei? Dove tu sempre
Così barbara ancor sarai Regina.

Ers. (Ah non lasciarmi austerità Sabina!)

Rom. Offrirmi un altra sposa! E non bastava

(1) *Con sorpresa.* (2) *Turbato.*

Per

Per opprimermi, oh Dei, la tua freddezza,
L' indifferenza tua! Schernirmi ancora!
Disprezzarmi così! Ridurre a questo
Eccesso di tormento
Chi non vive che in te?

Erf. (Morir mi sento.)

Rom. Semplice! Ed io pur dianzi
Dell' amor tuo mi lusingai. Quei detti
Tronchi, e confusi: il variar d' aspetto:
L' involontario pianto
Tutto mi parve un amoroso affanno.
Che inganno Ersilia! (1)

Erf. Ah non è stato inganno. (2)

Rom. Come! non m' ingannai? (3)

Erf. (Numi! che dissi mai?)

Rom. Bella mia fiamma (4)
Dunque è ver: dunque m' ami.

Erf. Taci: non trionfar.

Rom. Ma come amante
Potesti offrirmi un' altra sposa?

Erf. Oh Dio!
Non trafiggermi più. Se tu vedermi
Potessi il cor; se tu saper potessi
Quanto han costato a lui
Le mendicate offerte, armi impotenti
Del mio rigor, che tu credesti oltraggi;
Se a spiegarti io giungessi
Dell' alma mia qual barbaro governo
Faccia l' impeto alterno
De' contrarj fra loro affetti miei;
Romolo, io ti farei
Meraviglia, e pietà.

(1) *con tenerezza.* (2) *come sopra.*
(3) *Con sorpresa di piacere.*
(4) *con impeto d' affetto.*

Rom.

Rom. Dimmi più tosto
Tenerezza ed amor. Chi fra' mortali
Ha mai provato un tal contento! É mia
L' adorabile Ersilia: ecco il ridente
Astro del nuovo Impero:
Ecco Roma felice.
Ers. Ah non è vero:
É speranza infedel: mal ti consiglia;
Tua non sarò.
Rom. Ma perchè mai?
Ers. Son figlia.
Basta così: vincesti!
Ceduto ha il mio rigore:
Tutto il mio cor vedesti:
Non dimandar di più:
Nel suo dover costante
Sempre sarà quest' alma,
Benchè a celar bastante
Gli affetti suoi non fu. *parte.*

SCENA IX.

Romolo, indi Ostilio.

Rom. AH non è dubbio il mio trionfo: ho vinto
L' austero cor d' Ersilia: il Genitore
Sol che alfin si rinvenga
Resister non potrà. Preghiere, offerte,
Nulla fia ch' io risparmi
Per ottener da lui.
Ost. Romolo: all' armi. (1)

(1) *Con premura.*

Rom.

Rom. Che fu?
Ost. Roma è in periglio. Ingrato Acronte
A' beneficj tuoi, libero a pena,
D' assalirla minaccia.
Rom. E con quai schiere?
Ost. Co' Ceninesi suoi. Già in varj aguati
Pronti gli avea: che ad un suo cenno io vidi
Popolar di guerrieri
La vicina campagna: inaspettati
Balenar mille acciari: e cento e cento
Improvvise bandiere aprirsi al venro.
Rom. Mal preparati, il folle
Sorprenderci sperò. Lo disinganni
Il suo castigo. (1)
Ost. Al fianco tuo... (2)
Rom. No: resta.
Roma io confido a te. Veglia in difesa
Della patria, e d' Ersilia. Il fraudolento
Potrìa, chi sà? quì aver lasciata alcuna
Non ancora eseguita insidia ascosa.
Va: non tardar.
Ost. Sulla mia fè riposa. (3)
Rom. Grazie, o Nume dell' armi,
Grazie, o Madre d' amor, del sangue mio
Immortali sorgenti.
Vostro de' miei contenti, e vostro è il dono
Dell' ardor ch' io mi sento. In ogni impresa
Vicino a voi mi trovo: e a voi vicino
É piano alla mia gloria ogni cammino.
Con li amorosi mirti,
Fra i bellici sudori,

(1) *In atto di partire.* (2) *Volendolo seguire.*
(3) *Parte.*

I marziali allori
Ad intrecciare io vo.
E corrispo∫to amante,
E vincitor guerriero
Di due trionfi altero
A Roma io tornerò.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sito angusto, ed incolto negli orti palatini, ristretto fra scoscesi, ed elevati sassi: bagnato da un' acqua cadente, e sol tanto illuminato dall' alto, quanto permettono le frondose piante che gli sovrastano.

Curzio frettoloso, poi Ersilia.

Cur. DOve mai rinvenirla? Il destro istante
Trascurar non vorrei. M' offre la sorte...
Eccola. Amata figlia
Rendi Grazie agli Dei: partir possiamo:
Giunse il tempo opportuno.
Ers. Ah tu non sai
Che accesa è già del Palatino a tergo
Fra le Romane e Ceninesi squadre
Atroce pugna. Ingombri
Son da quel lato i campi
Tutti d' armi, e d' armati; e di Sabina
Interrotta è ogni via.
Cur. Non tutte.
Ers. Io stessa,
Non dubitarne, o Genitor, dall' alto
Del mio soggiorno ho le feroci schiere
Già veduto assalirsi: e dal funesto
Spettacolo fuggendo....

Cur. Appunto all' opra
Queſto che credi inciampo
Agevola il cammin. Tutta or s' affretta
Al minacciato colle
Roma in tumulto: e dall' oppoſta parte
É deſerto il Tarpèo. Di queſto, il ſai,
Il Tebro ſcorre alle radici: e mentre
Si pugna in un, noi dal contrario lato
Il fiume varcherem. Sull' altra ſponda
Siam nell' Etruria amica: e quindi è franco
Alla patria il ritorno.

Erſ. Eccomi dunque
Pronta a ſeguirti.

Cur. No: queſta ti laſcio
Scorta fedel: ſeco t' invia. Raccolti
Gli occulti miei ſeguaci, io ſul cammino
Vi giungerò. Nulla a' diſegni noſtri
Nulla ſi oppon. Già in occidente il vedi
Roſſeggia il Sole: inoſſervati inſieme
Potrem di Roma uſcir ſicuri: e un legno
Ne attende poi là dove bagna il fiume
La porta Carmental.

Erſ. (Crudel partenza!)

Cur. Palpiti ancora? Eh non temer: ti fida
Erſilia a me: tutto io penſai: ſon tutti
Gli oſtacoli rimoſſi. Il ſuo ſereno
Rendi a quell' alma oppreſſa:
Puoi reſpirar, la libertà s' appreſſa.

Reſpira al ſolo aſpetto
Del porto che laſciò
Chi al porto non ſperò
Di far ritorno.
A tutti è dolce oggetto
Dopo il notturno orror
Quel raggio precurſor
Che annuncia il giorno. *parte.*

SCENA II.

Ersilia, poi Valeria.

Ersf. OH Tebro, oh Roma, oh care sponde, a cui
I miei primi ho fidati
Amorosi sospiri: io vi abbandono:
Ma la maggior vi lascio
Parte del core. Oh quante volte al labbro
Mi torneranno i vostri nomi! Oh quante
Su gli amati sentieri
Verran di questi colli i miei pensieri!
Misera me! Nessuno ha mai provato
Del mio stato più fiero
Più maligno destin ... No: non è vero.
Io Romolo conobbi. E ogn' un cui tanta
Sorte ha negata il Ciel, stato più rio,
Più maligno destin soffre del mio.
Saper potessi almeno
Pria di partir ... Valeria ah del conflitto
Se pur sai le vicende
Non lasciar ch' io le ignori.
Val. Il conflitto finì.
Ersf. Chi vinse?
Val. Avea
Romolo già la palma.
Ersf. Ed ora?
Val. Ed ora
Non si sa chi otterrà l' ultime lodi.
Ersf. Io nulla intendo.
Val. Intenderai, se m' odi.
Ersf. Parla.

Val.

Val. Già della pugna
Deciso era il destin. Già in ogni lato
Rotti i nemici, alle Romane spade
Più non offriano il petto: e il lor mostrando
Perduto ardire, a mille segni espressi,
Cadean fuggendo, ed opprimean se stessi.
Quando le furie sue portando in fronte
Il disperato Acronte
Tra i feriti destrieri,
Tra i cadenti guerrieri,
Urtando i fuggitivi,
Calcando i semivivi,
Sforza gl' inciampi; apre le vie, da lungi
Chiama Romolo a nome, il giunge: e sfida
Con insano ardimento
Il vincitore a singolar cimento.
Ers. Oh temerario!
Val. Il nostro eroe, sdegnando
Ogni vantaggio, ad un girar di ciglio
Fece l' armi cessar: fe' vuoto intorno
Largo campo lasciarsi: e solo, e senza
Cambiar di volto, al Ceninese ardito
Si fece incontro, ed accettò l' invito.
Ers. Ma poi?
Val. Non so. Quando partì dal campo
Chi mi narrò ciò ch' io t' esposi, ancora
Il pregio della pugna era indistinto.

SCENA III.

Ostilio, e dette.

Ost. Più indistinto non è, Romolo ha vinto,
Ers. Ed è vero?
Ost. Il vedrai
Tu stessa or ora, al Re de' numi in voto
Le prime spoglie opime
Trionfante portar.
Val. Le spoglie! Ah dunque
Acronte...
Ost. Acronte a prova
Mostrò di quanto alla virtude, e all' arte
L' impeto ceda ed il furor. Di sangue
Avido sol senza curar difese
Ei s' affretta a ferir: l' altro prudente
Veglia solo ai ripari: e lascia al folle
La libertà d' indebolirsi. Ansante
Il vede alfin: men violenti i colpi
E più rari vibrar: lo stringe, il preme,
L' incalza allor. Quei nol sostien, vacilla
S' arretra, inciampa, e nel cader supino
Perde l' acciaro. Il vincitor sereno
Corre a lui, lo solleva,
Gli rende il ferro.
Ers. Oh grande!
Ost. E già volea
Stringerlo amico al sen: quando s' avvide
Che il traditor furtivo

Ten-

Tenta ferirlo. Acceso
Di sdegno allor, terribile si scaglia
Sopra il fellone: e con l' invitto acciaro
Di quell' ingrato sangue ancor non tinto
Gli passa il petto, e lo rovescia estinto.

Val. Chi mi soccorre! Io moro. (1)

Ers. Or di costanza
Valeria è tempo. Un tale affanno... Oh Dio
M' attende il genitor. D' un infelice
Deh prendi cura Ostilio. Abbia l' amica
Del tuo amor generoso un nuovo pegno:
Questo di te, pietoso ufficio è degno;
Perdono al primo eccesso
Del suo dolor concedi:
Tu intendi amor: tu vedi
Che merita pietà.
Se un dì sperar sereno
A lei non fu permesso;
Abbia del pianto almeno
L' amara libertà. *parte.*

SCENA IV.

Valeria, ed Ostilio.

Ost. ADorata Valeria
Soffri ch' io lo confessi: invidio il fato
Di chi l' omaggio ottiene
Di lagrime sì belle.

Val. Ostilio ah parti.
Un, di mia debolezza

(1) *S' abbandona sopra un sasso.*

Spettator, qual tu sei,
Mi fa troppo arrossir.
Ost. Sono i tuoi cenni
Leggi per me. Ma sappi
Che il tuo dolore io non condanno: e forse
S' io ti scoprissi in seno
Più duro il cor, mi piaceresti meno.
Fra quelle tenere
Dolenti stille
Che i raggi adombrano
Di tue pupille
Traluce il merito
Del tuo bel cor.
E quel vezzoso
Volto pietoso
Si fa più amabile
Nel suo dolor. *parte.*

SCENA V.

Valeria sola.

PEr chi piangi, o Valeria! Ah questo
Partecipe ti rende (1) (pianto
Dell' altrui reità. Rammenta alfine
D' Acronte i falli, i torti tuoi. Risveglia
La tua virtù: scordati un empio... Oh Dio
Sparger così d' oblio
L' ardor che un' alma ha per gran tempo accesa:

(1) *Si leva.*

É

É difficile, è dura, è lunga impresa.
Un istante al cor talora
Basta sol per farsi amante:
Ma non basta un solo istante
Per uscir di servitù.
L' augellin dal visco uscito
Sente il visco fra le piume:
Sente i lacci del costume
Una languida virtù. *parte.*

SCENA VI.

Luogo spazioso alle radici del colle Palatino ornato già per festeggiare le seguite nozze con le donzelle Sabine: donde per magnifica scala si ascende alla Reggia di Romolo situata sul colle suddetto.

La Scena è tutta ingombrata di numeroso popolo accorso al ritorno del Vincitore. Fra lo strepito dei pubblici applausi si avanza Romolo coronato d' alloro preceduto da' littori, dai prigionieri Sabini, e dalle spoglie opime del vinto Acronte: e seguito dal trionfante esercito vittorioso.

Romolo indi Valeria frettolosa.

CORO.

SErbate, o Numi,
L' eroe che regna,
E l' arte insegna
Di trionfar.

Crescan gli allori
Per le sue chiome,
Ne adori il nome
La terra, e il mar.

Rom. Il tenor de' Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi
Qual d' onor ne' dì futuri
É la via, che dei calcar.
Se facondo altri rischiari,
Gli altri annunzi, il Ciel descriva,
Per lui spiri il bronzo, e viva,
Giunga i marmi ad animar.
É il tenor de' Fati amici,
Che a dar leggi il Tebro impari,
I sommessi a far felici,
I superbi a debellar.

CORO.

Serbate, o Numi
L' Eroe che regna,
E l' arte insegna
Di trionfar.

Rom. Il tenor de' fati intendi
E vincendo, o Roma, apprendi . . .

Val. Al riparo, Signor. La tua presenza
É necessaria. Abbiam nemici in Roma.

Rom. Nemici in Roma!

Val. Sì.

Rom. Dove?

Val. Là verso
La porta Carmental già tutto è in armi,
Altri accorre, altri fugge: e si dilata
A momenti il tumulto.

Rom. Seguitemi, o Romani.

SCE-

SCENA VII.

Ostilio, e detti.

Ost. È Tutto in calma:
Risparmia a maggior uopo,
Romolo, il tuo valor.
Rom. Ma qual cagione...
Ost. Il crederesti? Ersilia
V' è chi tentò rapir.
Rom. Come dal chiuso
Recinto cittadin sperar potea
D' uscir sicuro il rapitor?
Ost. Già innanzi
Delle porte i custodi,
Certo, sedotti avea: ma non deluse
La mia cura però: che per mio cenno
Si alternavan sovente. Onde gl' istessi
Non eran mai. Con la sua preda ei venne:
Trovò difeso il passo:
Tentò la forza, il suo
Seguace stuol benchè ostinato, e fiero
Tutto estinto rimase: e prigioniero.
Val. Oh ardire!
Rom. E intanto Ersilia!
Ost. Ersilia intanto
Palpitante, e smarrita...

SCENA VIII.

Erſilia, e detti.

Erſ. AH Romolo pietà, clemenza, aita. (1)
Rom. Principeſſa, ah che fai? Sorgi, che temi? (2)
Qui ſicura già ſei.
Erſ. Salvami il padre
Da' militari inſulti,
Dall' ira popolare.
Rom. Il padre!
Oſt. Ah quello
Forſe, che te per man traeva, e ch' io
Ammirai nella pugna...
Erſ. E' il padre mio.
Rom. Di lui che avvenne?
Oſt. E' prigionier, ma ſalvo.
Serbarti alcuno onde ritrarre il vero
Credei prudente: ed eſigea riſpetto
La ſua preſenza, il ſuo valor.
Rom. Ma dove
Il Prence or ſi trattiene?
Oſt. Fra' cuſtodi il laſciai.
Rom. Deh venga.
Oſt. Ei viene.

(1) *Vuole inginocchiarſi.*
(2) *L' impediſce.*

SCE-

SCENA ULTIMA.

Curzio fra le guardie e detti.

Rom. PRincipe valoroso, e non avranno
Mai fin gli sdegni nostri? I nostri ogn' ora
Vicendevoli insulti
Divideran due popoli guerrieri
Nati la terra a dominar? Deh cessi
L' odio una volta. Al generoso fianco
Torni l' invitto acciar. Libero sei.
Niuna sopra di te ragion mi resta.
Cur. (Qual mai favella inaspettata è questa.)
Rom. Non mi rispondi, o Prence?
Ers. (Implacabile è il padre.)
Rom. Ah già che puoi
Render altri felice,
D' un sì bel don che a te concede il Cielo
L' uso non trascurar. Io se la mano
D' Ersilia a me consenti
Lo sarò, tua mercè. Tutto poi chiedi
Da un grato cor: detta tu stesso i patti
Della nostra amistà. Curzio prescriva,
Curzio l' arbitrio sia del mio destino.
Cur. (Perchè Romolo, oh Dei, non è Sabino!)
Ers. (Ah tace ognor.)
Rom. Tu parla Ersilia.
Ers. Oh Dio,
Che posso dir? Son figlia:

In-

Intendo il padre : e l' obbedir, lo sai,
É il mio primo dover.
Rom. Dunque decisa
É la mia sorte. Il suo tacer si spiega
Non men che il tuo parlar. Curzio, ah pur troppo
Veggo che a debellar la tua costanza
M' affanno in van. Ma già che te non posso
Me stesso io vincerò: Va la tua figlia
Libero riconduci al suol natio.
Cur. A me tu rendi Ersilia !
Rom. A te.
Cur. Che intendo!
Rom. E amante, e amato, e vincitor la rendo.
Cur. (Oh virtù più che umana !)
Rom. Addio mia sola,
Addio bella mia fiamma. Il Ciel ti serbi
Sempre qual sei d' un genitor sì grande,
Del tuo sesso all' onore,
Al mio rispetto ed all' esempio altrui.
Ers. (Morir mi sento.)
Cur. (E come odiar costui?)
Rom Parla, guardami, o Prence,
Almen pria di partir. Deh parti amico
Già che padre non vuoi. L' antico almeno
Natio rancore in qualche parte estinto ...
Cur. Ah Figlio, ah basta : eccoti Ersilia: hai vinto.
Rom. E' sogno!
Ers. E' ver !
Cur. Non ho di sasso alfine
In petto il cor. V' è chi conoscer possa
Romolo, e non amarlo? Amalo, o figlia:
Anch' io l' amo, l' adoro, e al Ciel son grato
Che

Che a sì bel dì mi conservò pietoso.
Rom. Oh Roma fortunata!
Ers. Oh padre! Oh sposo!

CORO.

Numi che intenti siete
Gli eventi a regolar,
Le sorti a dispensar
Fosche, o serene;
Soavi i dì rendete
Di Coppia sì fedel:
Già che formaste in Ciel
Le lor catene.

IL FINE.

IL TRIONFO
DI CLELIA

ARGOMENTO

Risoluto Porsenna Re de' Toscani di ristabilir sul trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il superbo, che n' era stato scacciato; andò con potentissimo esercito ad assediarla. Le istanze degli angustiati Romani, secondate dall' eccessivo stupore cagionato nel Re dalla portentosa costanza del celebre Muzio Scevola, ottennero alcuni giorni di tregua, per trattar seco di pace: a patto che per sicurezza di quella si desse dagli assediati il prescritto numero di ostaggi, fra' quali il più considerabile fu l' illustre Clelia, nobile donzella Romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio, e le replicate prove di valore date frattanto da' Romani, produssero in Porsenna (come negli animi grandi d' ordinario avviene) disprezzo ed abborrimento per l' uno, amore ed ammirazione per gli altri. A segno che nell' udir finalmente il più che viril coraggio di Clelia nel passare il Tevere a nuoto (fatto che al dir di Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola, e di Coclite) si cangiò nel magnanimo Re in emulazion di gloria tutta la concepita ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudar la posterità de' numerosi esempj di virtù che dovea promettersi da' primi saggi d' un simil popolo: in vece d' opprimerlo come potea, elesse di stringersi seco in sincero nodo di amicizia e di pace: e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.

Livio. Dione. Alicarnas. Plutarco. Floro. Aur. Vittore.

L'

PERSONAGGI.

PORSENNA *Re de' Toscani.*

CLELIA *Nobile donzella Romana, ostaggio nel campo Toscano destinata sposa di*

ORAZIO *Ambasciadore di Roma.*

LARISSA *Figliuola di Porsenna, Amante occulta di Mannio, e destinata sposa a*

TARQUINIO *Amante di Clelia.*

MANNIO *Principe de' Vejenti amante di Larissa.*

L' azione si rappresenta nel Campo Toscano fra la sponda del Tevere, e le radici del Gianicolo.

IL

IL TRIONFO
DI CLELIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camere interne destinate a Clelia in un real Palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere, e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell' assedio di Roma.

Clelia sedendo pensosa, appoggiata ad un tavolino: la quale si turba nel veder Tarquinio venire a lei.

Clel. Come! Oh ardir temerario! (1) E chi ne' miei
Reconditi soggiorni a te permette
D' inoltrarti, o Tarquinio?
Tarq. Un brieve istante ... (2)
Clel. Ogn' istante è un oltraggio.
Parti.
Tarq. Ascoltami solo.
Clel. Il chiedi invano.

(1) *Esce Tarquinio, e Clelia s' alza.*
(2) *Con sommissione affettata.*

Qui

Quì nel campo Toscano
Clelia è ostaggio, e non serva. Onde se nulla
Ti cal della mia gloria, almen rispetta
La ragion delle genti.
Tarq. E in che t' offendo?
Clel. Orribile a tal segno
De' Tarquinj la fama a noi si è resa;
Che sol la lor presenza è grande offesa.
Parti. (1)
Tarq. Ah, Sesto io non son.
Clel. Sei dell' istessa
Velenosa radice
Tralcio sospetto.
Tarq. Assai diverso. Io t' offro
Non solo il cor di amante,
Ma di Consorte ancor la destra.
Clel. Ignori
Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?
Per voi dunque a tal segno
E' volgar debolezza
Ogni sacro dover?
Tarq. Ma Clelia in faccia
All' offerta di un trono
Ogni ostacolo è lieve.
Clel. E chi di un trono
E' il generoso donator?
Tarq. Son' io.
Clel. Tu puoi donarmi un trono! E quale?
Tarq. Il mio.
Clel. Il tuo!
Tarq. Sì, quel di Roma
Mia suddita a momenti.
Clel. Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti. (2)

(1) *Siede.*

(2) *S' alza.*

Pria

Pria risalir vedrai
Il Tebro alla sua fonte; in Oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo: e quando ancora
Per crudeltà del fato
Serva tornasse alla catena antica;
Morrà libera Clelia, e tua nemica.

Tarq. (E pur mia diverrà.) Non ben si accorda
Con quel dolce sembiante
Sì feroce pensier. Clelia adorata,
Se questo cor vedessi...

Clel. Non più.

Tarq. Forse il cor mio...

Clel. Ma con qual fronte
M' offri il tuo cor! Promesso
A Larissa non è?

Tarq. Di stato, o cara,
La barbara ragione il genitore
M' ha nella figlia a lusingar forzato.
Ma la ragion di Stato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro.
Odio Larissa: e di Larissa il volto
A paragon delle tue luci belle...

Clel. Con lei ti spiega: ecco Larissa.

Tarq. (Oh stelle!)

SCE-

SCENA II.

Larissa, e detti.

Tarq. QUal faufto amico nume
M' offre il fulgor della mia bella face!
Principeffa! Idol mio!
Clel. (Che cor fallace!)
Lar. Il facro nodo ancora
Non ne ftringe, o Tarquinio: e troppo è questa
Amorofa favella
Sollecita per noi.
Tarq. Deh non fdegnarti
Se gli affetti loquaci
Ribelli al mio dover...
Lar. Gli affrena, e taci.
Tarq. Sì: tacerò fe vuoi;
Rifpetto i cenni tuoi:
Ma fo che chi mi accende
Intende il mio tacer.
Peno tacendo è vero:
Ma nel penar contento
Penfo che il mio tormento
Almeno è fuo piacer. *parte.*

SCE-

SCENA III.

Clelia, e Larissa.

Clel. VEdesti, o Principessa,
Giammai più rea temerità? Nemico
Qui presentarsi a me! Parlar di affetti
Alla sposa d' Orazio! A me la destra
Offrir promessa a te! Ma come oh Dio
Il tuo gran genitor, ch' è de' monarchi
E l' esempio e l' onore, arma e sostiene
Tanta malvagità? Come (Ah perdona
La libertà di chi t' ammira e t' ama)
Con tal compagno al lato
Come viver potrai? Come nel seno
Potrà destarti amore...
Lar. Clelia ah non più: tu mi trafiggi il core.
Io dell' amor paterno: io d' un reale
Magnanimo riguardo, io sono, amica,
La vittima infelice.
Porsenna è Padre e Re: Re, de' regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoso sostien: Padre, alla figlia
Amoroso procura
Un trono assicurar.
Clel. Che giova il trono
Con un Tarquino?
Lar. Ah non è noto il nero
Suo carattere al padre. Al padre in faccia
Si trasforma il fallace. E il volto a' suoi
Fraudolenti disegni
Ubbidisce così, che su quel volto
Modestia l' ardimento,

 L'

L' odio amistà si crede,
La colpa è merto, il tradimento è fede.
Felice te che di amator sì degno
Puoi vantarti in Orazio!
Clel. E' ver: ma intanto
La mia Roma è in periglio: ancor lo sposo
Per lei qui nulla ottiene: ostaggio io sono
In un campo stranier: cinta mi trovo
Delle insidie di un empio: e san gli Dei
A quale infame eccesso
Non potrebbe un Tarquinio... Ah non ignori
Orazio i rischi miei: scambievol cura
É la gloria di entrambi. Addio.
Lar. Ti arresta
Se cerchi Orazio, io so che a te fra poco
Qui dee venir. Seco ragiona: a lui
Confida i tuoi timori: in due diviso
Ogni tormento è più leggiero. Oh Dio!
Così potessi anch' io
Fidare a chi l' accende
Tutto il mio core!
Clel. Ama Larissa!
Lar. Il labbro
Ah fu del mio segreto
Negligente custode; amo, e severa
A tacer mi condanna
La legge del dover. Legge tiranna!
Ah celar la bella face,
In cui pena un cor fedele,
E' difficil, è crudele,
E' impossibile dover.
Benchè in petto amor sepolto
Prigioniero contumace
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del pensier. *parte.*

SCE-

SCENA IV.

Clelia, e poi Orazio.

Clel. IO più pace non ho: tutto m' ingombra
Il timore, il sospetto, ove mi volgo
Ho presente Tarquinio. Il violento
Superbo suo carattere: i recenti
Atroci esempj: il mio presente stato...
Oraz. Clelia...
Clel. Ah sposo adorato
Partiam.
Oraz. Come! Perchè?
Clel. Tutto saprai:
Partiam.
Oraz. Spiegati almen.
Clel. Quì mal sicura
E' la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste
Stanze inoltrarsi. Osò scoprirsi amante.
Troppo esposta io quì sono:
Tu conosci i Tarquinj... ah non perdiamo,
Caro, i momenti: Andiam.
Oraz. Fermati, e calma
Bella mia speme il tuo timor. Che mai
Può un esule tentar?
Clel. M' ama...
Oraz. Che t' ami:
E un disprezzato amore
L' affligga, e lo punisca.
Clel. A lui vicino
Riposo io non avrei. Si parta.
Oraz. Ah taci

Non si può: non si dee. Quì tu sei pegno
Della pubblica fè. L'unica io sono
Speme quì della patria. A queste cure
Convien che ceda ogn' altra cura.

Clel. Ingrato
Scopri un rival: mi vedi
Esposta alle sue frodi: in rischio sei
Di perdermi per sempre, e sì tranquillo
Nè men cangi colore! E poi son io
L' unico tuo pensiero,.
Il tuo ben, la tua fiamma... ah non è vero.

Oraz. Sposa or mi ascolta. Io non amai, non amo,
Nè son d' amar capace altro sembiante
Che quel della mia Clelia; adoro in lei
La bell' alma, il bel volto, i bei costumi.
Per lei la vita ancor, lo giuro ai Numi,
Mille volte darei: ma... (Non sdegnarti)
Clelia, cedi alla patria. É Roma
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un solo istante
Sì gran madre obbliar: per Clelia a lei
Se scemasse un sostegno;
Saria di Clelia istessa Orazio indegno.

Clel. O magnanimo! O vero
Figlio di Roma! Il tuo parlar inspira
Tenerezza e valor: perdona, a torto
Di tua fè dubitai
T' imiterò: mi avrai
Sposa degna di te. Sull' orme illustri...

SCE-

SCENA V.

Mannio, e detti.

Man. AMico ha il Re deſio
Or or di favellarti.
Oraz. Eccomi. Addio.
Reſta, o cara, e per timore
Se tremar mai ſenti il core,
Penſa a Roma, e penſa a me.
É ben giuſto, o mia ſperanza,
Che t' inſpirino coſtanza
La tua patria, e la mia fè. (1)

SCENA VI.

Clelia, e Mannio.

Clel. PRence. Un iſtante...
Man. Io deggio
Seguir...
Clel. Lo ſo: ma dimmi ſol ſe reſta
Qualche ſperanza a Roma.
M n. Aſſai potreſte
Ottener da Porſenna. É grande, è giuſto:
Ma ſi fida a Tarquinio.
Clel. E alcun di voi
Non ſa diſingannarlo!
Man. É queſto appunto

(1) *Parte.*

L' unica cura mia : ma qualche prova
Cerco di ſua perfidia . A tale oggetto
Un' anima venal ſimile a lui
Vinſi con l' oro . É di quel cor malvagio
L' arbitra queſta , e i più ripoſti arcani
A me ne ſcoprirà . Solo ah pavento
Che la bella Lariſſa
Nel cor del genitor ſpoſa il difenda .

Clel. Vano timor . Lariſſa
L' abborre , lo deteſta .

Man. É vero ?

Clel. É vero .
Va, ſiegui Orazio.

Man. Ah dunque un fido amante
Di riſcaldar quel freddo cor potrebbe
Forſe ſperare ancor ?

Clel. Va ; ti conſola :
Non hai rival Tarquinio :
Non è freddo quel cor .

Man. Deh . . .

Clel. Tu ragioni ,
E Orazio ſi allontana .

Man. É ver . (1)

Clel. Mi avverti ,
Mannio , ſe qualche frode
Giungi a ſcoprir .

Man. Se vi è per me ſperanza ,
Secondo , o Clelia , un puro amor verace.

Clel. La mia Roma io ti fido .

Man. Io la mia pace . (2)

(1) *In atto di partire .*
(2) *Parte .*

SCE-

SCENA VII.

Clelia sola.

GRazie, o Dei protettori: è vostro dono
Questa pace che in petto
Mi rinasce improvvisa. Io già risento
Del valor dello sposo,
Del gran genio di Roma
Gli eroici inviti, e li secondo. Io miro
Con disprezzo ogni rischio: e non pavento
Che possano atterrirmi
La perfidia, o il furor, l' insidie, o l' armi.
Tempeste il mar minaccia:
L' aria di nembi è piena,
Ma l' alma è più serena,
Ma disperar non sa.
In caso sì funesto,
A tanti rischi in faccia,
Un bel presagio è questo
Di mia felicità. (1)

(1) *Parte*.

SCENA VIII.

Logge reali, dalle quali si scopre tutto l' esercito Toscano attendato sulla pendente costa dell' occupato Gianicolo.

Porsenna, Mannio, indi Orazio.

Man. Signor pronto al tuo cenno
É il Romano Orator.
Pors. Venga: e frattanto
Altri qui non si appressi. (1)
Ah se vincer potessi
Dell' ostinata Roma
La feroce virtù, senza che il sangue
Ne scemasse la gloria;
Quanto bella saria la mia vittoria!
Oraz. Ha deciso Porsenna?
Siam seco in pace, o si ritorna all' armi?
Pors. Da te dipenderà.
Oraz. Libera è Roma,
Se dal mio voto il suo destin dipende.
Pors. Siedi. (Che bell' ardir!) (2)
Oraz. (Che dirmi intende?) (3)
Pors. Orazio: I nostri voti
Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami: io l' ammiro. É il tuo maggior desio
La sua felicità: la bramo anch' io.
Fabbrichiamola insieme. A sì bell' opra

(1) *Parte Mannio.*
(2) *Siede.* (3) *Siede.*

Son

Son dannosi compagni
La ferocia, il dispetto, e l' odio antico.
Qui l' amico fra noi parli all' amico.

Oraz. Bramare altra i Romani
Felicità non sanno
Che la lor libertà.

Porf. Che cieco inganno!
Questa che sì t' ingombra
Idea di libertà, credilo amico,
Non è che una sognata ombra di bene;
Son varie le catene,
Ma servo è ognun che nasce. Uopo ha ciascuno
Dell' assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza; ed a vicenda
L' un serve all' altro. Io stesso, Orazio, io stesso
Re, Monarca qual sono
Sento le mie catene anche sul trono.
Vorran da questa legge, a cui soggiace
Tutta l' Umanità, forse i Romani
Sol pretendersi esenti?

Oraz. Agli affetti privati
Non mai di un solo: alla ragion di tutti
Esser vogliam soggetti.

Porf. Son liberi di affetti
Forse quei tutti? E di ragione è privo
Forse quel solo? Esci di error: fra noi
Perfezion non v' è. L' essere uniti
É necessario: e il necessario nodo
Onde è ognuno ad ognun congiunto e stretto
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.

Oraz. Ma che mai da cotesti
Dotti principj tuoi
Che mai speri dedur? Forse che serva
Roma sarà felice? Esci tu stesso

Esci di error. Fra le vicende umane
L' esperienza è sempre
Condottrice men cieca
Che l' Etrusca, la Greca,
O l' Egizia dottrina. A noi per prova
E' noto, e non a te se de' Tarquinj
Sia soffribile il giogo. É infranto: e mai
Mai più nol soffrirem. Di un tal solen-
ne
E pubblico voler vindici sono
Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
Là destinato è ognuno
Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto
Già la scure paterna,
Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
Un Bruto sol: tutti siam pronti in Roma
A rinnovar per somigliante eccesso
Sulla testa più cara il colpo istesso.

Pors. Ma se voi non convince
Altra ragion che l' armi,
Ad onta del mio cor dovrò felici
Rendervi a forza.

Oraz. A forza! Ah tu non sai
Porsenna ancor quanto l' impresa è dura.
Tutto fra quelle mura (1)
E' libero e guerrier. Là quanto ha vita
Fino al respiro estremo
Quel ben difenderà che tu contrasti.
Non vi è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
Di ardir, di ferro, e di ragione armati.
E se scritto è ne' fati
Ch' abbia Roma a cader, cadrà; ma i
soli

(1) *Si alza.*

Tro-

Trofei saranno, onde superbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, i sassi, e il nome.

Pors. Dove?

Oraz. A Roma.

Pors. Ah ti arresta. (1)

Oraz. A che? Spiegasti
Assai l' animo avverso.

Pors. Ingiusto sei.
Ne' miei nemici ancora
Il valor m' innamora.

Oraz. E ad opprimerlo intanto...

Pors. Orazio invitto
Basta per or. Nel violento eccesso
Di un ardor generoso
Che ti bolle nell' alma or ti confondi.
Calmalo: pensa meglio, e poi rispondi.

Sai che piegar si vede
Il docile arboscello:
Che vince allor che cede
De' turbini al furor.
Ma quercia che ostinata
Sfida ogni vento a guerra;
Trofeo si vede a terra
Dell' austro vincitor. *parte.*

(1) *Si alza.*

SCENA IX.

Orazio, e poi Tarquinio.

Oraz. CHe più penſar? La libertà di Roma
Viva ſu i noſtri acciari: O ſia ſepolta
Sotto illuſtri ruine. (1)
Tarq. Orazio, aſcolta.
Oraz. Che vuoi! (2)
Tarq. Teco parlar.
Oraz. Fra noi con l'armi
Si parla ſol. (3)
Tarq. Sentimi.
Oraz. No. (4)
Tarq. Di pace
Un vantaggioſo patto
Vengo a propor.
Oraz. Tu!
Tarq. Sì.
Oraz. Parla: ma troppo
Della mia ſofferenza
Non abuſarti.
Tarq. (Addormentar vogl'io
La vigilanza ſua.)
Oraz. Parla.
Tarq. Poſſiamo,

(1) *In atto di partire.*
(2) *Guardando con fierezza.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Come ſopra.*

Sol

Sol che tu voglia, all' ire nostre imporre
Un lieto fine.

Oraz. E come?

Tarq. Odimi: e frena
I tuoi sdegni frattanto. In te (si renda
Ragione al vero) han fabbricato i Numi
Un cittadino invitto,
Un Eroe generoso: e son tue cure
Sol la gloria, e la patria. In me (pur troppo
Tu conosci i Tarquinj) han gli altri affetti
Un tirannico impero. Io Clelia adoro...

Oraz. Che!

Tarq. Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,
Roma è l' idol tuo. Se quella è mia,
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui
Tu nel tuo seno: io cederò del trono
L' ambizioso onore:
Contentiam tu la gloria, ed io l' amore.

Oraz. (Dei! Qual proposta!)

Tarq. (Al colpo
Attonito rimase.) E ben?

Oraz. Ma... Come?
Tu... Porsenna... Larissa...

Tarq. Arbitro io sono
De' dritti miei. Risolvi pur.

Oraz. Ma prima
E' necessario... io deggio...

Tarq. Orazio intendo.
Son uomini gli eroi. Di un molle affetto,
Lo so, trionferai;
Ma dei pugnar. Fin che la pugna dura
Ti lascio in libertà. Resta: e sovvienti
Che di Roma il destino
Sol dipende da te. Sarà qual vuoi
O libera, o in catene.
(Or che immerso è ne' dubbj oprar conviene.) *Parte*.

SCE-

SCENA X.

Orazio, e poi Clelia.

Oraz. CHe crudel ſacrificio
Roma tu vuoi da me! L'avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei
Della tua libertà. Sarò... Ma dunque
Altro ſcampo non v'è? Dunque ſon tutti
Ottuſi i noſtri acciari? Eſtinto in noi
Dunque è il natìo coraggio? Ah no. Si pugni,
E trionfino in campo
Il valor, la giuſtizia... Oh Dio, felici
Sempre in campo non ſono
La giuſtizia, il valor: nè dell' inſana
Sorte al capriccio avventurar degg' io
Della patria il deſtino. E a tal novella
Che mai Clelia dirà? Forza che baſta
Ben mi ſento io nel ſen: ma il ſuo dolore
Mi ſgomenta, mi opprime. In queſto iſtante
In faccia a lei di articolar parole
Capace io non ſarei. (1)
Clel. Spoſo, ove corri?
Oraz. (Onnipotenti Dei!)
Clel. Parlaſti al Re?
Oraz. Parlai.
Clel. Deh non tacermi
Che ottenesti da lui.
Oraz. Nulla.
Clel. Ma dunque
Già perduta è per Roma ogni ſperanza?

(1) *In atto di partire.*

Oraz.

Oraz. No, Clelia. (1)
Clel. E quale è mai?
Oraz. Lasciami respirar. Tutto saprai.
Saper ti basti, o cara,
Che sei, che fosti ogn' or
E che il mio solo amor
Sempre sarai.
Che sempre, e in ogni sorte,
Lo giuro a' sommi Dei,
De' puri affetti miei
L' impero avrai. *parte.*

SCENA XI.

Clelia sola.

Misera! Ah qual mi asconde
Sventura Orazio! É tenero, e confuso;
Tace, sospira, volge altrove il passo!
Giusti Numi assistenza. Io son di sasso.
Mille dubbj mi destano in petto
Quel silenzio, quel torbido aspetto,
Quelle meste proteste di amor.
Ah fra tanto ben giusto è il mio pianto,
Che sicura non è la sventura,
Ma sicuro pur troppo è il dolor.

Fine dell' Atto Primo.

(1) *Guardandola con compassione.*

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

Tarquinio solo.

Dei! scorre l' ora, e col bramato avviso
Non giunge il mio fedele! Intorno al solo
Mal custodito ponte ognun raccolto
Esser dovrebbe. Un trascurato istante
Impossibil potria render di Roma
La facile sorpresa! Ah qualche inciampo
Forse... ma qual? Di me lor duce al cenno
Ubbidiscon le schiere. In Roma ognuno
Sulla tregua riposa. Orazio immerso
Nel finto patto, in mente
Aver altro or non può. Qual dunque è mai
L' ostacolo impensato? Ah troppo ingiusti
Sareste, o Dei, se permetteste al caso
Di scompor sì bell' opra. Io Re di Roma
Possessor son di Clelia: io dell' infranta
Tregua il rossor rovescerò, se giova,
Su i ribelli Romani: Io no: non posso
Più soffrir questo indugio. Il pigro avviso
A prevenir si corra. (1) Eccolo. È pronto

(1) *Nel volere entrar nella scena esce il messaggiero atteso.*

Quan-

Quanto t' imposi al fin? Lode agli Dei.
Va: pel cammin più corto
Precedimi, io ti sieguo. (1) Eccomi in porto.
Ma non è quegli Orazio? E' desso, Oh come
Mesto, lento, e confuso
Si avanza a questa volta. Alla sua bella
L' immaginato patto
Va il credulo a proporre. Ei vada: e mentre
In teneri congedi
Si tormentano i folli; e che non sono
D' altra cura capaci; io volo al trono. (2)

SCENA II.

Orazio solo.

DEi di Roma, ah perdonate
Se il mio duol mostro all' aspetto,
Nello svellermi dal petto
Sì gran parte del mio cor.
Avrà l' alma, avrà la palma
De' più cari affetti suoi:
Ma è ben dura anche agli eroi
Questa specie di valor.
Alla tua tenerezza
Donasti Orazio assai. Ceda una volta
L' amante al cittadin. Si cangia in colpa
Ormai l' indugio. Il suo destin sia noto

(1) *Parte il messaggiero.*
(2) *Parte.*

Alla

Alla mia Clelia alfin. Clelia è Romana,
E per la patria anch' ella
Saprà...ma viene. Ah perchè mai si affretta
Agitata così! L' indegno patto
Alcun le fe' palese.

SCENA III.

Clelia, e detto.

Clel. CHi mai finora intese
Più enorme scelleraggine, e più rea?
Oraz. Che avvenne?
Clel. Ah Roma in breve
De' perfidi nemici
Fia misero trofeo.
Oraz. Come!
Clel. A dispetto
Della giurata fede
Van gli empj ad assalirla.
Oraz. (Oimè! Sarebbe
L' offerto patto mai
Un fraudolento inganno?) Onde il sapesti?
Clel. Da Mannio.
Oraz. Eterni Dei! (1)
Clel. É sicuro l' avviso:
Non dubitar del tradimento orrendo.
Oraz. Ah tardi or di Tarquinio l'arti intendo.
Addio. (2)
Clel. Dove?
Oraz. A Porsenna.

(1) *Pensoso.*
(2) *Risoluto dopo aver alquanto pensato.*

Clel.

Clel. E chi difende
La patria intanto?
Oraz. É ver. Tu corri a lui:
A Roma io volo. (1)
Clel. E per qual via? Ci parte
Da quella il fiume: ed occupa il nemico
L' unico angusto ponte.
Oraz. Aprirmi il passo
Saprò col ferro. (2)
Clel. Ah no, ti perdi: e Roma
Così non salvi.
Oraz. Un solitario varco (3)
Dunque si cerchi altrove.
Clel. E quale avrai
Nel varco periglioso
Istromento, o sostegno?
Oraz. Qualunque. Un palischermo, un tronco, un ramo,
Tutto è bastante: e s' ogn' inchiesta è vana
L' invitto all' altra sponda
Genio Roman mi porterà per l' onda. (4)
Clel. Odi. E degg' io fra questi
Perfidi rimaner?
Oraz. Sì: fino ad ora
Immaturo è il lor fallo, e il tuo sarebbe
Nella fuga eseguito: onde potresti
Tu della rotta fede
Parer la prima rea. Dee chi si sente
Un cor Romano in petto
Evitar della colpa anche il sospetto.
Addio. (5)

(1) *In atto di partire.* (2) *Come sopra.*
(3) *Pensa un istante.* (4) *In atto di partire.*
(5) *Come sopra.*

Clel.

Clel. Sentimi.
Oraz. Ah lascia,
Clelia che al mio dover...
Clel. Sì: va ti cedo
Volentieri alla patria: a lei consacra
E la mente e la man. Ma non scordarti
Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel che ti bolle in seno
Vasto incendio d'onore. Oh Dio, rammenta
Che tuo tutto non sei: (1)
Che i tuoi rischi son miei: che sol dipende
Dalla tua la mia vita:
Che comune è il dolor d'ogni ferita.
Oraz. Sposa... Io so... (Da quel pianto
Difendetemi, o Dei) Sposa... tu... Roma...
Addio. (2)
Clel. Così mi lasci?
E forse oh Dio per sempre?
Oraz. Ah coi nemici
Clelia non congiurar. Di molli affetti
Tempo or non è. Compiamo
Entrambi il dover nostro;
Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio
Fra l'insidie, lo so; ma Clelia assai
Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi
A sfidar mille rischi; è ver: ma sai
Quale ai Romani inspiri
Vigor la patria, e assicurar ti dei.
Per qual ragion dobbiamo
Palpitar l'un per l'altro? Ah no; non soffra

(1) *Piange.*
(2) *In atto di partire.*

Tale

Tale insulto da noi quel che distingue
I figli di Quirino ardir natìo.
Io ti fido al tuo cor: fidami al mio.
Clel. Sì ti fido al tuo gran core:
Va, combatti, amato bene,
E ritorna vincitor.
Oraz. Sì ti fido al tuo bel core,
E il valor ch' or te sostiene
E' sostegno al mio valor.
Clel. Parti.
Oraz. Addio.
Clel. Morir mi sento.
Oraz. Ah ricordati chi sei.
A 2 Proteggete amici Dei
Tanto amore, e tanta fè.
Quando accende un nobil petto
E' innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è. *Partono.*

SCENA IV.

Augusto delizioso ritiro di verdure nell' interno real giardino con statue, sedili, e fontane.

Porsenna, e Larissa.

Pors. LArissa io non intendo. Ond' è che mesta
Sempre mi torni innanzi? Ond' è che tanto
Ti mostri de' Romani
Fervida protettrice? Ogni momento
Parli di lor. N' amo, ne ammiro anch' io
L'

L' intrepida coſtanza,
Il portentoſo ardir. Ma quando ad eſſi
Tal ſovrana procuro,
E tai ſudditi a te; fabbrico inſieme
La tua, la lor felicità.

Lar. Felici
Non ſarann' eſſi a lor diſpetto: ed io
La farò ſol nell' ubbidirti.

Porſ. E il grande
Imeneo d' un Tarquinio, ed il ſublime
Scettro di Roma il giovanil tuo core
Di gloria, e di piacer non hanno acceſo?

Lar. E' un laccio l'imeneo: lo ſcettro è un peſo.

Porſ. Eh ſon queſte, o Lariſſa,
Di rigida virtù maſſime auſtere,
Piante troppo ſtraniere
D' una donzella in ſen. Chi ſa qual ſia
La naſcoſta cagione
Che le fa germogliar.

Lar. Signor tu credi...
Forſe... ch'io celi... Ah padre...

Porſ. Obblia per ora
Il padre, il Re: parla all' amico: e tutto
Scoprirmi il cor. So che non ſei capace
Di affetti, onde arroſſirti: e non pretendo
Sacrificio da te.

Lar. Ben grande intanto —
E' il donarſi a un Tarquinio.

Porſ. E perchè?

Lar. L'odio.

Porſ. Ah de' Vejenti il Prence
Figlia...

Lar. E' vero. All' amico, al padre mio...

SCE-

SCENA V.

Clelia furibonda, e detti.

Clel. FRa qual gente, o Porsenna, ove son io?
Son fra' Toscani, o fra gli Sciti? E' noto
Il sacro delle genti
Comun dritto fra voi? Fra voi l' inganno
Gloria, o viltà si crede?
V' è idea fra voi di umanità, di fede?
Porſ. Qual fantasma improvviso
T' agita, o Clelia? Onde quell' ira?
Clel. E come
Tranquilla spettatrice
Soffrir degg' io, che d' una tregua ad onta;
Che me pegno fra voi Roma si vegga
Empiamente assalita? E non è reo
Di nero tradimento
Chi macchinò tal frode?
Porſ. E' reo d' ingiusta
Temerità chi noi
Può crederne capaci.
Clel. Assai parlan gli effetti.
Porſ. E gli occhi tuoi
Testimonj ne son?
Clel. No: ma pur troppo
All' orecchio mi giunse.
Porſ. E sulla fede
D' un incerto rumor tu noi condanni?
Clel. E' l' avviso...
Porſ. E' fallace.
Clel. Il tuo Duce...

Porſ. Io conoſco.

Clel. E pur...

Porſ. Clelia, ah non più. Per ora al troppo
Credulo ſeſſo, al giovanile ardore,
Della patria all' amore,
Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono
Mal conſigliati impetuoſi detti.
Ma in avvenir rifletti,
Che ad altri ancor la propria gloria è cara.
E a giudicar con più lentezza impara.
Sol del Tebro in ſu la ſponda
Non germoglia un bell' orgoglio:
D' alme grandi al Campidoglio
Sol corteſe il ciel non fu.
Altre piagge il ciel feconda.
V' è chi altrove il giuſto onora:
Scalda i petti altrove ancora
Qualche raggio di virtù. *Parte*.

SCENA VI.

Clelia, e Lariſſa.

Lar. TRoppo amica eccedeſti.
Come creder poteſti autor di tanta
Perfidia il padre mio?

Clel. Senza ſua colpa
Non può Tarquinio...

Lar. É qui Tarquinio il duce
Non il ſovran: sì temeraria impreſa
Non tenterà. Conoſce il padre: e intende
Che l' odio ſuo per ſempre
Si renderia con l' attentato indegno

O

O vinto, o vincitor.

Clel. Ma, Principessa,
Vien da Mannio l' avviso.

Lar. Un sogno, un' ombra
Basta a turbar d' un fido amico il core.
Credimi, ei s' ingannò.

Clel. Lo bramo; e sento
Quanto poco è distante
Dal credere il bramar.

Lar. Deh più co i vani
Spaventi tuoi non tormentar te stessa.

Clel. (Orazio, oh Dio, partì.)

Lar. Mannio si appressa.

SCENA VII.

Mannio, e dette.

Clel. AH Prence amico, il tuo soverchio zelo
A quai rischi mi espose! Io sull' avviso
Che creduto ho sicuro . . .

Man. E qual ragione
Dubbio, o Clelia, or tel rende?

Clel. Che!

Lar. Dunque è ver?

Man. Pur troppo.

Clel. Oimè! Ma falsa
Sarà forse la voce.

Man. Ah no. Di tutto
M' assicurai presente.

Lar. Oh frode!

Clel. E sono . . .

Man. E son l' Etrusche schiere
Già inoltrate all' assalto.

Clel. E i difensori . . .
Man. E i difensori il passo
Abbandonando vanno .
Clel. E il ponte . . .
Man. E il ponte
Forse è già superato .
Clel. E Roma . . .
Man. E Roma
Forse già fra catene
Soffre dal vincitor l' ultimo scorno .
Clel. O patria ! O sposo ! O sventurato giorno !
Man. Ove corri ?
Lar. Ove vai ?
Clel. Se alla Romana libertà prescritto
In questo dì gli Dei
Hanno il suo fin : vado a finir con lei. (1)

SCENA VIII.

Larissa , e Mannio .

Lar. SEguila , o Prence .
Man. Oh Dio !
E mi scacci così ? Ma qual mio fallo
Sì odioso a te mi rende ?
Lar. La pietà che ho di Clelia
Odio per te non è .
Man. Ma è più crudele
L' indifferenza tua .
Lar. Non è . . . Ti affretta :
Clelia è già lungi .

(1) *Parte* .

Man.

Man. Ah che pur troppo intendo
L' infelice mio ſtato.
Lar. (E pur s' inganna.)
Come! ancor non partiſti?
Man. Addio, tiranna. (1)
Lar. Senti.
Man. Che vuoi?
Lar. (Mi fa pietà. Comprenda
Almen che entrambi, oh Dio, ſiamo infelici:
Ch' io l' amo... Ah non fia ver.)
Man. Parla: che dici?
Lar. Dico che ingiuſto ſei:
E che del par mi affanni,
Se d' odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.
Me condannar non dei,
Giacchè ignorar non puoi,
Che degli affetti ſuoi
Arbitro ognun non è. *parte.*

SCENA IX.

Mannio ſolo.

Ma fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri di amar mentre l' ignora il core,
Or nel Regno di amore
E' linguaggio comun; quaſi divenne
Un corteſe dover. L' unica forſe
Solo incontrar degg' io

(1) *Partendo.*

Alma di giel, che ſe mercede io bramo;
Nè men per ingannar vuol dirmi io t'amo.
Vorrei che almen per gioco
Fingendo il mio bel Nume
Mi promettesſe il cor.
Chi sa che a poco a poco
Di fingere il coſtume
Non diventaſſe amor. *parte.*

SCENA X.

Fabbriche antiche alla riva Toſcana del Tevere, ſopra di cui il ponte Sublicio, che naſconde uno de' ſuoi capi alla ſiniſtra fra gli antichi nominati edificj, e laſcia viſibile l' altro ſull' oppoſta ſponda del fiume. Proſpetto di Roma in lontano.

All' aprirſi della Scena ſi vedono fuggir verſo di Roma i pochi cuſtodi del ponte ſorpreſi dall' arrivo de' Toſcani, che in ordine lentamente s' innoltrano dalla ſiniſtra ſul medeſimo. Indi Orazio *entrando dalla deſtra ſul ponte abbandonato ſi avanza, dicendo.*

Oraz. NO, traditori, in ciel di Roma il fato
Non è deciſo ancor. Sarà baſtante
A punir ſcelleraggine sì nera
Orazio ſol contro l'Etruria intera.

Affronta i nemici a mezzo il ponte: ſi combatte: ſi vedono cader nel fiume uccisi, ed urtati alcuni de' Toſcani, che finalmente cedendo, laſciano libero il ponte. Orazio allora tornando alcun paſſo indietro, parla a' ſuoi:

Ec-

Ecco il tempo, o Romani. Ardir: gli Dei
Pugnan per noi. Quest' unico si tronchi
Passo a' nemici. Alle mie spalle il ponte
Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco
S'affretti all'opra. Intanto il varco io chiudo:
E il petto mio vi servirà di scudo.

SCENA XI.

Tarquinio, e detti.

Mentre Orazio si trattiene a dar gli ordini per il taglio del ponte, e che si veggono venire soldati, e guastatori con faci, ed istromenti per eseguirlo; escono sull' innanzi dalla sinistra i Toscani fuggitivi seguiti da Tarquinio, che con spada alla mano gli arresta, dicendo:

Tarq. DOve, o codardi? Ah chi vi fuga almeno
Volgetevi a mirar. Colà del vostro
Vergognoso spavento (1)
Vedete la cagion. Macchia sì nera
Deh a cancellar tornate. Ah non pervenga
Ai secoli remoti
Tale infamia di voi. Non si rammenti
Un dì per vostro scorno,
Che fu da un ferro solo
Un esercito intero oggi respinto:
Che un sol Roman tutta l' Etruria ha vinto.

(1) *Accennando Orazio.*

Preceduti da Tarquinio corrono i Toscani a rinnovar l'assalto, rientrando per la sinistra. Intanto avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi della parte opposta dal ponte, si veggono alcuni Romani sollecitare Orazio a mettersi in sicuro, a' quali

Oraz. No, Compagni, io non voglio
Il passo abbandonar. Finchè non sia
Questo varco interrotto, in me ritrovi
Un argine il Toscano. Alle mie spalle
Franchi il ponte abbattete:
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate
Cura di Roma, e non di me. Del cielo
Io col favore antico
Saprò . . . L'opra si affretti, ecco il nemico.

Orazio va ad incontrare i Toscani a mezzo il ponte, e gli trattiene combattendo. Intanto crescono, e s' impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo che appoggia sulla sponda romana, la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, a' colpi, e agli urti de' numerosi guastatori, stride, vacilla, e ruina. Spaventati i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo lasciano il ponte, e sulla parte intera di quello si vede Orazio rimanere intrepido e solo.

SCE-

SCENA XII.

Clelia frettolosa e spaventata, e detto.

Clel. AH da' cardini suoi
Par che scossa la terra... Oimè! che miro!
Orazio... Oh Dio!.. Per quale
Impensata sventura...
Oraz. Rendi grazie agli Dei. Roma è sicura.
Clel. E tu? Ma perchè tien così nel fiume
Fisso lo sguardo mai!
Oraz. Padre Tebro.
Clel. Ah che fai? (1)
Oraz. L' armi, il guerriero
Per cui libero ancora il corso sciogli,
Nel placido tuo sen propizio accogli. (2)
Clel. Misera me! (3)

SCENA XIII.

Clelia nell'indietro alla sponda del fiume inquieta della sorte d'Orazio, Tarquinio nell' innanzi senza vederla.

Tarq. BArbaro fato! Ah dunque
A danno de' Tarquinj il tuo furore

(1) *Spaventata.* (2) *Balza nel fiume.*
(3) *Corre alla riva del fiume.*

Ancor non si stancò. Di mie speranze
Il più bel filo ecco reciso. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse
Orazio all' altra sponda? A' miei fedeli
Come invisibil fu? Seppe il disegno,
O io sognò? Son fuor di me. Si pensi
Or de' disastri a far buon uso. Il patto
Violato da me sembri a Porsenna
Perfidia de' Romani: e ne sia prova
Il passaggio d' Orazio.

Clel. Alfin la mia
Moribonda speranza or si ravviva:
La patria si salvò: lo sposo è a riva.
Quì Tarquinio! S' eviti: i miei contenti (1)
Non turbi un tale oggetto. (2)

Tarq. Ah Clelia ingrata!
Perchè fuggi da me?

Clel. Perchè non curo
Di vederti arrossir.

Tarq. Come è capace
Mai di tant' odio il tuo bel cor?

Clel. T' inganni.
Io t' odierei felice: or ti disprezzo
Traditor sfortunato.

Tarq. Ah tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te, bella nemica.

Clel. Io nemica? A torto il dici:
Gli hai nell' alma i tuoi nemici:
E con te l' altrui rigore
Or sarebbe crudeltà.

(1) *Si veggono l' un l' altro.*
(2) *In atto di partire.*

Sof-

Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto, che il rossore
Della sua malvagità. *parte.*

SCENA XIV.

Tarquinio solo.

Ma qual mai sì possente
Incognita magía tutto a costei
Dà l' impero di me! Fin co' disprezzi
Costei m' inspira amor. Clelia ho nell'alma,
Clelia ho nel cor, Clelia ho su gli occhi. In mezzo
A tante mie speranze
Sempre la cerco: a tante cure in mezzo
Sempre la trovo; e sempre
Ovunque io volga il passo
Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porsenna mai (le sue conosco
Generose follie)
Rotta la tregua or la rendesse? Ah questo
Colpo si eviti. Andiamo
Clelia a rapir... Che fai Tarquinio! É d' uopo
Prepararsi all' impresa. Armi e destrieri
Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadansi prima a radunar... Ma intanto
Se Porsenna eseguisce... E' vero. A lui
Prima conviene... Ah mentre a un rischio accorro,
L' altro trascuro: e in due
Dividermi non posso. Ecco il riparo

Avverta un foglio il mio fedele: e mentre
Ei si appresta al bisogno, al Re poss' io
Volar frattanto. Ardua è l'impresa: e forse
Della sorte al favor troppo io mi fido:
Ma chi trema del mar dorma sul lido.

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori,
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme:
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar. (1)

Fine dell' Atto secondo.

(1) *Parte.*

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti alle interne camere di Clelia, circondati di balaustre e cancelli, che chiudono l' unica uscita, donde si scende ad una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.

Clelia sola.

MA Larissa che fa? La sua tardanza
M'incomincia a turbar. Sa pur che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di sdegno, e che mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi assalitori. A trarre
Il Re d' errore, a lui condurmi, e meco
Promise pur d' affaticarsi: or come
Mi abbandona così! Sovrastan forse
Per me nuovi disastri, o nuovi inganni?
Ah non so figurarmi altro che affanni.

Tanto esposta alle sventure,
Tanto al ciel mi veggo in ira,
Che ogni zeffiro che spira
Parmi un turbine crudel.
Segna timido e incostante
Orme incerte e mal sicure;
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier che sia fedel.

Eccolo al fin... No: m'ingannai: di Mannio

E' il consueto messo: e un foglio ha seco.(1)
Oimè ! Ti affretta amico: ah quì osservarti
Potrebbe alcun: porgimi il foglio, e parti.(2)
Che mai sarà? Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son . Tarquinio! Intendo
L' avventura qual sia :
Mannio il foglio ha intercetto, e me l'invia .
Leggiam .

Già che di Roma
La sperata sorpresa
Il ciel non secondò; di Clelia io voglio
Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,
Parti saran raccorre
Armi e destrieri, e attendermi celato
Del Gianicolo a tergo: ed il rapirla
Saran le mie . Pria che tramonti il Sole
A te con lei verrò. Dal labbro mio
Ivi saprai dove condurla . Addio.
Tarquinio .

Oh fausti Numi!
Oh Mannio amico! Oh me felice! Alfine
Ecco trionfa il vero : ecco l'indarno
Bramata tanto indubitata prova
Della perfidia altrui . Quì di sua mano
Il traditor si accusa : il Re deluso
Con rimorso vedrà di chi fin'ora
Fu protettor, di chi nemico: e in faccia
Al mondo intier la fedeltà di Roma
Più dubbia non sarà . Questo è un contento
Che mi toglie a me stessa. Al Re si voli,
Si prevenga l' insidia: ah già vorrei,
Che scoperta ogni frode . . . Eterni Dei!

(1) *Esce un guerrier Toscano.*
(2) *Le dà un foglio, e parte.*

Quei

Quei che da lungi io miro, ed ha sì folto
Armato stuolo appresso,
Non è Tarquinio? Ah che pur troppo è desso.
Già l' enorme attentato
L' empio a compir si affretta. Ah non credei
Il rischio sì vicin. Fuggasi . . . e donde?
A destra alcuna uscita
Non ha il reale albergo:
A sinistra ho Tarquinio: ho il fiume a tergo.
Ah se quindi alla ripa
Fosse aperto il cammin: per l' arenoso
Margine sollitario inosservata
Dileguarmi potrei. Tentiam quei chiusi
Cancelli disserrar. (1) Respiro. Aperto
Or che un varco è alla fuga...Oimè! D'armati
Quinci e quindi occupate
Son da lungi le ripe. I suoi seguaci
Questi saranno. Or son perduta. Aita.
Consiglio, o Numi. Ah presso
E' già Tarquinio: ove mi ascondo? un ferro
Chi per pietà mi porge?
Chi per pietà?...(2) Ma fino al Tebro è pure
Libero il passo. Ardisci, o Clelia. A terra
Vada ogni impaccio (3), e il fiume
Si varchi, o si perisca. Almen di onore
Memorabile esempio
Sarai preda dell'onde, e non di un empio. (4)
Grazie, o Dei protettori: inaspettato
Ecco un destriero. Accetto
E l' augurio, e l' aita:
E' sicuro il tragitto: il ciel m' invita. (5)

(1) *Apre il cancello.* (2) *Pensa.*
(3) *Getta il manto.*
(4) *Corre, e si arresta al cancello.*
(5) *Scende al fiume per il cancello.*

SCE-

SCENA II.

Tarquinio dalla sinistra, e poi Larissa dal medesimo lato.

Tarq. DOve si asconde mai? So pur che altrove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ho scorso. Ah qualche inciampo io temo.
Dove, se in quell' estremo
Angolo non si cela,
Rinvenirne la traccia io non saprei.
Clelia, Clelia, ove sei? (1)

Lar. Giusto Ciel! Qui Tarquinio! Al colpo assai
L' indegno si affrettò. Giunsi opportuna
Dell' amica all' aita. Ei me presente
Non oserà.... Ma il manto
Perchè di Clelia a terra! E quei per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi disserrò? (2) Mi trema il cor. Che miro!
A quel destrier che a nuoto
Il fiume là fa biancheggiar diviso
Clelia non preme il dorso? Ah la ravviso.
Sconsigliata! Ove corre,
Ove a perir? Come salvarla? Come
Soccorrerla degg' io? Già il mio soccorso
Troppo è per lei lontano.

Tar. Clelia! Ah la cerco in vano
Qual gioco oggi son io d'iniqua stella!
Clelia?

(1) *Entra a destra.*
(2) *Si vede Clelia passare il fiume.*

Lar.

Lar. Clelia se vuoi, guardala è quella.
Tarq. Come! Ah quasi io non credo agli occhi miei.
Lar. Assistetela, o Dei.
Tarq. Questo impensato
Colpo crudele è un fulmine improvviso,
Che attonito mi rende. Or che risolvo?
Clelia seguir? Placar costei? Porsenna
Correre a prevenir? L' usato ardire,
Oimè, par che mi lasci in abbandono.
Parto? Resto? Che fo? Confuso io sono.(1)

SCENA III.

Larissa sola.

Oh Dio! già dal mio sguardo
Si dileguò. Misera Clelia! Ah forse
Perì la sventurata.
Anima scellerata,
Per te.... Dov' è? Partì? La mia presenza
L' iniquo non sostenne. E pur di queste
Anime immonde è per lo più la sorte
Tenera protettrice. Ecco si perde
Con Clelia il foglio accusator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura
Al mio Mannio costò: perchè non possa
Esser convinto il traditor. Ma quando,
Santi Numi, una volta,
Quando sarà, che a fronte
Del vizio ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non sia delitto?

(1) *Parte dalla sinistra.*

Ah

Ah ritorna età dell' oro
Alla terra abbandonata:
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità.
Non è ver: quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato:
Ben lo sente ogn' innocente
Nella sua tranquillità. *parte*.

SCENA IV.

Gabinetti.

Porsenna, e Tarquinio.

Pors. TArquinio il so: del violato patto
Roma è la rea: chiara è la prova. E pure
Incredibil mi sembra, io tel confesso,
Che in un animo istesso
Possa allignar da sì contrario seme,
Tanta virtù, tanta perfidia insieme.
Tarq. Ecco dell' alme grandi
Il periglio maggior; Signor, tu credi
Tutti simili a te. Pur del fallace
Carattere Romano in Muzio avesti
Guari non ha l' esempio.
Pors. É ver: ma quella
Atroce sua fermezza,
Quell' eroico dispetto,
Quel disperato ardir merta rispetto.
Tarq. Ma che di Orazio omai,
Che giudicar potrai? Sotto la fede
Di una tregua giurata
Tesser sorprese; inosservato al campo
Sot-

Sottrarsi; e d' orator fatto guerriero
Noi minacciar non è delitto?
Porf. E' vero:
Ma per la patria intanto
Solo esporsi a perir; resister solo
Contro il furor di cento armati e cento;
Di virtù, di valore è un bel portento.
Tarq. Chiaro di mia sventura
Ah pur troppo è il tenor. Quell'orgoglioso
Fasto Roman t' abbaglia: il tuo mi scema
Benefico favor.
Porf. T' inganni: al merto
Quando giustizia io rendo,
L' amistà non offendo. Armata, il vedi,
Quì l' Etruria a tuo pro.
Tarq. Dunque a che giova
Quì nell' ozio languir? Fuor che nell' armi
Non vi è più speme.
Porf. E ben: le già disposte
Al tragitto, e all' assalto
Macchine e navi alfin movansi all' opra
Coll' notturno favore; e tu le schiere
Quando il giorno a spuntar non sia lontano...

SCENA V.

Mannlo, e detti.

Man. UN Orator Romano
Giunto pur or la libertà richiede
Di approdar, di parlarti.
Tarq. (Oh Dei!)
Porf. Che mai
Dirmi potrà? Va, s' introduca: or ora
Ad

Ad udirlo verrò. (1)

Tarq. Questo è il castigo
Dovuto al tradimento?

Pors. Più severo sarà quanto è più lento.
Spesso, se ben l' affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine,
Ma non l' estingue ogn' or.
E un fulmine sospeso,
Se la sua man disserra,
Arde, ferisce, atterra
Con impeto maggior. *Parte.*

SCENA VI.

Tarquinio solo.

AH m' abbandoni, empia fortuna, e teco
Anche l' ardir. Tutto or pavento, e parmi
Un testimonio ogn' ombra,
Ogni voce un' accusa. Ah donde mai
Tanta viltà? Da qual stupore oppresso
Non posso in me più ritrovar me stesso?
In questa selva oscura
Entrai poc' anzi ardito:
Or nel cammin smarrito
Timido errando io vo.
Un sol non mi assicura
Raggio di stella amica:
E par che il cor mi dica
Che quì perir dovrò. *Parte.*

(1) *Mannio parte.*

SCE-

SCENA VII.

Reggia illuminata in tempo di notte.

Porsenna con accompagnamento di nobili Toscani, indi Tarquinio.

Pors. OLà : venga, s'ascolti
Il Romano orator. (1) Ma perchè mai
Limpido il core in fronte
Non si legge a ciascun! Sempre trovarsi
Cinto d'inganni! Ignorar sempre i veri
Interni altrui pensieri! Ah questa pena
Contamina, avvelena
Il maggior ben, per cui dolce è la vita.
Questa...
Tarq. Oh strana, oh inudita
Temerità!
Pors. Che avvenne?
Tarq. Immaginarti
Non puoi, Signor, qual oratore ardisce
Chiedere a te l'ingresso.
Pors. Chi è mai?
Tarq. No 'l crederesti: è Orazio istesso.
Pors. Orazio! E ben l'ottenga.
Tarq. Ah soffriresti
Che reo d'infedeltà...
Pors. Sì: non comune
Spettacolo sarà, credimi, o Prence,
Ammirarne il contegno:
Veder sino a qual segno

(1) *Parte un nobile Toscano.*

Ar-

Arrivi un' alma a mascherarsi, e a quanto
Fidar l' altrui si possa audacia estrema.
Tarq. (Ecco un nuovo periglio: il cor mi trema.)

SCENA VIII.

Orazio con seguito, e detti.

Oraz. DEl pacifico patto
Violato da voi, Porsenna, io vengo
A dimandar ragione. Al Re Toscano
Roma or quì parlerà sul labbro mio.
Se tu (che non cred' io)
Fosti dell' opra ingiusta autore o guida;
La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
S' altri mancò di fede;
Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.
Tarq. (Oimè!)
Pors. Questo linguaggio
Strano, Orazio, è per me. Da voi difese
Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto!
E' insania, arte, o disprezzo? Ah non sperate
Ch' io soffra ogn' or deluso
Questo di mia clemenza ingrato abuso.
Tarq. (Che ne sarà!)
Oraz. Noi difese?
Chi fallì si difenda:
La meritata attenda
Ira del ciel vendicatrice, e tremi...
Pors. Gli Dei non insultar: fur già da voi
Vilipesi abbastanza.
Oraz. Quando?
Pors. Quando a dispetto
Della giurata fede

Vo-

Veniste ad assalirne.
Oraz. Ad assalirvi?
Chi?
Tarq. Voi.
Oraz. Noi! Di traditi
Diventiam traditori?
Tarq. Eh quì non giova
Simular meraviglia. A me sul ponte
Di', non t'offristi armato? A che furtivo
Passar sull' altra sponda?
Oraz. Ai vostri oppormi
Rei disegni io dovea.
Tarq. Chi di codesti
Disegni immaginati
Il delator fu mai?
Oraz. De' tradimenti
Un' anima nemica: É fausto in cielo
Qualche nume al mio zelo.
Tarq. Ogni malvagio
Per solenne costume
Sempre ha de' falli suoi complice un Nume.
Oraz. Tanto un Tarquinio!
Pors. E ben; se i rei siam noi
Produci il nostro accusator.
Oraz. Non posso
Senza farmi spergiuro.
Pors. Il fatto adunque,
Orazio, vi condanna.
Oraz. É ver, ma l'armi
Ne assolveran, se a me non credi. I nostri
Ostaggi intanto a noi sien resi.
Pors. Il dritto
Di chiederli perdeste.
Tarq. Un nuovo è questo
Artificio, o Signor. Già Clelia è in Roma.

Pors.

Porſ. } Come!
Oraz. }
Tarq. Lariſſa, ed io del ſuo tragitto
Fummo or or ſpettatori.
Oraz. Oh ſtelle!
Tarq. Or quale
Di loro intelligenza
Brami altra prova?
Porſ. Ah queſto è troppo!
Oraz. E pure
Di noſtra fè...
Porſ. Baſta. Ho ſofferto aſſai
Quel colpevole orgoglio.
Va: torna a Roma: e di' che guerra io voglio.
Oraz. L'avrai: ma trema. Aſſai tremar doveſte
Quand' era al valor noſtro unico ſprone
L' amor di libertà: quai nuovi or penſa
Di vendetta e d' onor ſtimoli aggiunga
L' inganno, il tradimento,
La calunnia, l' inſulto. A Roma, oh ſtelle!
Perfidia attribuir! Violatrice
Roma de' giuramenti?
Dei che foſte preſenti
A' ſacri patti, è voſtro il torto: a voi
Conſacro il traditor. Vieni, o Porſenna,
Venga l' Etruria: anzi la terra tutta
Si affretti pur contro di noi. Quai ſono
Ragion, giuſtizia, armi tremende in guerra
Tutto da Roma imparerà la terra.
De' folgori di Giove
Roma pugnando al lampo
Trarrà compagni in campo
Tut-

Tutti gli Dei con se.
Sarà per tutto altrove
A' posteri di esempio
Il memorando scempio
Di chi tradì la fè. *Parte.*

SCENA IX.

Porsenna, e Tarquinio.

Tarq. (Respiro. Alfin partì.) Tempo è una volta
Che il tuo sdegno real senta l' ingrata
Ribelle Roma: e che allo scosso giogo
Obbligata da te... Ma qual pensiero
Ti sospende or così?
Pors. Rendon cotesti
Romani tuoi la mia ragion confusa.
L' apparenza gli accusa,
Il contegno gli assolve. Orazio udisti?
Non fa stupor la sua virtù feroce?
In quella ferma voce,
In quell'aperta fronte,
In quel guardo sicuro, in quel sublime
Intrepido parlar, chi d' innocenza,
Chi mai di verità tutti i più grandi
Luminosi caratteri non vede?
Tarq. Troppo, o Porsenna, eccede
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto
Orazio innanzi a te. Per sua difesa
Basterà dunque a lui
Finger presagi, e simular fermezza?

SCE-

Oraz. Ah non è questo
Il suo fallo maggiore. Ei fu che il patto
Perfido infranse: e fra Porsenna, e Roma
Sospetti seminò.
Tarq. Signor, t'inganna:
Non prestar fede alle menzogne altrui.
Clel. Prestala dunque a lui.
Questo foglio ei vergò. Nega se puoi
Le note, i sensi tuoi.
Tarq. (Oimè!) (1).
Clel. Leggi, o Porsenna. (2)
Tarq. (Il foglio mio!
L' amico, ah mi tradì. Speranze addio.) (3)
Pors. E Tarquinio a tal segno...
Lar. Si dileguò l'indegno.
Man. E la sua fuga
Reo lo conferma.
Pors. Un sì funesto oggetto
Ben dagli occhi ei mi toglie.
Oraz. Or de' Romani...
Clel. Del tuo Tarquinio or puoi...
Pors. Non insultate,
Amici, al mio rossor. Di tanti e tanti
Prodigj di virtù sento il cor mio
Pieno così, che son Romano anch'io.
Quanti assalti in un dì! Muzio mi scosse:
Orazio m' invaghì: ma del trionfo
Hai tu l' onor bella Eroina. É incerto

(1) *Atterrito.* (2) *Gli porge il foglio.*
(3) *Fugge.*

S' oggi in Clelia oſtentò pompa maggiore
Della patria l' amore,
Il coraggio, la fede,
O l' oneſtà. Va: torna a Roma: e vinto
Da te Porſenna annuncia. Offrimi amico,
Offrimi difenſore
Della ſua libertà. Chi mai non vede
Che la protegge il ciel: che il ciel voi ſcelſe
A dar norme immortali
All' armi, alla ragione: un ſolo impero
A far del mondo intero:
Ad onorar l' umanità. Riſpetto
Del fato il gran diſegno: e ſon ſuperbo
D' eſſer io deſtinato
Il gran diſegno a ſecondar del fato.

CORO DI ROMANI.

Oggi a te gran Re Toſcano
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contraſtata libertà.

Porſ. Ed a me ſarà poi grata
Nell' età le più lontane
Dall' eccelſe alme Romane
L' eſaltata umanità.

Clel. Sì gran Re.
Oraz. Gran Re Toſcano.
Clel. Per te Roma oggi è felice.
Oraz. A te Roma è debitrice
Della propria libertà.

Porſ.

Porſ. Ed a me ſarà poi grata
L' eſaltata umanità.

TUTTI I ROMANI.

Oggi a te gran Re Toſcano
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contraſtata libertà.

IL FINE.

PARTENOPE

ARGOMENTO.

È Costante fra' Poeti l' antichissima tradizione, che la Sirena Partenope figliuola della Musa Calliope scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno amenissimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebeto: che non solo fosse Ella venerata, ed esiggesse divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal popolo Cumano primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor Dea tutelare la città di Partenope, in quel sito medesimo, dove tanto al presente fra le più celebrate città quella di Napoli si distingue: ed è credibile altresì, per istoriche congetture, e per varj antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere Eroiche famiglie popolassero ne' più remoti tempi cotesti felici contorni, o costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le native regioni, o allettati al nuovo soggiorno dalla feconda amenità del terreno.

Su' questi fondamenti s' appoggiano i verisimili, per i quali si eseguisce la promessa dai Fati fondazione di Partenope: principale azione del presente Drammatico componimento.

Il luogo in cui si rappresenta l'azione è lo stesso, nel quale fu poi edificata la città di Partenope.

NTERLOCUTORI.

ALCEO, *Sommo Sacerdote del tempio di Partenope.*

ELPINICE, *Amante, e promessa sposa di Cleanto.*

CLEANTO, *Principe di Cuma della stirpe degli Eraclidi.*

ISMENE, *Principessa di Posidonia, amante e promessa sposa di Filandro.*

FILANDRO, *Principe di Miseno, amico di Cleanto.*

VENERE *in fine.*

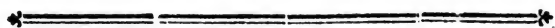
CORI.

Di Ninfe, Pastori, Sacerdoti, Sacerdotesse, Giovani, e Donzelle nobili.

E CON VENERE.

D' Amori, e Genj celesti.

PAR-

PARTENOPE

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore in lontano del maestoso tempio dedicato a Partenope su quella sponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata la città del suo nome, elevato su doppia scala a diversi ripiani, e fiancheggiato in largo recinto da portici di verdure e di fiori, che lasciano aperture da entrambi i lati alla ridente vista della tranquilla marina.

La Scena è ingombrata innanzi di Pastori, di Ninfe, ed altri abitatori della felice contrada, che festeggiano con la danza, e col canto l' annuo giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai solenni riti, che a consacrar la sospirata fondazione della nuova Città sono a questo medesimo lieto giorno d' universal consenso destinati.

CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia
Bella Dea; Nume canoro,
Di Calliope eccelsa figlia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Queſte mura ah prendi in cura,
Che ſegnate oggi ſaranno,
E ſian celebri, ſe avranno
Il tuo nome, e il tuo favor.

TUTTO IL CORO.

Fauſte ah volgi a noi le ciglia
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Alle mura al ciel dilette
Faran ſpecchio ogn' or quell' acque,
Che abitar così ti piacque,
Che per te ſon belle ancor.

TUTTO IL CORO.

Fauſte ah volgi a noi le ciglia
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Qui d' eterna primavera
Rideran le piagge intorno:
Qui verranne a far ſoggiorno
Con la madre il Dio d'amor.

TUTTO IL CORO.

Fauſte ah volgi a noi le ciglia
Del Tirreno eterno onor.

Ver-

Verso il fine del suddetto Coro si avanza Alceo fra il popolo che al suo arrivo rispettosamente si divide.

Alc. Popoli avventurosi è giunto alfine
Quel sacro dì già tanto
Sospirato da noi, dal ciel promesso.
Oggi della novella
Partenope le mura
Saran segnate: e tutto
E' fausto all' atto illustre. In mar già mai
Più limpido e tranquillo
Il puro ciel non si specchiò: non sparse
Su questi poggi i doni suoi fin' ora
Con più prodiga man Pomona e Flora.
Esulta ogn' uno, ed il comun contento
Di sì bramato evento
É vincolo comune
Di concordia, e d' amor. Lacci sì cari
A render più tenaci
Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto
Degli Eraclidi onore oggi fia sposa
La mia prole Elpinice, e l' amoroso
Eolide Filandro
Alla reale Ismene unico germe
De' Dardanidi Eroi sarà consorte.
Dalle Regie lor sedi
Questa, io lo so, di Posidonia, e quelli
Di Cuma e di Miseno
Mossero già: nè quel ch' ogn' uno aspetta
Bramato arrivo lor...

SCENA II.

Elpinice frettolosa, e detti.

Elp. PAdre, t'affretta.
Già dalla parte ove declina il sole
All' alternar de' frettolosi remi
Sotto i legni Cumani
Il nostro mar biancheggia: e quasi a gara
Già dall' opposta parte
Del bel Sebeto adombrano la foce
Le Posidonie vele.
Alc. Grazie, o propizj Dei. Gli ospiti illustri
Ad incontrar dunque si vada. Io duce
Della schiera virile, e tu dell' altra
Elpinice sarai. Tu Ismene, ed io
Agli apprestati alberghi
De' fortunati sposi
La fida scorgerò coppia sublime.
Elp. (L' eccesso del piacer quasi m' opprime.)
Alc. Precedetemi, amici. Io per cammino
Vi giungerò.
Elp. Ma qual cagione intanto,
Signor, t'arresta?
Alc. Il mio dover. Nel tempio
Convien ch' io vada ad implorar dal cielo,
Che l' opre mie del suo favor ricopra.
Solo dal ciel ben s' incomincia ogn' opra.

Chi vuol tra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor.

Che

Che d' un sì fido raggio
Gli ſprezzatori inſani
Circonda il lor viaggio
Caligine ed error.

SCENA III.

Elpinice ſola.

SAggia del core amante
I ſoavi tumulti
Ah modera Elpinice. Oh Dio m' avveggo,
Che del ſoverchio affanno
E' la gioja ſoverchia
Men felice a frenar. Ma perchè mai
Un amor così degno
Diſſimular dovrò? Sola io ſarei
A non amar Cleanto. Al par d' ogn' altro
S' io veggo i pregi ſuoi, d'ogn'altro al paro
Perchè amarlo non poſſo? Ah sì, lo chiede
Co' ſuoi moti il mio cor: l'approva il cielo:
L' impone il genitore:
Ragione è in me, non debolezza amore.
Bel piacer d' un core amante
Se può dir, queſto è il mio bene:
E oſtentar le ſue catene,
E vantarſi prigionier.
Con ragion ſe i dolci accorda
Innocenti ſuoi deliri:
E i più teneri ſoſpiri
Col più rigido dover.

SCE-

SCENA IV.

Fuga di ſtanze terrene negli appartamenti d' Alceo.

Cleanto, e Filandro.

Cle. L' Impazienze noſtre
Vedi, o Filandro amico,
Come amor ſecondò. Del grande Alceo
Siam negl' intimi alberghi, e a tutti arcano
Ancora è il noſtro arrivo.
Fil. Allor che ſoli
Dalle regie tue navi in picciol legno
Scendemmo uniti, il cielo
Non albeggiava ancor. Nè queſto ingreſſo
Qui fra gli ſcogli aſcoſo
È comune ad ogn' un.
Cle. Quai diverranno
All' incontro improvviſo
Elpinice ed Iſmene
Ah già veder vorrei. Nò: più felice
Un vero amante eſſer non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All' oggetto gentil de' ſuoi penſieri
Gl' innocenti, i ſinceri
Primi moti d'un core, a cui ſorpreſo
Manca il tempo a velarſi.
Fil. È ver.
Cle. Ma dove
S' aggiran mai? Dovrebbe

Pu-

Pure Ismene esser giunta. Eran vicini,
Il vedesti, i suoi legni. A ricercarne,
Principe, andiam.

Fil. Che fai?
Se alcun te scopre, e lei ne avverte, il pregio
Tutto perdi dell' opra.

Cle. Il so: ma intanto...

Fil. Ascolta: io che quì noto
Al par di te non sono
Andrò cauto a spiarne.

Cle. Ah sì: ma torna,
Diletto amico, in un balen. Tu vedi...
Tu sai...

Fil. Non più. Della comun favella
Uopo fra lor non hanno
I seguaci d' amor. Sai che mi vanto
D' esserlo anch' io: di ciò che dir mi vuoi
Nulla, nulla m' è oscuro,
E ben da' miei gli affetti tuoi misuro.

Senza parlar fra loro
S' intendono gli amanti.
Dicono i lor sembianti
Quanto nasconde il sen.
S' espone a gran periglio
Di sospirare in vano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen.

SCE-

SCENA V.

Cleanto solo, indi Elpinice ed Ismene con seguito di donzelle.

Cle. AH voi che vi trovaste
In caso eguale al mio, fedeli amanti,
Se son lunghi gl' istanti
Per me ditelo voi. D' una confusa
Folla d' affetti è l'alma mia ripiena,
Che promette contenti, e intanto pena.
Ah l' attender così ... Ma ... Non m' inganno...
É pur quella Elpinice. Amata sposa,
Ah giungesti una volta.
Elp. Oh Dei! Cleanto! (1)
Come? Quando? Tu qui? Ma non sperai
Ancor ... Principe ... Sposo ... (Oimè!) Perdona...
Signor: nulla so dirti: e non intendo ...
Chi le mie voci arresti.
Cle. Basta, basta, idol mio: tutto dicesti.
Elp. E Alceo teco non è?
Cle. Nol vidi.
Ism. E giunto
Non è Filandro!
Cle. Ei giunse
E a momenti il vedrai.

(1) *Sorpresa*.

Elp.

Elp. (Perchè nel tempio
Tanto s' arresta il padre ?) Olà s' affretti
Al tempio alcuna: e al genitor . . . Fermate :
La prima messaggiera
A lui di tal novella
Esser degg'io. S' ei non ne fosse a parte,
Ogni dolcezza amara
Saria per me. (1)

Cle. Tu m' abbandoni, o cara?

Elp. Se un istante io t' abbandono,
Giusto affetto è che mi guida:
É dover ch' io mi divida
Fra lo sposo, e il genitor.
E men cara ancor che fida
So ben'io che a te sarei,
Se i dovuti affetti miei
Usurpasse il solo amor.

SCENA VI.

Cleanto, e Ismene.

Cle. Quella che ne' tuoi lumi
Io veggo scintillar gioja sincera
Oh quale al caro amico
Felicità promette!
Quanto accresce la mia!

Ism. Sì, lo confesso,
Principe eccelso, il più sereno è questo

(1) *In atto di partire.*

De'

De' miei giorni per me. Tutto m' inſpira
Qui letizia, ed affetto. Il dì ſolenne
Della Diva canora: il gran natale
D' una nuova Città: le doppie tede
De' bramati imenei... Che più? L' i-
ſteſſo
Albergo ove noi ſiam, cento mi deſta
Soavi moti in ſen. Penſo che un giorno
Mi naſcoſe bambina, e mi ſottraſſe
All' altrui crudeltà: penſo che in eſſo
Ebbi con Elpinice
Comune il latte, e gl' innocenti ſcherzi
Della tenera età: che quì d' amore
Appreſi a ſoſpirar; che quì ſaranno
Oggi paghi i miei voti: onde o ch' io
penſi
Al nuovo acquiſto, o all' evitato danno,
Fin queſti ſaſſi intenerir mi fanno.

Cle. Del tuo bel core Iſmene
Degni ſon tali affetti
Non comuni ad ogn' uno: e in lor ſi ſco-
pre...

SCENA VII.

Filandro, e detti.

Iſm. AH Filandro, una volta (1)
Pur vieni a me! Perchè sì tardi?

Fil. Ah tardo
Son per troppo affrettarmi. Io corſi...

(1) *Scoprendo Filandro.*

Cle.

Cle. Alceo (1)
Dov' è?
Fil. Nel tempio. Io corsi
Amata Isinene . . .
Cle. Ed Elpinice? (2)
Fil. Attende
Sul sacro ingresso il genitore.
Cle. A lui
Perchè non inoltrarsi?
Fil. Ei ne' segreti
Penetrali è racchiuso: e là non osa
Audace il piè profano . . .
Cle. Ah dunque insieme
L'attenderem. Di non penar lontano
Dall' idol mio saria pur tempo ormai,
Questi momenti ho sospirato assai.

Le dimore amor non ama,
Presso a lei mi chiama amore:
Ed io volo ove mi chiama
Il mio caro condottier.
Tempo è ben che l' alma ottenga
La mercè d'un lungo esiglio:
E che ormai supplisca il ciglio
Agli ufficj del pensier.

SCENA VIII.

Filandro, e Ismene.

Fil. AH dimmi alfin, mia sola
Mia dolce cura, il prezioso dono

(1) *A Filandro.* (2) *A Filandro.*

Del

Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi
Ancor per me quegl'innocenti affetti,
Che tante volte e tante in lor favella
A me spiegaro i tuoi bei lumi?

Ism. Ingrato!
A porgerti la destra
Dal Silaro natìo venir mi vedi:
E s' io t' amo mi chiedi?
E ne dubiti ancor?

Fil. No, mio tesoro,
No: dubbio mio non è. Lo so che m' ami:
Ma si vorrebbe ogn' ora
Sentirlo replicar da chi s' adora.

Ism. E pur mio fido in mezzo
A tante gioje un non so che m' adombra.

Fil. Che mai?

Ism. Parmi che poco
Le impazienze nostre Alceo secondi.
Dovrebbe ormai...

Fil. Ch' ei ne posponga ai Numi
É ben dover.

Ism. Sì, ma quest' alma intanto
Così strane dimore
Mal soffre, e poco intende. Al tempio, al tempio.
Siegui i miei passi.

Fil. Aspetta.
Un interno m' è noto
E più breve cammino.
Soffri ch'io vegga solo,
Se aperto è il varco

Ism. Ah sì, t' affretta

Fil. Io volo. *parte.*

SCE-

SCENA IX.

Ismene sola.

D'Incognite sventure
Affliggendo io mi vo? Ma questa mia
É prudenza, o follia? Dove non sono
Perchè mai figurar perigli, e danni?
Arte crudel di fabbricarsi affanni!
Nel sereno d' un giorno sì lieto
Atra nebbia di vani sospetti
I diletti non venga a turbar.
Or non parli importuno il timore:
Altre cure che quelle d' amore
Altre voci non voglio ascoltar.

SCE-

SCENA X.

Logge terrene alle ſponde del mare, circondate, e adorne di balauſtro, e di ſtatue, e coperte da ſpazioſa volta che s' appoggia ſopra marmorei architravi, e pilaſtri. Da entrambi i lati delle logge medeſime ſi veggono ancorate preſſo alle ſponde le ricche navi, quinci di Cuma, e quindi di Poſidonia: e nell' ultimo orizonte ſi ſcopre il curvo recinto di ſpiagge, di ſelve, di montagne, e di ſcogli; onde ſi forma il ſeno del limpido mare, in cui mette foce il Sebeto.

Elpinice, Cleanto, indi Alceo.

Elp. Ecco, o ſpoſo, appagate (1)
Le impazienze tue.
Cle. Come!
Elp. Nol vedi?
Aperto è il tempio, e il genitor ne ſcende,
E a noi ſen viene.
Cle. Ah quella deſtra amata
Alfin ſarà pur mia.
Elp. Numi clementi
Grazie al voſtro favor.
Cle. Diletto al cielo (2)

(1) *Allegra.*
(2) *Ad Alceo che s' avanza lento e penſoſo.*

Ve-

Venerabile Alceo: pur venne il giorno,
In cui vantar poss' io
Nel ministro de' Numi il padre mio. (1)
Elp. Chi versar non dovrebbe
Lagrime di piacer?
Alc. Prence, ah tu sai (2)
Se fin'or lo bramai.
Elp. Tenero, o padre, (3)
Ma lieto non mi sembri!
Cle. E ver: perdona, anch' io
Leggo nelle tue ciglia
Più affetto che contento.
Alc. Ah Prence! Ah figlia! (4)
Elp. Oh Dei!
Cle. Spiegati.
Elp. Avverso
Forse, e tacito il Nume...
Alc. Anzi più chiaro
Mai non si espresse.
Cle. Al gran natal si oppone
Di Partenope forse?
Alc. Anzi prescrive
Che per man di Cleanto il sacro aratro
Ne segni in questo giorno
L' ampio recinto. Immaginò primiero
Ei la bell' opra: e il ciel vuol ch' ei ne sia
Re, Sacerdote, e Fondator.
Cle. Ma sposo
Deggio il rito compir.

(1) *Baciandogli la mano.*
(2) *Stringendosi al petto la man di Cleanto, ma non sereno in viso.*
(3) *Con meraviglia.*
(4) *Con tenerezza.*

Alc.

Alc. Sì.
Elp. Dunque, o padre, (1)
Che mai, che può turbarti, allor che ſpoſa
A così caro al ciel degno conſorte
Deſtina una tua figlia
La ſua benigna ſtella?
Alc. Figlia, ah ſperoſſi in van. Tu non ſei quella.
Elp. Come? (2)
Cle. Che dici? Ah chiaro parla. (3)
Alc. Iſmene
Dov' è? Preſente a lei
Degg' io...
Elp. Col ſuo Filandro
Eccola.

SCENA XI.

Iſmene, Filandro, e detti.

Fil. AMico... (4)
Cle. Laſciami per pietà.
Iſm. Cara Elpinice,
Le noſtre gioje...
Elp. Oh Dio!
Non traffiggermi Iſmene.
Fil. Onde sì meſto? (5)
Cle. Nol ſo.
Iſm. Deh mi paleſa
Le tue ſmanie ſegrete.

(1) *Allegra*. (2) *Attonita*. (3) *Come ſopra*.
(4) *Abbraccia Cleanto*. (5) *A Cleanto*.

Elp.

Elp. Io mi ſento morir.
Alc. Figli, ah tacete,
E riſpettoſi udite
I decreti del Cielo. Il noſtro Nume
Gli eſpreſſe in chiare note: ecco il tenore.
Cle. Aſſiſtetemi, oh Dei!
Elp. Mi trema il core.
Alc. *Per mano alfin del Principe Cumano*
Partenope oggi naſca: e al ſuo natale
Di Cleanto, e d'Iſmene auſpice ſia
Il felice Imeneo. Vogliono i Fati
Che uniſca il dolce nodo
D'alme sì amanti, e fide
La progenie di Dardano, e d'Alcide.
Cle. Sogno!
Elp. Son io!
Fil. Che inteſi!
Iſm. Qual fulmine è mai queſto!
Cle. Alceo.
Elp. Padre!
Fil. Signor!
Cle. Conſiglio.
Elp. Ajuto.
Fil. }
Iſm. } Pietà.
Alc. Deh figli amati
Il mio non accreſcete
Col voſtro affanno. Io ſteſſo, io che d'e-
ſempio
A voi ſervir dovrei, ſento in periglio
La mia coſtanza.
Cle. E tanto amore?...
Elp. E tante
Confermate ſperanze?...
Alc. Tutto obliar ſi dee. Quando sì chiaro,
Sì preciſo è un comando

Che dagli Dei ne viene,
Piegar la fronte ed ubbidir conviene. (1)

Elp. Io scordarmi il mio diletto!
Cle. Io tradir colei che adoro!
Ism. Altro ardor ch' io nutra in petto!
Fil. Che abbandoni il mio tesoro!
Elp. } *Cle.* } Ah non voglio.
Ism. } *Fil.* } Ah non potrei.
A 4. Manchin prima i giorni miei:
Men terribile è il morir.
A 4. Non fur pria non saran poi
Alme afflitte al par di noi:
Ah sarebbe il nostro affanno
Un tiranno intenerir.

(1) *Parte*.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Bosco sacro vicino al tempio della Dea regolarmente disposto, e reso aprico dagli spaziosi viali, che portano la vista a diversi lontanissimi oggetti.

Elpinice, e poi Alceo.

Elp. SFortunata Elpinice!
Dove sei? Che t' avvenne? I tuoi contenti
Fur dunque un sogno. Eri d' invidia oggetto,
Or lo sei di pietà. Quel dì t' uccide
Che tanto hai sospirato. Oh giorno! Oh sorte!
Oh decreto crudel! Ma per qual fallo
Hai dal ciel meritato...
Padre mio, padre amato: e sarà vero
Che per me sia perduta
Irrevocabilmente ogni speranza?
Già che tanto a mio danno in un istante
Cangiossi il cielo, in un istante ancora
Non può cangiarsi a mio favor?
Alc. Son queste
Figlia vane lusinghe. Or sia tua cura
Il sottopor gli affetti
Al supremo voler.

Elp. Voler tiranno, (1)
Che a gran torto....
Alc. Elpinice! (2)
Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo
Che il dolor ti confonde,
Che innocente è il tuo cor. Ma di chi nacque
E in questa si educò sacra dimora
Esser denno innocenti i labbri ancora.
Elp. Ma come imporre un freno
A sì giusto dolor? Deh al caso mio
Pensa, o padre, un momento. Il sai: bambini
Quasi ançora eravam Cleanto ed io,
E fur pria di saperlo
Amanti i nostri cori. In queste mura
Negli annui dì festivi, in faccia al Nume
Questo amore innocente
Nacque, e crebbe con noi. Tu il secondasti,
L' approvaron gli Dei.
Furo i nostri imenei
Auspici destinati al gran natale
Della nuova città, quasi presagi,
Quasi pegni sicuri
Di sì grandi speranze ai dì futuri.
Giunge il dì, vien l' istante; e quando all' ara
Lieti corriamo... (Ah crudeltà maggiore
Ah fin' or chi mai vide!)
Quel poter che ci unì, quel ne divide.
E chi spiegar, chi tollerare in pace

(1) *Con impeto.* (2) *Grave ed autorevole.*

Un

Un sì ſtrano potria tenor del Fato
Contrario alla ragion?
Alc. Contrario, o figlia
Alla ragion non è, perchè traſcenda
La noſtra intelligenza. Al ciel non deſſi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del ſol non regge alla ſoverchia luce
Non è colpa del ſol. Scarſo ricetto
Se all' ampiezza del mare è un vaſo angusto
Colpa del mar non è. Chi ſa fra queſta
Che nebbia ſembra a noi torbida, e oſcura,
Chi ſa quai grandi eventi il ciel matura?
Elp. Ma noi dovremmo intanto....
Alc. Sì, Elpinice, ubbidir. Congiunto il cielo
Vuol di Dardano il ſangue a quel d' Alcide:
In ſacro nodo unita
Vuole Iſmene a Cleanto: e che l' eccelſa
Partenope oggi naſca: or da noi queſto
Cenno s' adempia. Il ciel poi curi il reſto.
Elp. E tu ſperi, o ſignor, che a me Cleanto
Così manchi di fè? Lo ſperi in vano.
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io miſuro il ſuo cor; fra l'alme noſtre
Scambievole è l' impero,
E un voler ſolo abbiamo, un ſol penſiero.
Alc. Di queſto impero appunto,
Che ſu quel cor tu vanti, or dei far uſo
Di te degno, e di me. Mentre a diſporre
Io vado Iſmene, il tuo poter tu adopra

Perchè assenta Cleanto.

Elp. Io!

Alc. Sì; d' un padre
Non t' opporre al desìo.

Elp. Ah caro padre mio,
Che pretendi da me!

Alc. Prove io pretendo (1)
Di virtù non comune: e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova da' Fati
Serie di lieti giorni
Incominciar si vuol: comanda il cielo,
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto:
Servi al destino: e se l' antico affetto
T' agita ancora il petto;
La ragione, il dover, la gloria opponi
Ai teneri tumulti: e pensa, o figlia,
Che si vuol, chi comanda, e chi consiglia.

Non credermi crudele,
Perchè così ragiono:
Sento che padre io sono,
Sospiro anch' io con te.
Ma come parte io prendo
Nella tua doglia amara,
Così a compir tu impara
Il tuo dover da me.

(1) *Affettuoso.*

SCE-

SCENA II.

Elpinice, poi Cleanto.

Elp. ANgustia eguale a quella
Che quest'anima or prova,
Qual altra ha mai provata
Anima innamorata? Ah dal mio seno
Si vuol svelto il cor mio;
E si pretende, oh Dio!
Ch' io di mia man lo svelga. E chi si vanta
Capace mai di tanta
Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
Da sorte più felice...
Cle. Adorata Elpinice
Mia speranza, idol mio, di questo core
Primo, dolce, innocente, unico ardore.
Elp. (Come ubbidirti, o padre!)
Cle. Deh non pianger così: non ho costanza
Eguale al tuo dolore: e da quel pianto
Mentre i teneri moti
Della fida alma tua tutti argomento,
Più del proprio m' affligge il tuo tormento.
Elp. Ma chi mai s' io non piango,
Chi dee piangere, o sposo? Ah con tal nome
Soffri almen ch' io ti chiami
Fin che d' altra non sei.
Cle. D' altra? E tu credi
Capace il tuo Cleanto
Di così nera infedeltà? Supponi

Ch' io franger voglia e poſſa i bei legami
D' un sì lungo, sì degno,
E sì tenero amor? Sì poco ancora
Ti ſon noto Elpinice?
Elp. Il tuo pur troppo
Candido cor conoſco: e non ignoro
In quale ſtato or ſia: ma...
Cle. Parla.
Elp. (Oh Dio
Che mai dirò?)
Cle. Deh non tacer.
Elp. Ma il cielo...
Ma il genitor ti vuole... (Ardir. Conviene
Al comando ubbidir.) Ti vuol d' Iſmene.
Cle. Il ſo: ma che ne dice,
Che ne penſa Elpinice?
Elp. Io penſo... Io deggio...
(Miſera me!)
Cle. Quegl' interrotti accenti
Mi fan gelar. T' intendo. Ad altro oggetto
Ch'io volga il mio penſiero,
Crudel, vuoi conſigliarmi.
Elp. Ah non è vero.
Sì barbaro conſiglio
Mai proferir ſapranno,
Mi perdonin gli Dei,
A diſpetto del core i labbri miei.
Cle. Ma perchè, Dei tiranni,
Tanto amor ne inſpiraſte e tanta fede?
Perchè nutrir con tante
Promeſſe, oh Dio, di fortunati eventi
Di due alme innocenti
Per voſtra man di cari lacci avvinte
Fiam-

Fiamme sì pure: e poi volerle estinte.
Questa è pietà? Questa è giustizia? Ah dove
Mi trasporta il dolor. Bella mia speme
Che fiero stato è il mio. L' amor mi stringe,
L' autorità m' opprime,
Son fuor di me. Guidami tu: saranno
Scorta i tuoi passi ai miei. Vuò della cara
Arbitra del cor mio seguir la traccia.
Parla: di': che farai?

Elp. Che vuoi ch' io faccia?
Ah più di te confusa
Far altro ah non poss' io
Che piangere, idol mio,
Che amarti, e che morir.
Dir ti potessi almeno
Il mio dolor qual sia:
Soffribile saria
Se si potesse dir.

SCENA III.

Cleanto, indi Ismene.

Cle. CHe fo? La seguo? Ah la presenza mia
Le sue smanie augumenta. Andiamo.. E dove?
Ma procurar pur dessi
Qualche aita... e da chi? Gli uomini, i Numi
Congiurati a mio danno... Ah Principessa

Chi creduto l' avria? Nascemmo entrambi
Per esser l' un dell' altro
Scambievole tormento.
Ism. É ver ch' io non mi sento
D' un nuovo amor capace: il primo amore
La ragione a tal segno
Non mi turba però, ch' io non comprenda
Quanto sia la tua mano
Invidiabil dono.
Cle. Ah bella Ismene
Compiangimi, ed in vece
D' aggravar con tai lodi il mio diletto;
Ripensando al tuo caso,
Cerca in te le mie scuse.
Ism. E chi potrebbe
Condannar...

SCENA IV.

Filandro, e detti.

Fil. Pur, Cleanto,
Pur alfin ti ritrovo
Cle. Ah per cammino
Incontrasti Elpinice?
Dov' è? Che fa? Che dice?
Fil. Ella s' affretta
Scompagnata e dolente
Dove non so: so che seguìta in vano
Dall' annosa Euriclea nè pur si volge
Di sì cara nutrice
Le voci ad ascoltar.

Cle.

Cle. Ma abbandonarla
Sola a se stessa è crudeltà. Correte,
Diletti amici, a lei. Sotto l'incarco
Di tanto affanno ah mancherà, se alcuno
Non la sostien. Deh se più fausto al vostro
Sia il ciel che all'amor mio, de' giorni suoi
Prendete cura. Io la confido a voi.
Calmate il suo tormento:
Ditele ch' io l'adoro:
E se d'affanno io moro
Lei conservate almen.
Dal duolo oppresso e vinto
Non sarò tutto estinto,
Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel sen.

SCENA V.

Filandro, e Ismene.

Fil. NOn trascuriamo, Ismene,
Tu Elpinice, io Cleanto. Han troppo entrambi
D'assistenza bisogno: e più che altronde
Or dovuta è da noi: giusto è che sia
Nel naufragio comune
Comune la pietà.
Ism. Ma nulla intanto
Cura di noi ti preme?
Fil. Oh Dio! Se il Fato
Felicità promette, e vuol che nasca

Dalle perdite mie, ſe al degno amico
Han deſtinata i Numi
Così bella opra lor; che far poſs' io
Che ſoffrire, e tacer?
Iſm. Molto di lode
Degna è la tua virtù: ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.
Fil. Ah torto sì crudel non farmi Iſmene.
Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà ſol fra' viventi
Inſenſibil foſs' io; come potrei
Eſſerlo al sì coſtante
Generoſo amor tuo? L'invida ſorte
Degli Eolidi il ſangue
Sol mi diede il rettaggio: e chiuſo, oh
Dio,
Nell' anguſto Miſeno è 'l regno mio.
Di sì vaſti dominj
Arbitra, e di te ſteſſa,
Ambita tu da tanti Regi, e tanti
Di tua ſcelta mi degni: e poi, crudele,
Credermi in queſto ſtato
Tanto cieco potreſti, e tanto ingrato!
Piangerò la mia ſventura,
Se il deſtin di te mi priva:
Ma te ſola infin ch'io viva,
Bella Iſmene, adorerò.
E qualor doler ſi voglia
A ſperar queſt' alma avvezza,
Con l'idea di tua grandezza
Il ſuo duol conſolerò.

SCE

SCENA VI.

Ismene sola.

No, con gl'incanti suoi
Non mi sedusse amor, quando in Filandro
Più bella anche del volto
L' alma io credei. Limpida, oh come, e pura
In quei nobili,grati,
Teneri sensi or si palesa! E dessi
Questa sì degna e cara
In un' altra cangiar novella face?
Merita ben pietà chi n' è capace.
Credon cercar diletto
E van cercando affanno
L' alme che errando vanno
D' uno in un altro amor.
Se n' arde un fido oggetto
Perchè cambiar di stato?
Se si ritrova ingrato
Perchè arrischiarsi ancor?

SCENA VII.

Antro sassoso sulla sponda del mare naturalmente formato da scogli, in diverse parti di musco, di conche, e di piante marine inegualmente coperti: fra' quali si apre da un lato angusto passaggio alla riva, già da piccolo battello occupata.

Cleanto.

Ah sì. Da queste un giorno
Al povero tuo cor sponde sì care
Involati, o Cleanto: e se pur deve
Ucciderti il dolore
T' uccida altrove: e si risparmi almeno
All' afflitta Elpinice un nuovo affanno.
Partasi... Or che m' arresta? É pronto il legno,
E' destro il mar: si vada... Ah non vederla!
Degli ultimi congedi
Defraudarla così! Pietà crudele
Saria l' offrirmi a lei. Fuggir degg' io. (1)

(1) *S' incammina.*

SCE-

SCENA VIII.

Filandro, e Cleanto.

Fil. DOve corri, o Cleanto? (1)
Cle. Amico, addio. (2)
Fil. Ferma, ascolta.
Cle. Arrestarmi?
Perchè? Che vuoi che ascolti?
Fil. I tuoi contenti
Le tue felicità.
Cle. Che!
Fil. Sì: placato
E' l' avverso destin: tutto cangiossi
In letizia il dolor.
Cle. Come! Che narri!
In sì brevi momenti
Cangiamento sì strano?... Ah ben comprendo
L' artificio pietoso. Alcun paventi
Mio funesto trasporto; e me vorresti
Ingannar per salvarmi. Ah va più tosto
La dolente Elpinice
A consolar.
Fil. Lei consolar? Di lei
Or non v'è fra' mortali
Alma più lieta. Eccede
Tanto la gioja sua, che troppo angusto
Trova quel seno, e lo ridonda in volto.

(1) *Allegro e frettoloso.*
(2) *Vuole entrar nel battello.*

Cle.

Cle. Dunque . . .

Fil. Non più dimore : ella t' attende
Suo ſpoſo all' ara .

Cle. Io ſpoſo ſuo ? Ma come ?
E l' oracolo ? E i Numi ? E Iſmene ? E Alceo ?
Ah nulla intendo . Ah l' ombre mie riſchiara . . .
Spiegati . . . dimmi . . .

Fil. Io diſſi
Quanto m' è noto . Il reſto
Ben dimandai : ma troppo
Si temeva di te : volar convenne
A prevenir la tua partenza .

Cle. E mia
Elpinice ſarà?

Fil. Sì, tua : t'affretto
Per comando di lei : nulla ti reſta
Nulla più che temer . Del tuo Filandro
Sulla fè t' aſſicura .

Cle. O amico , o caro (1)
Unico mio ſoſtegno,
Mio nume tutelare . Ah vieni, ah laſcia (2)
Ch' io ti ſtringa al mio ſen : per te rinaſco .
Chi mai ſperar potea ? . . .
Chi potea luſingarſi ? . . . Oh Dio ! . . . Ma poſſo
Veramente fidarmi ?

Fil. Ah troppo ormai
La lealtà del tuo fedele offendi.
Queſti dubbj oltraggioſi
Mi trafiggon così . . .

(1) *Con traſporto di allegrezza* .
(2) *Abbracciandolo* .

Cle.

Cle. Perdona al mio
Presente stato un tal trascorso. É troppo
Da sì funesta, a sì felice sorte
Arduo il passaggio. Io nel momento istesso
Dubito e credo: e fluttuando io provo
Nell' istesso momento
Gli eccessi del dolore, e del contento.
Fil. Dunque le tue dubbiezze
Non prolungar. Seguimi al tempio.
Cle. Andiamo.
Fil. Andiam. (1)
Cle. Nell' alma mia
La letizia e il dolor così fra loro
Alternando si vanno,
Ch' io non so se gioisco, o se m' affanno.
Splende un balen di luce;
Ma il cor non si assicura:
Non è più notte oscura;
Ma dubbio è lo splendor.
Tal nell' estiva arsura
A stento apre il terreno
Il polveroso seno
Al sospirato umor.

(1) *Parte*.

SCE-

SCENA IX.

Luogo magnifico a guiſa d' ampio veſtibolo che precede il ſublime ſacro edificio, ſull' alto del quale a Cielo aperto in picciolo non chiuſo tempio ſi vede eſpoſto alla pubblica venerazione de' concorſi numeroſi popoli l' aureo ſimulacro della loro Dea tutelare. Ara acceſa nel baſſo piano: ed ivi Sacerdoti, e Sacerdoteſſe: nobili Giovanì e Donzelle, Ninfe, paſtori, e popolo.

Elpinice, Alceo, ed Iſmene.

CORO.

SCendi, o Dea, dal terzo giro
  Con le grazie e amore accanto,
  E d' Iſmene e di Cleanto
  Vieni l' alme ad annodar.
Iſm. Ah d' un padre sì degno
  Faccian gli Dei ch' io giunga
  Gli affetti a meritar.
Elp. Faccian gli Dei
  Che per me mai ſi ſcemi
  Il paterno amor tuo.
Iſm. Delle mie cure
  Queſta ſempre ſarà...
Elp. De' voti miei
  Sarà queſto...
Alc. Ah non più: baſta: già ſiete

Mie

Mie figlie entrambe. Io ſento già diviſo
Egualmente fra voi
Il paterno mio core: e già vorrei
Coi felici imenei
L' opra compita. Oltre il meriggio è il
ſole:
Diſegnar pria ch' ei cada
Dobbiam della preſcritta
Partenope il recinto: e denno il rito
Gl' imenei prevenir. Pronti i miniſtri,
E pronto il ſacro aratro, arde già l'ara,
E Cleanto non v' è! Foſſe mai giunto
Troppo tardi Filandro? Olà correte...

Elp. Eccolo.

Alc. Ov' è?

Iſm. Da lungi
Non vedi là come i due fidi amici
Qua s' affrettano a gara?

Alc. Sì. Grazie, o Dei clementi. All' ara,
all' ara.

CORO.

Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le grazie e amore accanto,
E d' Iſmene e di Cleanto
Vieni l' alme ad annodar.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Incominciato il coro escono allegri Cleanto, e Filandro, ma nell' udire i nomi d' Ismene, e di Cleanto si turbano, s' arrestano, e dopo essersi assicurati nelle repliche del coro d' aver bene intesi i nomi degli sposi; Cleanto con impeto di sdegno dice:

Cle. AH Filandro, ah Elpinice
Chi di voi, chi m' inganna? Infido amico
Queste son le promesse
Felicità? Tu ad altre nozze ingrata
Tu stessa, oh Dio! m' affretti
Elpinice crudel?
Elp. Calmati, o sposo:
Nessun t' inganna.
Cle. Ah qui s' implora intanto
Per Ismene e Cleanto
(Chiaro l' udii) che scenda
La Dea d' amore a fabbricar catene.
Alc. Ma Elpinice, o Signor, divenne Ismene.
Cle. Ismene! Alceo che dici?
Alc. Allor che da' Fenici
Fu Posidonia invasa....
Cle. Il so: bambina
In questo sacro asilo
Dal genitor fu Ismene ascosa.
Alc. E sai
Ch' ei vinse: e con la vita
La vittoria comprando unica erede
De' suoi vasti dominj

La-

Lasciò la figlia Ismene.

Cle. E' noto.

Alc. Or questa
All'istessa Euriclea, che d'Elpinice
Allora era nutrice,
Fu data in cura. Eran bambine entrambe
E non distinte in quell'età: ma d'una
Era umil la fortuna,
Regia dell'altra; ed Euriclea si vide
Arbitra di lor sorte. Amor la vinse
A pro della primiera
Sua cara alunna, e cangiò loro i nomi;
Tanto in un rozzo petto
Un cieco può mal consigliato affetto!

Cle. E l'attentato audace
Chi ti scoprì?

Alc. L'istessa Dea. Di tanti
Per lei resi infelici
Pietà la strinse: e il meritato sdegno
De' Numi l'atterrì. Dubbio non resta;
La Dea parlò.

Cle. Dunque sei mia? (1)

Elp. Lo fui (2)
Dal dì che ti conobbi.

Fil. Al mio contento (3)
Nulla dunque or s'oppone.

Ism. Ah più non posso (4)
Ora offrirti che me.

Elp. No, dolce amica, (5)
Non dir così. Va, godi, vivi, e regna
Col tuo fedele. Altro da te che il nome
Ripigliar non vogl'io:
Il bel cor di Cleanto è il regno mio.

(1) *Ad Elpinice.* (2) *A Cleanto.* (3) *Ad Ismene.*
(4) *A Filandro.* (5) *Ad Ismene.*

Fil.

Fil. Oh generosa!
Ism. Oh grande!
Cle. Oh noi felici!
Elp. Oh fortunato dì!
Alc. Figli all'occaso
Il sol declina. I teneri trasporti
Deh sospendete: e dian principio ormai
Pria che il dì sia compito,
Le suppliche canore al sacro rito.

CORO.

Voi che a popoli sì fidi
Presagiste i lieti eventi
Ah compite Eterne menti
I presagi in questo dì.

Nel tempo che si canta il coro, l' alto della scena si va ingombrando di nuvole, dalle quali nelle pause del coro suddetto esce armonia di voci celesti, esprimenti le parole che seguono.

CORO FRA LE NUVOLE.

Sì, tutto il cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così.

Il suono di questo coro celeste sorprende tutti i personaggi ed il popolo che si rivolgono attoniti verso il cielo, ed il loro breve silenzio è interrotto da Alceo.

Alc. Oh Partenope! Oh giorno!

Oh

Oh Imenei fortunati! Agli atti illuſtri
Ecco gl' iſteſſi Numi, ecco preſenti.

Tutti i perſonaggi, ed il popolo.

Ah compite eterne menti
I preſagi in queſto dì.

CORO CELESTE.

Sì, tutto il cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così.

Nel tempo della replica dei cori ſuddetti finiſcono di aprirſi le nuvole: ed interamente ſi ſcopre ſedente nella marina ſua conca con l' aſtro in fronte, che la diſtingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido, e da feſtiva ſchiera di Genj celeſti la bella Dea degli amori. La quale dopo aver con benigno, e ridente volto girato più volte lo ſguardo ſu i popoli attoniti, e riverenti; ad eſſi nel ſeguente tenore ragiona.

VENERE.

Ecco il bramato iſtante,
Diletti al ciel popoli amici, in cui
Adempiti eſſer denno e i voti voſtri
E i divini preſagi. Uniſca ormai
Fauſto Imeneo di Dardano, e d' Alcide
I celeſti germogli: alfin la bella
Con sì proſperi auſpicj

Par-

Partenope s' innalzi : e a queste mura
Cleanto di sua man prescriva il nuovo
Recinto spazioso
Re, Sacerdote, e Fondatore, e sposo.
D' anime invitte, di felici ingegni
Di fè sarà, d' umanità, d'amore
Questo ridente lido
Fecondo sempre invidiabil nido.
Vedran, vedran ne' secoli remoti
I più tardi nepoti
Rinnovar questo dì. Fabbrica il fato
Già i lacci Augusti, onde annodar quì vuole
Due de' BORBONI, e degli AUSTRIACI EROI
Rampolli Eccelsi: e in queste sponde allora
Eterneran la bella Età dell' oro
De' figli i figli, e chi verrà da Loro.

L' alto, ed il basso coro insieme.

Sì, voi siete, e ognor sarete
Fidi Sposi amore e cura
E degli uomini, e del Ciel.
E per voi reso vedrete
Fortunato in queste mura
Tutto un popolo fedel.

IL FINE.

IL
PARNASO
CONFUSO

LA ſcena rappresenta il ſacro boſco che adombra le falde del monte Parnaſo. Il verde de' folti lauri, che la compongono è ravvivato dai vivaci colori, de' frappoſti fioriti ceſpugli che vagamente lo diſtinguono. Si vede indietro alla deſtra una parte del monte ſuddetto col Pegasèo ſulla cima: ſotto al cui piede ſcaturiſce l' onda d' Ippocrene, che cadendo variamente dall' alto ſi raccoglie ſul piano: e dalle aperture che laſcia dov' è men denſa la ſelva ſi ſcuoprono dalla ſiniſtra in lontano le amene campagne della Focide.

PERSONAGGI.

APOLLO.

MELPOMENE.

EUTERPE.

ERATO.

IL PARNASO
CONFUSO

Innanzi, sovra sassi ricoperti d'edera, e di musco irregolarmente situati siedono le tre muse MELPOMENE, EUTERPE, ed ERATO: ed alcune delle loro compagne in distanza: tutte in oziose attitudini. Appesa ad un alloro pende la cetra da un lato: giace la tibia dall'altro sulle ineguaglianze d'un sasso.

Continua ancor che aperta la scena il dolce, e lento finale della sinfonia, adattato alla tranquilla situazione delle Muse: ma dopo pochi momenti cambiando questo improvvisamente e di tempo e di tuono, previene, e seconda l'allegro, e frettoloso arrivo d'

APOLLO.

DEstatevi, sorgete: all'opra, all'opra
Belle vergini amiche. Oggi è delitto
Il silenzio in Parnaso.
Eut. Perchè?
Era. Che avvenne?
Mel. Onde sì lieto in volto (1)
Chiaro Nume di Delo?

(1) *S'avanza.*

Apol. Ha ſecondati il Cielo
I voti della Terra. Annoda Amore
ALL' AUGUSTO GIUSEPPE
LA PIU' LUCIDA STELLA
DELLA BAVARA REGGIA.
Mel. Oh nodo ſoſpirato!
Eut. } *a* 2. Oh evento fortunato! (1)
Era. }
Apol. É voſtro il peſo
Di celebrar feſtive
Imeneo sì felice.
Mel. Ah sì, germane,
Gareggiamo all' impreſa. A sì grand' uopo
Sudor non ſi riſparmi.
Eut. Pronta è la cetra mia.
Era. Chi potrebbe tacer?
Mel. Fidati, Apollo,
Fidati a noi. Tu vedi
Di qual ſincero impaziente zelo
Tutto acceſo è il Parnaſo. A noi paleſa
Sol qual giorno è preſcritto
Al rito nuzial.
Apol. La nuova Aurora.
Mel. Oimè! (2)
Eut. Come? (3)
Era. Che dici? (4)
Mel. E parti oggetto
Di sì brevi momenti? E come i pregj
Della felice eletta Coppia, e come
Le ſperanze, il desìo, la gioja, i voti,
Di tanto mondo in tanta
Anguſtia rammentar? Dal gran ſoggetto
Già queſt' alma è ſorpreſa;

(1) *Si levano.* (2) *Sorpreſa.*
(3) *Come ſopra.* (4) *Sorpreſa.*

E

E ardir non ha per cominciar l' impresa.
In un mar che non ha sponde,
Senza remi, e senza vele,
Come andrò, coi venti e l' onde,
Sconsigliata a contrastar?
Se del mare al solo aspetto
Il mio cor già trema in petto;
Che farebbe in mezzo al mar?

Eut. A gran ragione, o condottier del giorno,
Melpomene paventa.

Era. Al sol pensiero
Anch' io sento gelarmi: io che non soglio
Facilmente tremar.

Apol. Per l' alme grandi
Eh son gli ardui cimenti
Stimoli e non ritegni. Ardir. Tu quella
Melpomene non sei, che sulle scene
Dell' erudita Atene
Agitasti a tua voglia il core umano?
Tu del cantor Tebano
Non animasti, Euterpe,
La lira ardita: onde maggior non ebbe
La nobil gara Achea
Premio al sudor della palestra Elea?
Erato, e tu potresti
Obliar, che sapesti all' amoroso
Canuto Anacreonte
Sulla rugosa fronte
Richiamar la fuggita
Ridente gioventù? Voi tante avete
Prove del poter vostro, e voi temete?

Mel. No: biondo Nume, il tuo parlar m' inspira
Già insolito coraggio.

Eut. Al gran cimento
Prepararsi convien.

Era. Sì, le mie cure

Alle vostre, o germane, unisco anch' io.

Apol. Pari al sudor gloria ne avrete: addio. (1)

Mel. Dove?

Eut. Ah ferma.

Era. E ci lasci?

Mel. Ah, se ne privi
Dell' assistenza tua...

Apol. Ma di voi sole,
Belle Dive il sapete,
Condottier non son io. Pur l'altre io leggio
Germane anche animar. Convien che i
socchi
A ricalzar ritorni
La giocosa Talìa. Danze festive
Che ormai l' agile attenda
Terpsicore a formar. Voi più di sprone
Uopo già non avete. Al grande oggetto
Basta l' ardor che già vi scalda il petto.
In fronte a voi risplende
Per la sublime impresa
Già tutta l' alma accesa
Di brama, e di piacer.
Nè con gli ardori miei
Più accendervi io potrei,
Di quel che già vi accende
La gloria ed il dover. (2)

Eut. Non perdiamo, o Germane,
I preziosi istanti.

Era. All' opra. Il nostro
Valor s' esperimenti.

Eut. Il tuo pensiero
Melpomene proponi.

Mel. Ah questa, Euterpe,
É la più dura impresa. E qual poss' io

(1) *In atto di partire* (2) *Parte.*

Sce-

Sceglier materia a' carmi miei, che ferbi
Del tragico coturno
La maestà, non la mestizia? In grandi
Tumultuosi affetti
Che il cor trasporti, e nol funesti? Al pianto
Che l' agitato spettator costringa
Del piacer con l' eccesso,
Non del dolor? Fiero è l' impegno. É d'uopo
Che ristretta in me stessa io tutte aduni
Le mie virtù. Mentre a temprar le corde
Della negletta cetra
Voi, germane, attendete; andar vogl' io
Colà di quella folta
Selva fra l' ombre a meditar raccolta. (1)

Era. Su: tronchiam le dimore,
La cetra io prendo. E teco a gara .... (2)

Eut. Ah ferma: (3)
Non usurpar l' armi d' Euterpe. É dato
Col suon di queste corde
Solo a me l' adornar d' inni sublimi
La gloria degli Eroi. Per te sarebbe
Inutile istrumento.

Era. Inutile? Io son pronta
A mostrarti con l' opra
Qual trarne io sappia a mio piacer soave
Amorosa armonia.

Eut. Tu?

Era. Sì. Per poco
L' uso a me ne concedi,
E vedrai se talvolta
So valermene anch' io.

(1) *Parte.*
(2) *S' incammina a prender la cetra appesa ad un alloro dal canto d' Euterpe.*
(3) *Trattenendola.*

Eut. Prendila. (1)
Era. Ascolta. (2)
Di questa cetra in seno
Pien di dolcezza, e pieno
D' amabili deliri
Vieni, e t' ascondi, Amor.
E tal di questa or sia
La tenera armonia,
Che immerso ogn' un sospiri
Nel tuo felice ardor.
Eut. Erato, lo confesso,
Le mie speranze hai vinto. Io non credei, (3)
Che potesse a tal segno
La cetra innamorar.
Era. Com' io la cetra (4)
Trattare osai; tu di canoro fiato
Dovresti, o bella Euterpe,
Or la tibia animar.
Eut. La tibia?
Era. Io quella
Non t' offro già, che d' oricalco ornata,
Emula della tromba, empie sonora
Del tragico teatro
Tutto il vasto recinto: offro al tuo labbro (5)
Questa semplice, e breve,
Con cui l' alme rapisce or lieta or mesta
L' amorosa Elegia.

(1) *Le porge la cetra.*
(2) *La prende, siedono, ed Erato canta accompagnandosi.*
(3) *Si alza.*
(4) *Si alza e rende la Cetra ad Euterpe.*
(5) *Prende la tibia, che giace sopra un sasso dal suo lato, e l' offre ad Euterpe.*

Eut.

Eut. Come di quella
Col molle ſuon vuoi ch' io ſoſtenga i miei
Caldi d' eſtro febeo lirici accenti?
Era. Queſto appunto è l' impegno.
Mel. Il vuoi? Si tenti. (1)
Erato, Euterpe, udite.
Era. Ah taci. I noſtri
Studj deh non turbar.
Mel. Solo un iſtante
Soffritemi, o germane.
Di conſiglio ho biſogno.
Eut. E ben?
Era. Che vuoi?
Mel. Già diverſi al mio canto
Soggetti immaginai: nè ardiſco ſola
Riſolvermi alla ſcelta:
Determinate i dubbj miei.
Eut. Ti ſpiega. (2)
Era. Parla. (3)
Mel. Cantar vorrei
Di Teti e di Pelèo
Le nozze illuſtri. E incominciar penſai...
Era. Oh queſte no: già le cantaſti aſſai.
Mel. E' ver. D' Ercole, e d' Ebe
Qual vi ſembra il ſoggetto?
Era. Sterile.
Mel. E quel di Pſiche?
Eut. Fantaſtico.
Mel. Ma dunque

(1) *Euterpe depone la cetra, prende la tibia, e ſiedono entrambe. Incomincia Euterpe il ritornello dell' aria, ma dopo poche battute è interrotta da Melpomene che ſi avanza con foglio, e ſtile in mano.*
(2) *Si leva.* (3) *Si leva.*

Non ne approvate alcun.

Era. No.

Eut. Più sereni,
Più lieti oggetti immaginar conviensi.

Mel. Ah pur troppo il conosco. Altro si pensi. (1)

Era. Su: l' interrotto canto
Ripiglia Euterpe: il tuo valor si scopra.

Eut. Siedi dunque, e m' ascolta. Eccomi all' opra: (2)

Fin là dove l' Aurora
Le sponde al Gange indora
Di due grand' alme e belle
I nomi io porterò.

Non di caduchi fiori,
Non d' infecondi allori,
Ma scintillar di stelle
Le chiome io lor farò. (3)

Era. Tratti la cetra, o tratti
Il cavo bosso, è sempre
Maestra la tua man.

Eut. Già che alla prova
É il merto nostro ugual, dovremmo insieme
Tesser d' inni festivi a' regj Sposi,
Erato, un nobil serto.

Era. É ver. Ma quale
Sarà l' idea, che in un sol nodo unisca
I tuoi coi miei pensieri?

Eut. Odi. (4) Possiamo

(1) *Si ritira di nuovo indietro.*

(2) *Siedono, ed Euterpe canta l' aria seguente sonandone i ritornelli.*

(3) *Si leva, rende la tibia ad Erato, che parimente si leva, e la prende.*

(4) *Riprende la sua cetra.*

Im-

Immaginar che nella densa immerse
Caligine de' fati
Noi scorriam radunando a' dì futuri
Di felici speranze ampio tesoro:
E che...

Era. Ma in tal lavoro
Troppo saran stranieri
I molli, i lusinghieri
Miei concenti d'amor. Meglio sarebbe
Della Dea di Citera
Fingerci nella reggia: e quindi all' Istro
Condurre in lieta schiera i dolci affetti,
Gli innocenti diletti,
Gli scherzi, i vezzi, il riso....

Eut. E parti questa
A' miei voli sublimi
Adattata materia?

Era. Altro se vuoi pensa a propor.

Eut. Ma troppo
Ne stringe, Erato, il tempo.

Era. É il dì lontano:
L'auree porte dell' Alba ancor son chiuse.

Apol. All' Istro, all' Istro. Ah non si tardi, o Muse. (1)

Mel. Dove? (2)

Apol. All' Istro.

Eut. Chi? (3)

Apol. Voi.

Era. Perchè? (4)

Apol. Nol dissi?
Per gli Augusti Imenei.

(1) *Con molta fretta.*
(2) *Con ammirazione, e lentezza.*
(3) *Come Melpomene.*
(4) *Come sopra.*

Mel.

Mel. Questi non denno
Che al nuovo dì compirsi. (1)
Apol. Eseguiti già son.
Mel.
Eut. } *a* 3. Che! (2)
Era.
Apol. Sì, l'eccelsa
Mente regolatrice
Il sospirato istante
Dell' evento felice
Benefica affrettò. Corriam.
Mel. Fin' ora (3)
Nulla io rinvenni.
Era. Io non son pronta. (4)
Eut. A pena (5)
A pensar cominciai.
Apol. Ma pur conviene
Sull' istro comparir.
Mel. Muto il Parnaso
Presentarsi in tal dì?
Era. Che mai direbbe
Di noi tutta la terra?
Eut. Il Ciel di noi
Che non direbbe mai?
Mel. No, Apollo, a tanto (6)
Rossore io non resisto.
Era. Io qui per sempre (7)
La mia tibia depongo.

(1) *Lenta come sopra.*
(2) *Tutte con sorpresa, e vivacità.*
(3) *Confusa.* (4) *Come sopra.*
(5) *Come sopra.*
(6) *Con affanno, e risoluzione.*
(7) *Come sopra gettando la tibia.*

Eut.

Eut. Io la mia cetra (1)
Qui per sempre abbandono.
Mel. Io mi nascondo
Agli uomini, agli Dei,
E rinuncio per sempre a' fogli miei. (2)
Sacre piante, amico rio
A voi do l'estremo addio.
E confusa in altre sponde
A celarmi io volgo il piè.
Mute ogn' or saran le scene:
Nè mai più le ciglia altrui
Verseran fra dolci pene
Belle lagrime per me. (3)
Apol. Melpomene, ah t'arresta.
Tu fin' ora innocente, or con codesto
Tuo disperato affanno
Cominci a farti rea. Non è tua colpa,
Nostra colpa non è, se tanto il merto
Della Coppia Immortal si lascia indietro
Le forze del Parnaso. É ben delitto
Indegno di perdono
Il diffidar di lor bontà. Venite,
Tronchiam gl' indugi.
Mel. E poi
Chi parlerà per noi?
Eut. D' aprir le labbra
Capace io non sarò.
Era. D' alzar le ciglia
Io non avrò l' ardir.
Apol. Meste e confuse
Il mostrarvi così saran le scuse.

(1) *Come sopra gettando la cetra.*
(2) *Lacera i suoi fogli: e canta affannosa la seguente aria.*
(3) *In atto di partire.*

Vì ſcuſeranno aſſai
I moti del ſembiante,
Il favellar tremante
Il timido roſſor.
Che più facondo è molto
D' ogni facondo labbro
Quando ſincero in volto
Tutto ſi moſtra il cuor.

Mel. Verrem, lucido Dio: ma un breve iſtante
Almen concedi a noi, del cuor ſorpreſo
I palpiti a calmar.

Apol. No: perdereſte
La più forte difeſa. Andiam. (1) Già tutti
Ne prevengon gli Dei. Già Citerea
Con le Grazie e gli Amori
Verſo l' Iſtro s' affretta. Innanzi ad eſſa
Già ſollecita Aſtrea colà conduce
La Concordia, la Fede,
La Pietà, l' Innocenza, e l' altre inſieme
Sue più belle ſeguaci: Il Ciel raccolto
É quaſi già tutto ſull' Iſtro, e quaſi
Son deſerte le sfere. Ah vogliam noi
Gli ultimi rimaner?

Mel. Dunque, germane,
Andar conviene.

Eut. Ah quando
Il traſcurato merto
D' un giorno tal racquiſteremo?

Era. Ah quale
Altra avrem mai per onorar noi ſteſſe
Occaſion sì bella!

Mel. L' avrem, l' avrem. Sì luminoſa e vaſta
Materia al noſtro canto
Daran gli Spoſi, e chi verrà da loro;

(2) *Tutto con premura.*

Che

Che per essi il Parnaso
Reso di se maggiore
Di questo dì correggerà l' errore.
Nel mirar solo i sembianti
Degli amanti fortunati :
Apol. Nel veder gli arcieri alati
Che fra lor scherzando vanno :
A due In contento il nostro affanno
In piacer si cangerà.
Tutti Di lor ciglia un lampo, un raggio,
Lo smarrito suo coraggio
Al Parnaso renderà.

IL FINE.

I VOTI
PUBBLICI

I VOTI PUBBLICI

ALLA

AUGUSTISSIMA

IMPERATRICE REGINA.

AH non è dunque ver che ogni dolore
Del tempo a fronte indebolisca e ceda!
E che a lui, che ogni dì perde vigore
Serena alfin tranquillità succeda!
Quel che innondò, TERESA, il tuo bel core
Mostra che, quando a questo segno ecceda,
É del tempo il potere argine angusto
A dolor così grande, e così giusto.

Già rinnovò ben dieci volte il giro
La seconda del Ciel lucida face,
E scintillarti in fronte ancor non miro
Un languido balen nunzio di pace.
Oggi tal si palesa il tuo martiro,
Qual fu nell' atro dì fiero, e vivace.
Ma come opporsi a sì crudele affanno?
No, AUGUSTA, io piango teco, io nol condanno.

Chi

Chi l' audace sarà che ardisca, e voglia
L' affanno condannar che nutri in seno?
Che a sì profonda, e ragionevol doglia
Temerario pretenda imporre il freno?
Ah quando d' ogni gioja il ciel ti spoglia,
Nè puoi sperar, nè lusingarti almeno,
Che il tuo stato crudel mai più si cangi,
Ah chi mai piangerà, se tu non piangi?

Spera il seren l' agricoltor che vede
Dall' ondoso furor sommersi i campi:
Calma, che alfine al tempestar succede,
Spera il nocchier fra le procelle e i lampi:
Spera talor del suo nemico al piede
L' atterrato guerrier ch' altri lo scampi:
Ma non spera il tuo cor cangiar mai tempre:
Perdè il suo bene, e lo perdè per sempre.

E chi perdè? Quel degno Eroe, che accrebbe
Tanta al tronco natìo gloria e decoro:
Il Magnanimo, il Grande, il Giusto, ond'ebbe
Nuovo splendor l' Imperiale Alloro:
A cùi di se men che degli altri increbbe:
Che proprio reputò l' altrui ristoro:
In cui piangono i popoli, e le squadre
Il Rege, il Duce, il Cittadino, e il Padre.

Fin dalla cuna alimentar costante
Un primo, un solo, un fido amor pudico;
E vedersi dal fato in un istante
Rapir lo Sposo, il Consiglier, l' Amico:
Cento trovarsi ogni momento innante
Care memorie del contento antico:
Da mille bocche udir l' amato Nome
Chiamar piangendo: e consolarsi! Ah come?

Se

Se de' figli talor cerchi ne' visi
La gioja che il tuo cor trarne solea,
Innasprisce il dolor, mentre ravvisi
Le tracce in lor della paterna idea.
Da qual tronco i bei rami abbia divisi
Il funesto tenor di sorte rea
Pensi: e vai ripetendo in voci meste
Qual, figli miei, qual genitor perdeste!

Quando il piacer d' un fortunato evento
Ti desti in sen lieti tumulti, e novi;
Quel con cui dividevi ogni contento
Vai cercando per tutto, e più nol trovi.
Quando vago il destin del tuo tormento
Gl' insulti suoi contro di te rinnovi;
Di lui ti manca a sostener lo sdegno
L' usato, il caro, il fido tuo sostegno.

In van per te va rivestendo Aprile
Le verdi sue, le sue fiorite spoglie:
Ogni oggetto più vago, e più gentile
Nessun per te breve ristoro accoglie:
Volge lontan, fuor del usato stile,
La gioja il piè dalle dolenti soglie:
Per te quasi raminga in clima ignoto
Desolata è la Reggia, il Mondo è vuoto.

Tutto, ah pur troppo è ver, tutto ravviva
Il duol che accogli in sen, versi dal ciglio:
É ver, d' ogni tuo bene il Ciel ti priva:
Pietà chiede il tuo caso, e non consiglio.
Ma doglia ormai sì pertinace, e viva
Quando te stessa, oh Dio, mette in periglio;
Se d' oppormi al torrente ardito io sono,
Delle lagrime tue, merto perdono.

Se

Se a rivocar ne somministra il pianto
I decreti del fato ombra di speme,
Eccoci pronti a meritarne il vanto:
Tutti sarem con te: piangasi insieme.
Ma perchè un' alma il suo deposto amanto
Rivesta, invan si piange, invan si geme:
E se il fato è implacabile, e inumano;
Piangerem sempre, AUGUSTA, e sempre in vano.

Te a pianger sol del tuo bel vel mortale
Non cinse chi del Ciel siede al governo:
Avrebbe allor costato il tuo Natale
Cura molto minore al Fabbro eterno.
Tal Maestà t' impresse in volto, e tale
Infuse al tuo gran Cor vigore interno,
Che vede ogn' un, che questa sua divina
A ben altro che al pianto opra destina.

Quei, che un ordigno a fabbricar s' ingegna,
Che vaglia il corso a misurar del Sole,
D' esso a ogni membro il Ministero assegna,
Onde ai moti del tutto utile il vuole:
E se non compie alcun ciò che disegna
L' industre autor dell' ingegnosa mole;
Alla man che il formò, mentre contrasta,
Quanto il Fabbro ideò conturba, e guasta.

Quai prove di valor, quai fati egregi
Voglia da te, ben chiaramente ha mostro
Chi con tante virtù, con tanti pregi
Nascer ti fe' tra le corone, e l' ostro.
Vuol che questo sia l' astro onde si fregi,
Onde prenda il suo nome il secol nostro:
Onde che renda i troni illustri e chiari
L' età presente, e la futura impari.

Ma

Ma come, se una volta argine o meta
Agli eccessi del duolo impor non sai,
Come con mente mai tranquilla, e lieta
Il disegno del Ciel compir potrai?
Ah del tenero core i moti accheta:
Riconsolati alfin: piangesti assai.
Questa prova tu dei d' anima forte
A te stessa, a noi tutti, e al gran Consorte.

A te la dei, che dalla prima aurora
Sol di gloria nutristi i pensier tuoi:
Ed impegnasti il piè tenero ancora
Sul difficil cammin de' grandi Eroi.
Onde qualunque ammiratore adora
Di Teresa la fama, e i gesti suoi,
Delle umane maggior varie vicende,
Ed eguale a se stessa ognor l' attende.

I tuoi furon così grandi ed illustri
Per le strade d' onor vestigj primi,
Tai desti nel girar di pochi lustri
Di costanza viril prove sublimi;
Sì grave avvien che agli scrittori industri
Già il narrar l' opre tue peso si stimi;
Che prima che cangiarsi i tuoi costumi
Par che al fonte tornar possano i fiumi.

A te la dei, che sul fiorir degli anni,
Quando l' Eccelso Genitor perdesti,
Mille intorno adunar gli altri tiranni
Nembi di guerra al soglio tuo vedesti:
E conservar fra le minacce, e i danni
L' animo invitto, ed affrontar sapesti,
Con Dio nel cor, con la prudenza al lato,
Tutto insieme a tuo danno il mondo armato.

A te che quando il tuo più caro pegno
All' Ungaro valor fidasti ardita,
(Quei che or cinto del serto, ond'è ben degno
Degli Avi Eroi già le bell' opre imita)
E udisti là con amoroso sdegno
Offrirti in sua difesa, e sangue, e vita;
Intrepida mirar d'un regno tutto
Le lagrime sapesti a ciglio asciutto.

Che cristiana Eroina, ogn' or fra l' onte
Dell' avversa fortuna, e fra i perigli,
Pia vide il Mondo umiliar la fronte
Ai supremi di Dio saggi consigli:
E a lui donar con fide voglie e pronte
Gli Amici, i Regni, il Genitore, i Figli:
Insegnando così, che i doni sui
Non perdiam noi, se gli rendiamo a lui.

A te la dei, cui d' Ocean crudele
Mai l' ira indusse a sospirar la sponda:
Nè troppo audace a sollevar le vele
Di prospera fortuna aura seconda:
Ma in lieta calma, e in suo tenor fedele,
Qual d'Olimpo le cime ogn' or circonda,
Sempre mirasti o torbidi, o ridenti
Sottoposti al tuo piè gli umani eventi.

A te la dei, cui per suprema Legge
Scemar col duolo i giorni tuoi non lice:
Anzi amar dei te stessa, e a chi ne regge
Dell' esistenza tua sei debitrice.
L' amor di se, cui la ragion corregge,
É d' ogni giusto amor fonte e radice:
Da questo ogn' altro nasce, e si dirama
Ed altri amar non sa, chi se non ama.

Di

Di questo amor che d' ogni amore è norma
Le più belle virtù seguon la traccia:
Egli in se non s' accheta: e in nuova forma
In altri dilatarsi ogn' or procaccia.
Ed in suo l' altrui ben così trasforma;
E in nodo tal l' umanitade allaccia,
Che forman poi sotto il suo dolce impero
Tante parti divise un tutto intero.

É un mar, che sol delle native sponde
Entro il confin di rimaner non pago,
S' apre incognite vene, e si diffonde
Ove in fonte, ove in fiume, ed ove in lago;
E le nascoste viscere profonde
Della terra scorrendo errante e vago,
Or torna, or parte: e mentre parte e torna
Tutto amico feconda, e tutto adorna.

Da questo amor, che d' innocenti e vive
Fiamme di carità l' anima accende,
Che a Te, come ad ogn' altro il Ciel prescrive,
Nasce l' amor, che tutti noi comprende.
Nocciono a noi le angustie a te nocive,
Offende noi ciò, che te sola offende:
E per dover di carità verace
A noi, non men che a te, dei la tua pace.

A noi la dei dispersa greggia, errante
Fra dirupi d' orror cinti e coperti,
Usata a regolar dal tuo sembiante
Per le strade fallaci i passi incerti:
Che or cerca in van la conduttrice amante,
Da cui le sieno i chiusi varchi aperti:
E palpita, e sospende il piè dubbioso
Timida ognor d' un precipizio ascoso.

Se la fiducia noſtra a tanto aſceſe,
Che ciaſcun Madre ſua ti creda, e chiami;
Dai beneficj tuoi, da te l'appreſe,
E i beneficj tuoi ſon tuoi legami.
Legge è del Ciel, che ogn'un la man corteſe
Del ſuo benefattor riſpetti, ed ami:
E che in lacci d'amor forſe più ſodi
I proprj autori il beneficio annodi?

Le vergini che ſol di puri affetti
L'eſempio tuo, la tua pietade accende,
Chiedendo van ne' caſti lor ricetti
Dov'è chi ne alimenta, e ne difende?
Gli educati da te germogli eletti,
Onde il pubblico ben ſoſtegno attende,
Cercando van, van replicando in vano
Della noſtra cultrice ov'è la mano?

Temon, vedendo aſcoſe ai rai del giorno
Le vive di pietà ſorgenti amiche,
Alle miſerie lor di far ritorno
Le ſoccorſe da te turbe mendiche.
Coi figli ſuoi la vedovella intorno
Trema all'idea delle indigenze antiche;
E dice lor con lagrimoſi accenti
Ah di voi che ſarà, figli innocenti?

Il duolo (è ver, lo so) già non raffrena
Del benefico rio l'onda pietoſa:
Sempre viva ella ſcorre in larga vena:
Ma la ſorgente è agli occhi noſtri aſcoſa.
E chi oppreſſa ti ſente in sì gran pena,
Ed ha ſempre per te l'alma dubbioſa,
Trema che al fin di tanta doglia a fronte
Ceda al tuo frale, e inaridiſca il fonte.

Se

Se a noi Cintia del Sol toglie la vista
Copre sol non estingue il suo splendore:
Ma la terra però tutta s'attrista,
E cangia aspetto all'improvviso orrore.
Spessa l'aria diventa, e peso acquista,
Languisce l'erba, impallidisce il fiore,
Si rinselvan le Fiere, e da ogni lido
Fuggon gli Augelli innanzi tempo al nido.

Siam troppo avvezzi ad ammirar quel volto,
Che amor, che fè, che riverenza inspira:
Quel ciglio, in cui del Ciel tanto è raccolto,
Sì pronto alla pietà, si tardo all'ira:
Quel dolce suon, che dal tuo labbro è sciolto,
E il nostro arbitrio a suo talento aggira:
Quel che da ogni atto tuo lume si spande,
Sempre egual, sempre fausto, e sempre grande.

Ah sì, vinci il dolor, torna ridente:
Tutto il mondo da te l'implora, e geme,
O d'un popol fedele astro clemente,
Madre, guida, sostengo, asilo, e speme.
Dona quel pianto a noi, da cui risente
Sollievo il duol, che t'amareggia, e preme:
Nuovo a pro della greggia a te commessa
Per te non è sacrificar te stessa.

Nè d'impor fine al pianto ancor che giusto
L'eroica impresa, che il tuo cor rifiuta,
Solo a te, solo a noi, ma al grande Augusto
Sposo istesso, che piangi, oggi è dovuta.
In due voi foste un solo, in questo angusto
Carcere uman, che sue vicende muta:
Or tu sei sola, e perchè sola sei
Le tue parti, e le sue compir tu dei.

Dei per te, dei per lui ferma e ficura
I penfieri impiegar, gli ftudj amici
A prò di quei, ch' ei ti ha lafciato in cura
Di fcambievole amor pegni felici:
Ma fe fa il duol che la tua mente ofcura
Tremar la man ne' fuoi materni ufficj:
Il duol che meno all' opra atta ti rende
I Figli infieme, e il Genitore offende.

Pianta feconda al variar dell' Anno
Se d' inclemente Ciel langue a i rigori
Come formarfi, e profperar potranno
In frutti ancor non maturati i fiori.
Se grande è poi de' cari figli il danno,
I proprj danni tuoi non fon minori:
Onde il padre non fol co' pianti tui,
Ma l' Amante, e lo fpofo offendi in lui.

Non creder già, che alla grand' alma accolta
Nell' eterno feren che or la rifchiara,
Sia grato in tanto duol veder fepolta
L' amata del fuo cor parte più cara.
Nò: quell' Alma da te non è difciolta:
Anzi ad amar con più vivezza impara;
Or che allo fguardo fuo meglio è palefe
Quanto bella è la fiamma in cui s' accefe.

Sì, t' ama ei più: sì, fembri a lui più bella
Or che il pefo terren più non l' affanna:
Che avvolto più non sì ritrova in quella
Nebbia mortal che il veder noftro appanna;
Nè già dall' apparenza al ver rubella
Talor fra noi così, che il guardo inganna;
Ma ne' principj lor, non più dall' opre,
Qual più folea, le tue virtù difcopre.

Tutto

Tutto or discopre il tuo bel core: or vede
Com' è la propria imago in quello impressa;
Qual fu, qual è, qual rimarrà la fede
Ivi nata per lui pria che promessa.
E che se ben quello ogni esempio eccede
Ond'hai per lui tua tenerezzà espressa;
Paga non fosti mai: nè quel che oprasti
A quel mai s' eguagliò, che oprar bramasti.

Tutto questo egli or vede, e in sen del vero
Nè oblio, lo sai, nè sconoscenza annida:
E l' offende il timor, che il suo pensiero
Per volger d' Anni, ei mai da te divida.
Acceso ognor del puro ardor primiero
L' avrai di questo mar per l' onda infida,
Come pria d' uman vel, cinto or di luce
Sempre Amico, Compagno, Amante, e Duce.

Ma folle io son, che a suggerir non atto
Le vie sicure onde sottrarti al duolo,
Ma le parole al desiderio adatto,
E parte al ver della sua forza involo.
Nulla ignori lo so: son vane affatto
L' arti con cui ti parlo, e ti consolo.
É giusto, il sai, che la ragion ti guidi:
E non di lei, del tuo vigor diffidi.

In un vasto ti par pelago ignoto
Naufraga errar col nero flutto ai fianchi:
Che già vigor per sostenerti a nuoto,
Forza i respiri ad alternar ti manchi:
Che ormai sen vada ogni tua speme a vuoto;
Che in vano ormai la tua virtù si stanchi:
Che per te nell' error che ti circonda
Porto più non vi sia, stella, nè sponda.

Ah

Ah non è ver, l' onnipotente mano,
Che l' alma tua sì fedelmente adora,
Che mai fin' or non implorasti invano,
Dal capo tuo non si ritrasse ancora.
Fidati anch' oggi al suo poter sovrano
Con quella fè che avesti in esso ogn' ora:
E rivolti a lui solo i tuoi pensieri,
Te maggior troverai di quel che speri.

Quel giustissimo Dio senza il cui cenno
Nulla nel Ciel, nulla quaggiù si muove,
Sa ben meglio di noi quali esser denno
Le forze eguali a così dure prove.
E quando pur l' altrui costanza, o il senno
De' mali il peso a sostener non giove,
Ad ogn' alma, che speri ancor che stanca
L' assistenza del Ciel giammai non manca.

Quella dal Cielo ad inondarti il petto
Discender sentirai grazia Divina,
Quella che il fren d' ogni terreno affetto
Modera a voglia sua come Regina,
Che di nostra possanza empie il difetto,
Che avviva il cor, che le virtudi affina,
Che non sol ne avvalora, e ne sostiene,
Ma nostro, oprando in noi, merto diviene.

Quella, per cui potè sprezzar d' un empio
Altri esposto alle fiere il fasto, e l' ire.
Altri cantar come in sicuro tempio
Inni al suo Dio nelle fornaci Assire:
Per cui l' invitta Ebrea mirò lo scempio
Di sette figli, e non scemò d' ardire:
Per cui, qualora a viva fè s' innesta,
Si dividono i mari, il Sol si arresta.

Sì

Sì, quella fonte, che perenne e chiara
Dalla cagion d' ogni cagion deriva,
Che di salubre umor mai scorse avara,
Si spande ancor per te limpida, e viva.
A te sarà nella tua doglia amara
Come a languido fior la pioggia estiva:
E sollevando al fin la fronte oppressa
Sarai cangiata, e ammirerai te stessa.

Lo spero: e in tanto a sollevarti anch' io
Dal peso anelo, ond'hai la mente onusta:
Ma facondia non vanta il labbro mio,
Quale al caso convien, dolce e robusta.
Non basta alle bell' opre il sol desìo:
Troppo ah mi manca, io non l' ignoro, Augusta:
Tanto osar non dovrei: ma il zelo è tale,
Che osa tentar quel che compir non vale.

Veltro fedele, ove un funesto assaglia
Folto stuolo il pastor, che l' ha nutrito;
A difenderlo sol bench' ei non vaglia
D' affetto più che di vigor munito,
Suo poter non misura: oltre si scaglia,
Affronta i rischi inutilmente ardito:
E se di lui maggior troppo è l' impresa,
La grata almen sua fedeltà palesa.

Ah fosse il regio plettro a me concesso,
Che s' udì sul Giordano al secol prisco!
D' ogni affanno sedar saprei l' eccesso:
Ma oh Dio non l'ho: nè d'implorarlo ardisco.
Rapito nel tuo duol fuor di me stesso
Sol per costume incolte rime ordisco:
E senza alcun propormi, o merto, o vanto,
A seconda del core io piango, e canto.

Pa-

Padre del Ciel, ſe non le mie, che ſono
Figlie d'un' alma in troppo fango involta,
Quelle almen, che t'invia d'intorno al trono
Tanto popol fedel ſuppliche aſcolta.
Fu pur di tua pietà TERESA un dono,
Ah non laſciarla in tanta doglia avvolta.
Sol puoi tu conſolarla, e ſol tu puoi
Qual donata a noi fu, renderla a noi.

Fine del decimo Tomo.